l'astrolabio

ROMA 28 GIUGNO 1970 - ANNO VIII - N. 26 - SETTIMANALE L. 150

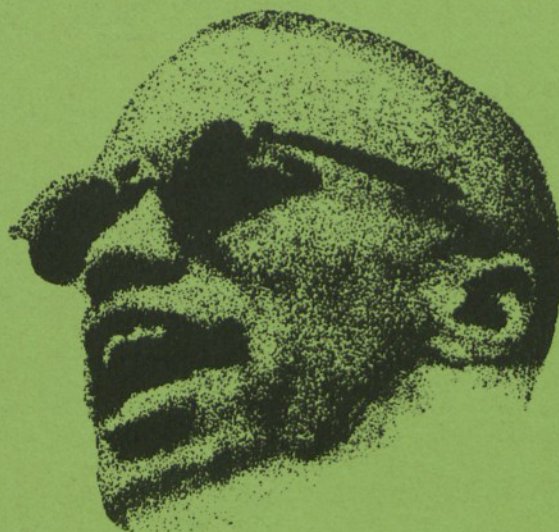
la sinistra dopo il 7 giugno

I NUOVI CONFINI DELL'AREA SOCIALISTA

intervista con riccardo lombardi

SPECIALE

per la prima volta riuniti in europa i rappresentanti dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi

TRE POPOLI IN GUERRA

Nella nuova collana « Gli Struzzi », a lire 1.000. Sono anche usciti: **Il Maestro e Margherita** di Bulgakov (L. 800), **Il partigiano Johhny** di Fenoglio (L. 800) **e Poesia italiana del Novecento,** a cura di Sanguineti (2 volumi, L. 3.000).

EINAUDI

sommario

26

28 giugno 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

LETTERE

giornalisti con il mitra

Egregio direttore,

ho notato da qualche tempo un progressivo spostamento de l'*Astrolabio,* che leggo sempre con molta attenzione, su posizioni decisamente filo-arabe. Capisco, e in parte condivido, questa evoluzione politica; anche perché l'atteggiamento dei dirigenti israeliani non può che essere giudicato con estrema severità. Non avrei pensato tuttavia che il suo giornale ospitasse gli articoli di un "giornalista-guerrigliero": questo, davvero, mi sarebbe sembrato eccessivo. Devo invece constatare che il suo collaboratore Fulvio Grimaldi, durante il suo soggiorno in Medio-oriente, ha addirittura indossato l'uniforme dei fedajin ed ha combattuto con loro, come risulta dal n 25 del settimanale comunista *Vie Nuove,* che pubblica un articolo del Grimaldi intitolato "Ho combattuto con i fedajin" e mostra il giornalista bellicosamente ritratto col mitra in mano. La cosa mi pare tanto più grave in quanto il Grimaldi, sulle colonne del suo giornale, aveva risposto — se non vado errato — a ciò che egli definiva "un falso dell'Express", rifiutando la qualifica di "mercenario" attribuitagli dal settimanale francese. "La Resistenza palestinese — scriveva il Grimaldi sul n 22 dell'*Astrolabio* — ha sempre respinto la partecipazione armata di militanti stranieri, di cui, d'altro canto, non ha alcun bisogno". Come si concilia quest'affermazione con quella, tratta dall'articolo di *Vie Nuove,* secondo cui egli avrebbe potuto "condividere in ogni particolare la lotta armata dei fidajin, fin nei dettagli più triviali, fino al limite del rischio di lasciare sul posto qualche componente indispensabile del proprio organismo"?

Insomma, ha combattuto o non ha combattuto il Grimaldi in Medio-Oriente? E se la versione di *Vie Nuove* fosse autentica, cosa avrebbe da dire il suo giornale?

Alberto Raperdini

Francamente non sappiamo se il Grimaldi, nostro occasionale collaboratore, abbia davvero imbracciato il mitra con i guerriglieri palestinesi. Un conto è presentare come scoop *giornalistico qualche foto ricordo che, in genere, non manca mai nella vita di un reporter; altra cosa aver fatto veramente le cose che si raccontano. Ma non è questo che ci interessa. Il Grimaldi può avere tranquillamente sparato; la cosa ci riguarda poco. Ci riguarda invece il metodo, davvero poco corretto, con cui egli ha creduto di servirsi delle colonne del nostro giornale per smentire la sua partecipazione ad azioni armate dei fedajin: quando apparve il numero dell'*Express *che dava per certo l'episodio, egli ci chiede di rispondere a tono. E noi, convinti della sua buona fede, accettammo.*

*L'*Astrolabio *è un giornale aperto alle collaborazioni, non ha schedari politici o professionali su cui seguire le vicende di questo o quel giornalista che lavora per noi: questo metodo, che intendiamo mantenere, ci espone anche a infortuni come quello, appunto, procuratoci dalla leggerezza o dalla malafede del Grimaldi.*

D'altronde, riteniamo che un articolo o un servizio valgano per quello che c'è scritto, non tanto per chi l'ha scritto; così come escludiamo di dover ricorrere a metodi censori sulla personalità di questo o quel collaboratore. Ovviamente, quando le cose vanno a finire come in questo caso, ne traiamo le dovute conseguenze.

■

ricordo di giampaolo nitti

Il valore dell'opera di Giampaolo Nitti non è consistita soltanto nella complessità e nell'effettiva ricchezza del panorama storiografico che ci ha lasciato, quanto piuttosto nella peculiare capacità di pervenire sempre — pur attraverso tante vie — ad un'unica lezione di metodo, nonché nell'attitudine a risalire costantemente dal caso particolare a conclusioni di portata generale. Poiché, sebbene Giampaolo Nitti sia stato uno studioso guidato da uno scrupolo filologico esemplare egli è stato però altrettanto consapevole della necessità di un metodo di ricerca quanto mai aperto e libero, fondato sul rigore dell'analisi critica, ma sostenuto ed orientato da una sicura interpretazione generale. Non si è mai lasciato ingannare dalla miopia di un filologismo fine a se stesso che conduce facilmente allo smarrimento di ogni effettiva prospettiva storica e alla rinunzia alla reale intelligenza del passato e del presente. A questa duplice esigenza va poi strettamente unito l'atteggiamento di storico militante che coglie sempre il nesso tra l'interpretazione critica ed obiettiva del passato e l'impegno dinanzi ai problemi della realtà contemporanea che proprio in quel passato trovano le loro radici e le loro ragioni.

Giampaolo Nitti non accettò mai una forma di sapere storico che non trovasse proprio nella realtà presente lo stimolo fecondo per l'intelligenza delle "res gestae" o che di questa intelligenza non si servisse come strumento indispensabile per orientarsi sicuramente di fronte ai problemi quotidianamente posti dalla esperienza storica attuale. Egli non aderí mai a quell'ambigua e ricorrente sollecitudine per la ricerca pura e disinteressata che viene spesso proposta per difendere, come si dice, l'imparzialità e la serietà degli studi, ma che oggi rappresenta assai spesso un pericoloso sintomo involutivo della vita intellettuale italiana.

Al contrario, egli era convinto che un tale ideale è soltanto una pseudocategoria e un pregiudizio di fatto, dietro cui si mascherano spesso le più inconfessate e inconfessabili operazioni ideologiche: egli è stato cosí consapevole dell'impossibilità di disgiungere il sereno giudizio scientifico dalla posizione pratica che l'intellettuale è chiamato ad assumere di fronte ad una definita situazione storica, che molte delle sue lezioni di metodo hanno rappresentato anche un indubbio insegnamento civile scevro di ogni limite propagandistico e — appunto per questo — assai più valido ed illuminante. Se è vero che il compito dello storico consiste, per definizione, nel lavorare per tutti e per sempre e cioè di portare un duraturo contributo alla costruzione della scienza, non è meno certo che questa fatica è solo un momento dell'aspra e difficile lotta che si conduce ogni giorno per far avanzare la libertà e la razionalità dell'uomo.

Contribuire a questa lotta con il proprio lavoro e con la decisa consapevolezza della propria funzione è quindi il primo dovere dell'uomo di cultura. Ma è ben comprensibile che Nitti non abbia mai perduto occasione per ricordare — sempre e a tutti — questo primo presupposto di ogni possibile attività intellettuale e per ribadire la necessità di un serio impegno umano e politico.

Antonio Pellicani

L'ITALIA COME LA CAMBOGIA

Roma: Mikis Theodorakis a San Giovanni.

V. Sabatini

E' verosimile che a proposito del documento rivelato da Riccardo Lombardi il ministro degli Esteri precisando l'imbarazzata smentita della Farnesina, confermerà che non si tratta di un "documento di seduta" portato all'esame ed alla discussione del Consiglio atlantico tenuto alcune settimane addietro all'EUR e perciò registrato dai suoi atti. Ma è indubbia la provenienza NATO di questo rapporto che verbalizza le discussioni del Comitato incaricato dell'esame, prima di ogni sessione, dei problemi politici urgenti. Nella vecchia struttura dei Comitati posti "sotto la autorità del Consiglio atlantico", semplificata tre anni addietro dopo lo sfratto da Parigi, uno di essi aveva lo specifico compito dei piani di intervento civile nei casi di urgenza. Questo rapporto si preoccupava infatti oltreché della malsicura Italia del problema della Grecia. Lombardi potrà leggere in calce alla parte che ci riguarda le brevi riflessioni dedicate alla Grecia.

Il rapporto, preparato a quanto pare in tempi piú caldi, è stato verosimilmente scartato dalla agenda del Consiglio. Il ministro Moro si rifugia volentieri in una certa strategia stratosferica, ma non è un insensato. Le sue negazioni e spiegazioni non tolgono peraltro nulla alla gravità di quel giudizio NATO, che va esaminato in relazione alle interferenze nella politica italiana, alla questione greca, alla validità generale della nostra politica nei riguardi europei.

L'interessamento di questi servizi per la politica italiana – CIA a parte – è noto ed antico. Ne abbiamo parlato piú di una volta su questo giornale. Ed è in generale proporzionale al presunto pericolo che può venire da sinistra alla tranquillità della politica atlantica. Nel 1962-64 dava pensiero il possibile lombardismo del nuovo centro-sinistra. Tracce di questo interessamento dei

→

L'ITALIA COME LA CAMBOGIA

servizi politici NATO sono state rilevate, e se ne è discusso, in relazione agli affari De Lorenzo e Rocca. Erano, e sono verosimilmente ancora, preferiti collegamenti e tramiti industriali (anche per affari) polizieschi, e politici con ambienti di destra. Ai servizi dell'Ambasciata di Roma si aggiungono le ispezioni dei fiduciari militari di Francoforte.

Un capitolo ancora in ombra, ghiotto tema per gli storici che ancor vagiscono in culla, può riguardare le elezioni del 1968 e l'allarme per l'avanzata a sinistra. Vari episodi sono affiorati (licenziamento dell'ambasciatore inviso alla NATO per mancanza di zelo); di altri si è sentito ogni tanto il cattivo odore in relazione a fatti di provocazione connessi con l'autunno caldo.

Ma il rapporto famigerato riflette piú particolarmente l'ondata di allarmismo sulla situazione italiana diffuso nei mesi scorsi all'estero dopo gli attentati di Milano e Roma. E' dall'estero che si sono ripercosse in Italia attese e preavvisi di colpi di stato. Bruxelles, sede della NATO e di intrighi internazionali, è stata il centro forse piú attivo di diffusione di queste voci.

Con la testa da Babbit che questi americani dei comitati spesso si ritrovano, terroristi rossi e comunisti sono una incombente minaccia alle basi americane. Nixon, sollecito della sicurezza dei suoi bravi ragazzi, manda a loro protezione truppe nella Cambogia. Noi non abbiamo forse per questi compiti di alta polizia la nostra formidabile *task division*?

Moro dirà cosa siano queste residue basi missilistiche americane da proteggere. Al tempo della secessione di De Gaulle gli strateghi della NATO avevano spiegato che nell'Italia centrosettentrionale interessava il controllo della via logistica strategica che da Livorno-La Spezia arriva a Trieste e punta verso Nord-Est: una via interrotta dal dominio dei rossi e di Guido Fanti che da Bologna (e non da Rimini e Riccione) chiamerà i paracadutisti di Breznev. Non diciamo che questa solfa del pericolo militare sia stata ficcata in testa agli americani dai nostri bravi liberali. Ma confermiamo che la propaganda interna ed estera della nostra destra ha influito a dovere su questa *escalation* dell'allarmismo americano.

La quale deve essere occasione di riesaminare il problema del nostro ingabbiamento internazionale in un'alleanza di cui è sempre piú evidente il pericolo che ci crea senza nessuna contropartita di protezione diretta. E se ancora prevalgono paure e pregiudizi radicati, una soluzione di tipo francese sarà sempre preferibile alla condizione di protettorato sotto sorveglianza speciale, e sarebbe l'unica risposta possibile a questa testimonianza ufficiale del brutale giudizio americano.

Un sospetto particolare sorge da questa storia: l'intrigo greco. Se ne trovano note tracce nell'inesplorato complotto, con connessioni fasciste, che sta dietro gli attentati di Roma e Milano, e ne spiega la piú ampia e preordinata ragione politica. La propaganda all'estero dei colonnelli è stata ed è assai attiva: l'Italia è il membro piú vulnerabile del Consiglio che li ha condannati a Londra, ed è probabilmente stimato per varie ragioni, politiche e pratiche, il piú pericoloso. Che sia presente nella *escalation* non è improbabile.

Quattro paesi avevano proposto al Consiglio di Europa la condanna della Grecia: Danimarca, Norvegia, Olanda e Svezia. La documentazione raccolta sul regime carcerario e concentrazionario di tipo nazista organizzato dai colonnelli occupa quattro grossi volumi, ora pubblicati. La Svezia, neutrale, non fa parte della Alleanza atlantica. La Danimarca e la Norvegia, fedeli alla parola data, hanno ripreso l'accusa alla sessione dell'EUR; l'Olanda è stata persuasa a non associarsi; l'Italia, zitta. Il Segretario generale dell'Alleanza, Brosio, è riuscito, forse con qualche fatica, ad impedire che la questione fosse posta all'ordine del giorno delle sedute.

Nella storia dell'Alleanza e della NATO l'ambasciatore Brosio figurerà come il tutore piú accorto ed efficace della ragion di Stato, anzi della ragion di blocco atlantica, anzi della ragion di potenza americana. Da tempo è caduta ogni ragion di difesa dell'Occidente europeo: parlano i missili di portata e capacità di distruzione mondiale. Democrazia, civiltà, umanità sono poveri *chiffons de papier*, degni di commiserazione, non di attenzione, che va riservata all'equilibrio del terrore e, almeno nel nostro continente, della potenza.

Che cosa stava scritto sulla Grecia nel documento letto da Lombardi? Se dopo la condanna del Consiglio di Europa, i pedanti moralisti del Nord insistessero per l'ostracismo ai colonnelli, sarà sempre aperta per Washington la possibilità di un patto militare con quel regime, cosí come con Franco, con Caetano, e con tutti i dittatori disponibili in tutto l'orbe terracqueo. Sarà questione di prezzo, come con Franco. Sono le basi che interessano sinché il Mediterraneo sarà un lago contestato. I colonnelli lo sanno, e ridono. Moro lo ha capito, e non ride. Forse né lui né gli altri membri della NATO sanno tuttavia che lo hanno capito anche i greci, anche i greci della Resistenza, già accesi di speranza dopo la condanna di Londra. L'ombra della sera è caduta su di essi. Dobbiamo cercare di aiutarli.

Che cosa valgono ora, dopo queste puntualizzazioni, le profferte di distensione formulate con fiorita eloquenza dalla sessione atlantica dell'EUR? Poco. Mosca arriccia il naso alle offerte di riduzione bilanciata degli armamenti: nessun discorso è utile e possibile sinché non sia in pace, vigilato da un certo equilibrio di forze il Mediterraneo orientale. Conferenza intanto per la sicurezza europea? E' una cosa buonina buonina; se ne potrà riparlare.

Moro è ben convinto che è nel Mediterraneo che bisogna gettar l'ancora di un sistema di sicurezza europea. Si dà da fare tra i contendenti. Auguriamogli successo. Deploriamo vivamente la sua ritirata sulla faccenda greca.

E se una politica internazionale di sinistra ha un senso, deve battere sul chiodo: fuori della Nato; deve cercare legami europei di popoli, di partiti, di parlamenti su una intelligenza della sicurezza europea che soverchi la diplomazia dei blocchi; deve aiutare la resistenza greca.

FERRUCCIO PARRI ■

INTERVISTA CON RICCARDO LOMBARDI

I NUOVI CONFINI DELL'AREA SOCIALISTA

Roma: un comizio di Riccardo Lombardi. V. Sabatini

Ci è sembrato opportuno che fosse Riccardo Lombardi a rispondere all'intervista rilasciata da Dario Valori all'Astrolabio della scorsa settimana. I temi e le domande, grosso modo, sono gli stessi: diverse, come vedremo, le risposte. E tuttavia nei due discorsi, quello di Valori e quello di Lombardi, ci sembra possibile cogliere un filo comune, un'occasione di dibattito che va ben oltre il dato tradizionale « di schieramento ». Anche questo è segno che dopo il 7 giugno le acque cominciano a muoversi, sia pure faticosamente, nell'ambito della sinistra italiana

Astrolabio – Il commento del PSIUP al voto del 7 giugno parla di una "battuta d'arresto per tutta la sinistra". Il voto avrebbe, secondo questa tesi, rafforzato all'interno di ciascuna area elettorale la componente piú moderata. La sinistra avrebbe visto infranta l'illusione di veder riflessa nei risultati la carica innovatrice delle lotte operaie dei mesi scorsi. Concorda con questa ipotesi e quale è, in ogni caso, il suo giudizio sul voto del 7 giugno?

Lombardi – Non ritengo che sia stata infranta una illusione, giacché se l'esito elettorale avesse dovuto corrispondere alla spinta sociale si sarebbe dovuto verificare un avanzamento non misurabile in piccole percentuali a sinistra, quando invece anche i piú ottimisti non potevano ragionevolmente pensare se non a un modesto spostamento, sia pure in avanti data l'assenza di un'alternativa politica, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente credibile. A mio giudizio, il risultato piú importante delle elezioni, è stato il fallimento della "operazione Pompidou" e non posso considerare tale successo come meramente difensivo.

Devo aggiungere che spetta al movimento studentesco, specialmente a quello milanese, qualunque siano le critiche e le riserve che possano essergli mosse sotto altri profili, il merito di avere impostato ed imposto, anche resistendo alle timidezze e alle prudenze dei partiti, il giusto metodo per reagire al terrorismo organizzato dopo i fatti di Milano. Cioè non lasciandosi sopraffare dalla enorme campagna di intimidazione e conducendo la battaglia sempre all'offensiva. La classe operaia ha risposto magnificamente, scoraggiando i

→

I NUOVI CONFINI DELL'AREA SOCIALISTA

disegni reazionari, quelli palesi ed i molti formicolanti.

In ogni caso mi sembra che il 7 giugno ha fatto sí che la situazione rimanga aperta: il rapporto fra spinta sociale e sbocco politico istituzionale è un rapporto dialettico e se la spinta sociale non subirà, come io penso, un arresto o un freno, l'azione politica è in condizione di poterla recepire e canalizzarla verso sbocchi istituzionali.

In conclusione, se l'esito del 7 giugno non è stato, né poteva essere, entusiasmante, non c'è ragione di sorta per ritenerlo deprimente.

Astrolabio – A proposito del distacco fra il clima creato dall'autunno operaio e il voto del 7 giugno, si è richiamato in causa il ruolo dei sindacati, il senso della loro autonomia, i pericoli di una "delega" ad essi, da parte dei partiti, di compiti che debbono essere propri delle organizzazioni politiche dei lavoratori. Ma è possibile oggi concretamente, nella obsolescenza di certe strutture, comprese quelle dei partiti politici, la riappropriazione, da parte di questi, di una rappresentanza dei movimenti, e dei mutamenti che si rivelano a livello della società civile?

Lombardi – Direi che il rapporto sindacato-partiti è diventato piú complesso e difficilmente riducibile a una teorizzazione aprioristica. L'aspetto positivo della politicizzazione (che non significa partitizzazione) dei sindacati è ovvio, ma esiste semmai un rischio di sindacalizzazione (o per essere piú crudi di corporativizzazione) dei partiti.

Non si può semplicisticamente stabilire una netta ripartizione di compiti fra partiti e sindacati, perché tale ripartizione è e non può che essere elastica in un periodo di rapide trasformazioni, di cui alcune possono essere state e sono recepite dai sindacati prima che dai partiti e altre no (e altre ancora né dai sindacati né dai partiti).

Comunque concordo sulla constatazione che i partiti, e per quello che interessa in questa sede, i partiti di sinistra, sono in difficoltà nel definire ed aggiornare la loro strategia. Questo problema coincide col problema della ristrutturazione delle sinistre che deve accompagnare un processo unitario; è sotto questo ultimo profilo perciò che occorre esaminare le insufficienze, le abulíe e deficienze dei partiti.

Astrolabio – Lei ha parlato, dopo le elezioni, della esistenza di un'area socialista non massimalista e non riformista. E' una ipotesi interessante, ma che andrebbe precisata. Valori la fa sua, affermando che il PSIUP, nascendo, si è proposto proprio di occupare questo spazio politico. Con qualche legittimità, lo stesso PCI potrebbe aspirare a rivendicare questa funzione. Ciò riproporrebbe il problema di un rapporto fra i partiti operai. Il superamento del massimalismo e del riformismo è, insomma, affermato da tutta la sinistra operaia. A quale spazio politico Lei si riferiva in concreto, nella sua dichiarazione, e quali ne sarebbero i caratteri? La collocazione in quest'area del PSI, non contrasta con la sua partecipazione a un governo di centro-sinistra all'interno del quale tende a prevalere l'elemento moderato?

Lombardi – Allorché ho parlato dei problemi di una "area socialista" da ricostruire (o, se vogliamo, da costruire), volevo dire qualche cosa di piú e di diverso che non un rapporto nuovo fra PSI e PSIUP. Come non ho mai condiviso l'integralismo socialista cioè la pretesa che nel Partito Socialista si potesse contenere e monopolizzare tutta la forza socialista esistente nel Paese per creare un'alternativa (ed anche perciò non fui mai persuaso della giustezza della formula della "alternativa socialista" intesa come alternativa "del Partito Socialista") cosí non penso ad un'area socialista risultante da una sommatoria PSI-PSIUP.

Penso: 1) che in ogni caso per la costruzione di un'area socialista il PSIUP, interlocutore certamente necessario, non è e non può essere né il solo e nemmeno il maggiore, giacché nell'area socialista il settore che piú deve interessare è il grande potenziale esistente nel mondo cattolico (fuori e dentro la DC); 2) che la ricostruzione dell'area socialista, non può essere una operazione terzaforzista, ma un elemento, a mio parere, necessario, per un processo unitario che comprenda nei metodi e negli obiettivi, che non sono rigorosamente preordinabili, tutta la sinistra incluso cioè il Partito Comunista.

Giacché, a mio giudizio, ogni ipotesi frontista di alleanza dei partiti di sinistra, cosí come sono, è definitivamente sepolta (anche se ha avuto i suoi momenti di gloria) il problema si pone nei seguenti termini semplificati: se siamo persuasi che sia aperta in Italia la possibilità di una transizione al socialismo, pacifica o non (una certa "violenza" civile alle istituzioni per contrastare la violenza implicita nel sistema non si può e non si deve escludere se non si vuole ricadere in una forma di cretinismo parlamentare; anche i metodi detti "non violenti" ne fanno parte), le conseguenze sono: 1) che questa ipotesi è la sola dalla quale si possa partire per un legame reale che non sia di strumentalizzazione e di neppure desiderabile integrazione con la sinistra extraparlamentare; 2) che un processo di transizione esige una fortissima capacità egemonica per essere realizzato e indirizzato in quanto il passaggio al socialismo sia pure graduale ha un costo, e non soltanto per i

De Martino, Pieraccini e Bertoldi.

"monopoli" ma anche per dei ceti e degli strati sociali interessati alla trasformazione (una programmazione concreta dell'economia che attacchi il sistema contemporaneamente dal lato produttivo e dal lato dei consumi esige spostamenti professionali e territoriali, modifiche di abitudini, diversa gerarchia nei consumi ecc., cioè una certa "rivoluzione culturale"); 3) che quello che giustamente veniva un tempo rifiutato, cioè una prefigurazione della società socialista, allorché quest'ultima era un obiettivo remoto, diventa invece obbligatorio oggi, una volta che l'obiettivo sia considerato perseguibile dalle generazioni viventi oggi. Non piú dunque esercitazioni utopistiche, ma il dovere politico di prefigurare realisticamente vie, metodi, modelli di gestione di una autentica democrazia socialista e rendere omogenei i comportamenti con tale prospettiva; una strategia per una sinistra ristrutturata che la renda credibile oggi alla grande maggioranza del Paese; 4) è decisivo sciogliere il nodo dell'autonomia dalle politiche di potenza degli stati, socialisti o capitalisti che siano, cioè rielaborare (e oggi è molto meno arduo che nel passato) un autentico internazio-

V. Sabatini

INTERVISTA CON RICCARDO LOMBARDI

nalismo proletario, che non sia la mascheratura di una sudditanza accettata o soltanto subíta verso politiche di potenza di stati, socialisti o non che siano.

Osservo che da questo punto di vista, i compagni del PSIUP, devono riflettere piú di chiunque altro sull'ostacolo insormontabile che opporrebbe ad una ripresa di un discorso unitario il mantenimento della posizione assunta dalla maggioranza di quel partito (e per fortuna non condivisa dalla parte piú viva e dai quadri piú preziosi) a proposito della Cecoslovacchia. Ci sono stati difatti e ci sono avvenimenti e nodi sui quali una concordia di scelte è pregiudiziale a qualsiasi discorso unitario: per la mia generazione questi nodi furono la rivoluzione di ottobre e la guerra di Spagna, per l'attuale generazione sono certamente il Vietnam e Praga. Impossibile sfuggirvi.

Naturalmente quando si parla di una ricostruzione di un'area socialista come pure di ristrutturazione unitaria delle sinistre (obiettivi niente affatto contraddittori ma complementari) non pretendo di indicare nessuna macchinetta organizzativa di vertice, ma stimolare un processo che parta dalla base e dai quadri intermedi e che agisca sui partiti dal di dentro e dal di fuori, partendo dalla comunanza nella partecipazione alle lotte e facendo divenire l'esigenza unitaria e l'obiettivo socialista un'esigenza di massa. Non esito ad affermare che sotto questo profilo viene esaltata anche la funzione pedagogica dei partiti.

Astrolabio – "C'è per il momento – afferma Valori nella intervista al nostro giornale – una unità della sinistra da fare al piú presto, ed essa consiste nel considerare che alcune delle molte ipotesi che alla sinistra si richiamano sono uscite compromesse dal voto". Il PSIUP è disponibile, afferma Valori, ma ritiene che non si possa fare un discorso unitario della sinistra senza porre una alternativa all'attuale formula di governo. Ciò chiama in causa, naturalmente, la disponibilità del PSI. Quale è la sua opinione in proposito?

Ritiene conciliabile un discorso unitario della sinistra con la partecipazione del PSI all'attuale formula di governo? E che alternativa la sinistra può proporre anzitutto al suo partito, e alle forze della sinistra operaia in genere?

Lombardi – Considero anche io il superamento del centro-sinistra indispensabile per avviare o proseguire il processo unitario a sinistra. Ma sarebbe immeschinire il problema ridurre l'azione delle sinistre allo abbattimento del governo di centro-sinistra: intendo un governo di centro-sinistra che non esiste piú almeno dal 1964. Oggi si può parlare di un quadripartito che per ragioni arcinote e del resto ormai ammesse francamente anche dalla maggioranza attuale del PSI, non ha nulla a che vedere col centro-sinistra.

La mia opinione, del resto, è che per qualunque coalizione di questo tipo, il PSI è troppo forte per non creare reazioni squilibranti nel sistema ad ogni tentativo di riforme in profondità, ma non lo è abbastanza, o è troppo debole, per imporre le riforme ad alleati recalcitranti. D'altra parte si riconosce da ogni parte, dai comunisti al PSIUP, che non esiste oggi alternativa di sinistra; ma nello stesso tempo, con atti significativi e spesso con ammiccamenti si assolve il PSI dalla sua partecipazione governativa e lo si sospinge gentilmente in tal senso, come è avvenuto nel febbraio scorso, quando si trattò di garantire la elezione regionale. Il problema perciò dei modi e dei limiti in cui questo o quel partito di sinistra possa o debba partecipare al governo è un problema politico generale di cui tutta la sinistra deve farsi carico.

Né si può pensare a ripetere ciò che avvenne nel 1922, quando si sospingeva Turati ad andare al governo per garantirsi contro la repressione e impedire la vittoria del fascismo, ma contemporaneamente si preannunciava un'azione distruttiva sulla base popolare in seguito al suo "collaborazionismo borghese": di quella base di massa cioé, senza il cui sostegno, impossibile sarebbe stato a Turati di arrestare l'ondata fascista (e giustamente Turati rifiutò l'onorifico incarico).

Se dunque una durevole collaborazione quadripartitica non ha efficacia riformatrice, anche perché priva del sostegno delle masse, e se manca oggi un'alternativa che su tale sostegno possa contare, si potrebbe porre il problema di un accesso al governo allo scopo di garantire il processo, necessariamente non rapidissimo, di formazione – nella società e di riflesso nel parlamento – di un'alternativa di sinistra: garantirla dalla repressione e dai ricatti economici nazionali ed internazionali.

Ciò significa, in primo luogo, che un partito di sinistra che partecipi al governo, lo faccia politicamente per conto di tutta la sinistra e ponga come prima esigenza la conoscenza ed il controllo concreti, almeno degli strumenti coercitivi e repressivi dello Stato e dei suoi impegni militari, in cui consiste la parte piú importante della politica estera italiana.

La situazione reale invece è che proprio su questo terreno la collaborazione di governo, se è improduttiva in sede di riforme economiche e sociali, lo è ancora di piú sul tema dei controlli degli apparati (per chiamare le cose col loro nome) militari e di polizia (ufficiali o segreti). Basta pensare ai casi del Sifar e di Pinelli.

Il segreto di Stato esiste anche per i ministri socialisti e ho il non vaghissimo sospetto che in fatto di informazione sugli accordi militari in sede NATO e degli impegni politici in sede Atlantica che condizionano la politica estera nel nostro Paese, esista una discriminazione precisa. Non v'è bisogno, tanto la situazione è subita, di ricorrere al metodo usato negli anni '50 in Islanda, ove i due ministri comunisti che partecipavano al governo, non partecipavano alle sedute ove si discutevano i problemi militari di quel paese atlantico!

Il discorso qui si concluderebbe, ma voglio dire che il problema teorico della dialettica società-istituzioni e la strategia e la tattica che ne conseguono in concreto, cioé il problema del modo come si debba intendere e praticare il concetto di partiti di sinistra come partiti di governo, deve costituire uno degli elementi centrali e dei nodi attorno a cui riflettere e agire per ristrutturare una sinistra unitaria. Tanto piú che occorre fronteggiare la grande manovra in corso da parte della destra democristiana, che tende a una "repressione morbida" e che a mio giudizio fa prevedere un autunno assai gravido di problemi e di responsabilità per tutta la sinistra. ■

LA TRAGEDIA DELLA SCUOLA

Chi spinge piú efficacemente l'Italia verso la paralisi della vita pubblica, la disintegrazione dell'amministrazione statale e della vita civile se non i ceti che stanno piú in alto nella gerarchia delle responsabilità amministrative, cioè i dirigenti statali, e piú in alto nei doveri educativi, cioè gli insegnanti? Per chi è piú sensibile ai valori morali e civili della vita nazionali sono specialmente le minacce dei professori che rendono cosí brutta questa ora italiana e destano cosí vivo rammarico e cosí preoccupanti prospettive anche per l'avvenire.

E' facile con questo stato d'animo cadere in valutazioni non equanimi e condanne frettolose. E come è doverosa di fronte a contrasti di questa gravità una sincerità senza mezzi termini, è parimenti doverosa la ricerca delle responsabilità che stanno a monte. Responsabilità di trascuratezza e ritardi di governanti, di incomprensione della gravità della situazione che veniva maturando, responsabilità dei partiti di governo preoccupati delle crisi e delle questioni di potere, ma alieni dalla assunzione di responsabilità scottanti, e condannati poi alle improvvisazioni tardive e pericolose.

E cosí all'insolvenza del potere esecutivo corrisponde non la minaccia e lo sciopero, ma il massiccio ricatto dei dipendenti interessati. Non è questo il luogo di esaminare le rivendicazioni, che è dovere in linea di massima accogliere o conciliare nei limiti del possibile, tanto deve interessare l'attivo impegno di questa classe nella scuola. Ma sono emerse richieste che nessun governo che si rispetti può subire pari pari: cosí come la parificazione alla carriera privilegiata dei magistrati, che il Governo ha fatto ben male a suo tempo a concedere, ed ora anche i militari esigono come dovuta alla particolare dignità del loro compito; cosí come la emanazione per le spicce di un nuovo stato giuridico, poiché se sono colpevoli i lunghi indugi del passato, è materia delicata e complessa che non ammette improvvisazioni; ed ancor piú, come la imposizione di un "acconto", certamente valido nelle condizioni attuali a stimolare un balzo in avanti del costo della vita.

Poteva fare qualcosa il Parlamento per dirimere e mediare i problemi piú grossi? Probabilmente sí, se non fosse anche esso impigliato da tante urgenze, e se l'arcaico sistema bicamerale non rendesse cosí difficile il funzionamento delle Commissioni permanenti riunite. Ad ogni modo, come è intervenuto per le pensioni di vecchiaia ed invalidità poteva operare per la scuola media. Il Sindacato nazionale autonomo si è rivolto ai gruppi parlamentari. Purtroppo un'ora troppo tardi. Spiace che il vecchio sindacato, invece di dissociarsi dal carrismo oltranzista dell'Intesa, si sia impegnato in questo sgradevole braccio di ferro. Nei tempi delle glorie lontane il Sindacato aveva ingaggiato bracci di ferro non dimenticati per la riforma della scuola. Ora la pressione dei consumi ne ha appiattito la sensibilità pubblica. Pure è sempre la parte migliore degli insegnanti che in affettuosa intesa con gli scolari potrebbe salvare la scuola media, invasa da alluvioni d'insegnanti impreparati, dalla progressiva regressione.

Ora Governo e Ministro per legalizzare in qualche modo la chiusura dell'anno scolastico e la promozione quasi in massa della scolaresca ha imposto un decreto-legge saracinesca abborracciato alla meglio, che lascia piú che perplessi sulla sua validità scolastica, e ben incerti inoltre sulla sua stessa eseguibilità. E' naturale, quasi istintiva la ribellione, in primo luogo dei gruppi di professori non aderenti all'Intesa contro questo modo barbaro di trattare una funzione che investe cosí direttamente la responsabilità degli insegnanti. Ed è augurabile che nei pochi giorni ancor utili si possa raggiungere, magari con la mediazione parlamentare, un accordo provvisorio che, assicurando una certa regolarità alle operazioni di scrutinio e di esame, salvi la faccia della scuola media, e permetta di ritirare questo pericoloso decreto-legge.

Se un accordo era ancor possibile, sarà grave il torto del Governo. Se non era piú realizzabile in tempo utile, ed il Governo è stato respinto senza via di uscita alla responsabilità che non può disattendere verso milioni di scolari e milioni di famiglie, qualunque sia l'agitato seguito che potrà avere questo disperato espediente di emergenza, resterà grave il torto dei sindacati, ai quali fa comodo ma non è lecito dimenticare che essi, responsabili di una funzione pubblica, ne trattano le condizioni con il datore di lavoro, che è l'amministrazione statale, ma ne rispondono anche alla collettività nazionale. La scuola è fatta per gli scolari prima che per i professori. E non si può non deplorare la sovrana indifferenza anche da essi dimostrata per l'interesse pubblico, che è il terzo contraente per delega del quale l'amministrazione tratta con essi. In coerenza con l'amoralità pubblica di questo egoismo corporativo, essi dovranno insegnare ai ragazzi che prepotenza e ricatto sono armi normali per farsi ragione nella nostra società. Paghino i piú deboli contrattualmente, a cominciare dagli operai e dai contadini. E goda la scuola privata della crisi permanente di quella pubblica.

E' ora di vedere ben chiaro che sono i sindacati autonomi, portatori istituzionali di spirito di categoria e non di classe, di aver portato in questi anni tanto turbamento, e tanto danno alla collettività, con la pratica permanente degli arrembaggi corporativi.

Non è ammissibile certamente nessuna limitazione di legge alla libertà costituzionale di sciopero, anche per i dipendenti pubblici e per gli addetti ai servizi di pubblica utilità, tutti dipendenti quali datori di lavoro da amministrazione pubbliche, che non hanno diritto, neppure quella statale, a particolari franchigie anti-sciopero. Ma i sindacati si decidano a dichiararsi consapevoli che le obbligazioni di servizio d'interesse pubblico imp licano certe procedure consensuali o di costume che dando pubblicità ai termini delle contese servano ai dipendenti a mettere in modo cogente le amministrazioni di fronte alle loro responsabilità, ma salvino anche di fatto la collettività da colpi di mano e dalle vessazioni dei monopolizzatori di un piccolo o grande strumento di pubblico ricatto.

La democrazia è lotta, non arrembaggio. Gli arrembaggi se non possono piú portare a Stalin portano a Mussolini. E per intanto porteranno a destra. E' una lezione che i grezzi condottieri dell'Intesa pare non conoscano.

F. P. ■

SCUOLA

SERRATA DI STATO

Il decreto legge sulla scuola salva soltanto il principio di autorità. Mentre tutti i lavoratori rischiano di ricevere il colpo più duro del dopo-autunno a causa di una categoria politicamente grigia e impopolare interessata soltanto alla difesa corporativa della casta

Il **decreto legge** del 22 giugno sulla scuola chiude il dopo-autunno con la sperimentazione della serrata di stato: un primo abbozzo di risposta preventiva al nuovo autunno che si preannuncia caldo per partiti e sindacati. Il governo sembra aver adottato la stessa tecnica selvaggia con la quale la grande industria ha cercato di battere le lotte operaie del '69. Con grosse differenze, è vero, ma con una carica antisindacale ugualmente dirompente anche se indiretta. D'altra parte la categoria colpita dalla rappresaglia non è tale da sollevare solidarietà apprezzabili nell'opinione pubblica anzi, da questo punto di vista, è addirittura controindicata. Non sorprende perciò che le forze di sinistra siano tentate di arretrare da questa trincea difficilmente difendibile per attestarsi sulla linea della protesta generica, "di principio". Di conseguenza, la carta giocata dal governo ha buone probabilità di costituire, al di là dei problemi scolastici, il punto d'appoggio della controffensiva padronale contro le lotte operaie per le riforme. Anche perché ha scelto il punto debole del fronte sindacale e politico – la scuola – svelando i ritardi e le carenze dell'azione dei sindacati e la mancanza, alle loro spalle, di una copertura politica.

Rispetto all'autunno, alle serrate selvagge della Fiat e della Pirelli, i personaggi sono cambiati ma conservano qualche elemento di somiglianza. Allora erano gli industriali piú avanzati e progressisti, le punte del neo-capitalismo, a scegliere il pugno di ferro contro lo sciopero. Oggi →

Milano: « no alla scuola oppressiva ».

U. Lucas

il protagonista è un ministro della pubblica istruzione, democristiano della sinistra di base, uomo non alieno da gesti demagogici di tono democraticistico e certamente non inviso alle sinistre. Il ministro Misasi, la sera del 22 giugno, fa partorire al governo il decreto legge che abolisce i professori e assume quali esaminatori di decine di migliaia di studenti "esperti" e "cultori" delle diverse materie. Una brillante formula televisiva degli anni '50 viene cosí ripescata per spezzare lo sciopero degli insegnanti e "salvare gli interessi degli studenti e delle famiglie". In sostanza è una dichiarazione vera e propria di stato d'emergenza.

Tutti i poteri passano ai provveditori che hanno il compito di esaurire, con le buone o con le cattive, gli scrutini. Se non trovano di meglio, possono affidare le operazioni di scrutinio alle persone piú disparate: capi d'istituto, provveditori agli studi a disposizione e viceprovveditori, professori in servizio in istituti statali, pareggiati e legalmente riconosciuti, professori a riposo, e infine quella vasta meravigliosa genia di "esperti e cultori della materia" che la patria partorisce instancabilmente. Non possono ricorrere invece a soldati e carabinieri. Per un compenso giornaliero che va dalle otto alle dodici mila lire questi inquisitori di primo pelo si ritrovano sulle spalle responsabilità assai pesanti. La storia contrastata dell'insegnamento pubblico è segnata da conquiste delicate che sono venute configurando veri e propri diritti civili degli studenti e degli insegnanti. Quando, a conclusione dell'anno, l'insegnante stila i suoi giudizi conclude un lavoro che – comunque lo si voglia giudicare oggi, in un periodo di crisi storica dell'istituto scolastico – è stato possibile solo nel rispetto della sua personalità e della sua libertà d'insegnamento. Lo studente d'altra parte ha la certezza che la valutazione del suo lavoro sarà affidata e chi lo ha seguito, bene o male, per un anno; sa cioé di godere di un margine di discrezionalità, e quindi di giustizia, in piú. Le battaglie scolastiche democratiche di questi venti anni hanno assicurato un'evoluzione costante verso la liberalizzazione di questo principio: si è passati cosí dalle commissioni di esame composte di soli membri esterni a commissioni sempre piú aperte alle partecipazioni di insegnanti "interni", quale garanzia di continuità di giudizio. Il decreto legge del 22 giugno passa un colpo di spugna su questo processo.

Domanda: il governo poteva reagire diversamente al blocco degli scrutini? Ecco, se con il decreto legge si è voluto salvaguardare l'interesse degli studenti, si è sbagliata radicalmente strada: che razza di salvaguardia si assicura abbandonando gli studenti alla mercé di vaghe e inedite figure di esaminatori improvvisati? Una sola cosa si assicura: il principio di autorità, la serrata di stato. La via d'uscita poteva essere un'altra, ed è stata proposta da piú parti: l'ammissione di tutti gli studenti all'anno successivo e il rinvio degli esami di maturità a settembre. Non sarebbe stata una soluzione ottima certo; ma va chiarito che, al punto di crisi cui è arrivata la scuola, non è possibile parlare di soluzioni buone ma, in questo momento e con questo governo, di toppe appiccicate alla meno peggio, di rimedi disperati e senza prospettive. La promozione generalizzata poteva essere l'occasione per iniziare un discorso complessivo sulla riforma del meccanismo dell'istruzione.

D'altra parte, a che servono ormai gli scrutini, cosa si vuole giudicare? Diamo un'occhiata a un istituto dove si stanno eseguendo gli scrutini: se si sommano le ore di sciopero di insegnanti e studenti, le assenze individuali, i ritardi nella nomina dei professori, eccetera, si vede che, complessivamente, la scuola non è

gli azzurri a canne

Quando il console di parte plebea Terenzio Varrone rientrò a Roma alla testa dei miseri avanzi dell'esercito disastrosamente battuto a Canne con quattro ad uno dal brasiliano Annibale i senatori gli si fecero incontro (non c'era Fanfani) ringraziandolo di non aver disperato della sorte di Roma e di non averne abbassato il labaro.

Tornano gli azzurri dal Messico, e preferiamo immaginarli piuttosto mogi per la dura batosta subita. A rincuorarli gli si fanno incontro i titoloni a piena pagina dei grossi giornali, non solo romani, titolari dell'orgoglio nazionale. La coppa Rimet è persa, i sogni d'imperitura gloria mondiale si sono sgonfiati come palloncini bucati, ma tant'è, siamo i primi in Europa e l'onore della nazione italiana è salvo. Perciò "a testa alta", "grazie lo stesso" ai nostri bravi ragazzi. Li ringrazia a nome della patria, peraltro con ragionevoli parole il Capo dello Stato; li ringrazia il Capo del Governo, e con tanti guai per la testa, poveretto, non ci adontiamo delle sue espressioni convenzionali. Eccoli ora tutti cavalieri ufficiali. Peccato che il regolamento dell'ordine vieti, come prima assegnazione, il titolo di commendatore. Starebbe cosí bene a Valcareggi e Mandelli! In Inghilterra, che ha la fortuna di una Regina cosí sportiva e disincantata da preferire il Royal Ascot ai ludi elettorali, per un Albertosi o un Riva piú efficiente, o piú fortunato, ci sarebbe potuto scappar fuori anche il titolo di baronetto.

E noi continueremo ad essere insidiati dal fastidio delle polemiche post-messicane pro e contro tecnici e dirigenti, cosí come per lunghe giornate ci han fatto ruscellare il latte dai gomiti le conversazioni che il Messico scambiava al video con Roma sull'altitudine, il sombrero e l'umore dei bravi ragazzi. Ed ora, chissà, compariranno come protagonisti di sensazionali conferenze-stampa i baffetti di Mazzola e la faccia mostosa di Rivera.

In queste storie, lo sport e la educazione sportiva di un popolo c'entrano come i cavoli a merenda. E' fanatismo di folle, antico come sono antichi i colossei nella storia dell'uomo. E' dei nostri tempi questa passione per le gare e le squadre di calcio, alla quale del resto non sono insensibile neppure io, ancor juventino come ero da ragazzo, nonostante le brutte figure della mia squadra, ormai cosí poco torinese. E non insensibile perciò anche alla drammatica e vittoriosa conclusione della partita con la Germania Federale, come alla bella lezione di gioco di squadra fornita dai brasiliani di Gerson, ed al fallimento come gioco di squadra degli italiani.

Ma quale valore educativo per il carattere degli italiani abbiano queste passioni di folle lo dicono i frequenti raptus vandalici tipo Caserta della recente storia sportiva italiana, ed ora le minacce di linciaggio all'arrivo degli allenatori italiani all'aeroporto di Fiumicino. E' vero che dopo la vittoria sulla Germania l'entusiasmo giovanile è scoppiato allo stesso modo in tutta Italia, e Milano ha gareggiato con Napoli e Roma, con un triduo di chiassose processioni che hanno fortemente scocciato i pacifici cittadini.

E' vero che inondazioni di tricolori si sono riversate in tutte le strade italiane, ma se Saragat trova che questo serve a cementare il sentimento di unità nazionale, si deve valutare quanto valgano queste esplosioni avventizie di orgoglio patriottico in confronto alla assenza o decadenza di coscienza nazionale delle classi piú elevate dei capitalisti e dei dipendenti pubblici. Se Pelè personifica l'orgoglio del popolo brasiliano, e le feste alla sua squadra costano decine di morti e molte centinaia di feriti, è coscienza nazionale questa che non ha nulla a ridire sul suo regime di colonnelli torturatori? Eravamo cosí anche noi ai tempi di Mussolini, orgogliosi degli stessi orgogli, e sudamericani siano rimasti, anche se a diverso livello di vita civile.

E' anche vero che bisogna saper guardare nell'ampia gamma di sentimenti esplosi in un certo momento, certamente interessante fenomeno di psicologia popolare. Chi a Roma abitava in quartieri popolari al quarto gol contro la Germania ha visto spalancarsi d'improvviso le finestre, empirsi balconi e terrazzini di uomini in mutande e donne in camicia, tutti festanti ed urlanti di entusiasmo. Come chiamano i sociologi questi momenti collettivi? Liberazione, forse, da accumulazioni di frustrazione. Ed è certo errore e colpa per chi si occupa delle cose del suo paese non saper intendere, e condividere, i moti d'animo sinceri del popolo.

Ma sopra di questi sono state stese nei giorni scorsi coperture equivoche, che obbligano ad una prima chiara presa di posizione nei riguardi della televisione, strumento cosí potente e delicato d'influenza sullo spirito pubblico, che essa ha manovrato con pachidermica assenza di senso di proporzioni nella impostazione del servizio (non si censurano gli ottimi telecronisti) secondo ogni apparenza voluta ed intenzionale.

Anche la Coppa Rimet serviva infatti alla stampa di destra per la solita e permanente offensiva di distrazione e cloroformizzazione dell'opinione pubblica richiamata con il tricolore in testa e l'inno di Mameli al consueto ovile. La manovra montata piuttosto maldestramente è finita alquanto malinconicamente. Colpa involontaria del cav. uff. Riva che ha fregato l'Italia "in azzurro", ed anche il povero Mameli che combatteva contro altri ovili.

DIDIMO ■

durata quest'anno piú di 14 settimane. Un altro esempio. A metà giugno un quotidiano romano pubblica un annuncio pubblicitario: "Cercasi geometra giovane, con diploma precedente al '69". Le manifestazioni degli studenti contro il non riconoscimento da parte dell'ordine professionale non sono dunque servite a molto: l'industria edilizia sa bene che il loro diploma non vale niente e li esclude dalla produzione. D'accordo, sono esempi limitati ma chi vive nella scuola e chi in un modo o nell'altro dipende dal funzionamento della scuola sa bene che non c'è da riderci su. Basta ricordare cos'è stato l'anno scolastico '68-'69.

Prendiamo la grande fucina della burocrazia nazionale, Roma. La scuola è iniziata da un mese e mezzo e file interminabili di insegnanti si accalcano nelle stanze del provveditorato in attesa del posto. Le scuole sono piene soltanto di alunni e bidelli. I professori sono là, a via Pianciani, nel quasi moderno centro residenziale, ad attendere. Di ora in ora, di giorno in giorno sono rinviati a casa e richiamati per un nuovo appuntamento. A un certo punto non ne possono piú e occupano l'aula delle nomine, arriva la Celere e li trascina fuori. A gennaio, alcune classi sono ancora prive del professore titolare.

Anche se il clima di Roma è (si dice cosí?) mite, d'inverno fa freddo. E cominciano gli scioperi degli studenti per i termosifoni. Poi quelli per i doppi e, spesso, tripli turni. Poi quelli per le aule sovraffollate, per i professori mancanti, per altre necessità elementari, per poter continuare. O incominciare. Si decide che è assurdo considerare valido il primo trimestre, lo si annulla e si instaura il sistema dei quadrimestri. Provvedimenti disciplinari colpiscono gli studenti che protestano contro questa situazione.

Il riflusso autoritario è generale, si attaccano le conquiste studentesche dell'anno passato, in primo luogo l'assemblea. La stampa scatena una campagna violenta – "Si esagera nelle scuole medie. Collettivi anche negli asili?" – mentre espulsioni e sospensioni sono il pane quotidiano di presidi e consigli di classe. Il ministro Misasi suscita ilarità (no, purtroppo, non è vero) chiedendo ai provveditori di indagare in quali scuole non sia stata celebrata con la dovuta prosopopea una certa festività resistenziale. E la repressione continua: all'inizio dell'anno a Pisa, Rimini, Torino, Mestre, Palermo, Bologna, Roma, Genova, Firenze e in molti altri posti, arresti, fermi polizieschi, sospensioni, rinvii a giudizio sono all'ordine del giorno. La la paura è ingiustificata, il movimento studentesco ha cessato la sua battaglia, si esaurisce in azioni sporadiche di retroguardia.

Con marzo, tutto rientra nella normalità: si fa lezione, si interroga, si assegna il voto. L'anno scolastico continua, ma con nuove complicazioni. I professori rivendicano i loro diritti: il governo, l'anno scorso, si è impegnato su diversi punti ma non ha mantenuto nessuna promessa. L'Intesa corporativa della scuola fa la voce grossa: noi siamo ligi al dovere, spieghiamo-interroghiamo-votiamo-bocciamo-selezioniamo, e voi ci dovete dare quel che ci spetta. I sindacati aderenti alle confederazioni nazionali presentano una piattaforma che tiene conto del problema principale, quello dei fuori ruolo. E partono una serie di agitazioni, in giorni diversi – oggi sciopera l'Intesa, fra dieci giorni le confederazioni –, la gran massa dei professori "non sa mai" quando scioperare e continua ad andare a scuola. Cosí i sindacati, che hanno lasciato cadere la circolare con la quale Ferrari Aggradi gli apriva le porte degli istituti, si logorano tutto l'anno in azioni dimostrative di scarso rilievo, non di rado controproducenti. Il tutto cade nell'indifferenza delle stesse categorie interessate. Sul finire dell'anno scolastico e a pochi giorni dalle elezioni il ministro Misasi "consiglia" la promozione generalizzata degli alunni della prima classe del biennio superiore. Centinaia di telegrammi arrivano a viale Trastevere, molti docenti chiedono le dimissioni del ministro: "vuole squalificare la scuola? Per dio". Il gesto demagogico del ministro colpisce il ceto nella sua dignità, nel diritto a discriminare "il somaro". Si arriva cosí al blocco degli scrutini. Ma la maggioranza dei professori li esegue lo stesso, limitandosi a non firmare i verbali. E su questa debolezza, oltre che sulla divisione del fronte sindacale, passa il decreto antisciopero del governo. Ma c'è dell'altro: il 7 giugno è trascorso e l'occasione dello sciopero degli insegnanti sembra fatta apposta per sperimentare nella pratica certi temi affiorati nel dibattito preelettorale, soprattutto per iniziativa di Fanfani e dei socialdemocratici. La posta in gioco è la limitazione del diritto di sciopero. Poco prima l'agitazione della Dirstat ha offerto un'altra eccellente occasione per saggiare il terreno; ma l'alta burocrazia è una pedina troppo preziosa per l'esecutivo, e non se ne fa niente. Si finisce perciò per sperimentare la serrata di stato nella scuola. Ma l'obiettivo è piú grosso.

Il dopo-autunno, vale a dire la pretesa dei sindacati di proiettare le lotte operaie sul terreno delle riforme, ha introdotto nella vita politica un elemento di crisi generale. Il potere politico si ritrova incalzato dalla pressione sindacale persino nel cuore di quei problemi che ha sempre considerato proprio pascolo riservato. Quasi tutti i settori produttivi e del pubblico impiego sono in fermento, nelle fabbriche lo stillicidio delle interruzioni di lavoro è senza fine, certe agitazioni operaie sono veramente incontrollabili. Vengono messi in discussione i problemi capitali, i rapporti tra sindacati e forze politiche ad esempio, mentre in fabbrica si sperimentano sul vivo nuove forme di potere operaio che per tutto l'autunno erano rimaste pur sempre nel generico. Chi deve tagliare il nodo, chi può rompere la corsa della tigre operaia e sindacale? Se si parla di riforme, la controparte è il governo, e al governo spetta la prima mossa. Il decreto legge Misasi, per l'appunto.

Contro i sindacati, la scuola rappresenta la breccia piú agevole. Dopo aver posto la riforma scuolastica come uno dei grandi obiettivi del dopo-autunno, si sono trovati ad affrontare con mezzi improvvisati un problema gigantesco che le forze politiche hanno sostanzialmente ignorato o confuso. E si sono esposti senza preparazione al colpo improvviso del governo, che rischia cosí di spezzare la loro intelaiatura strategica generale. C'è poi un altro elemento: la categoria colpita dalla serrata governativa è impopolare: nelle sue grandi linee, è un sottoproletariato politicamente amorfo o di destra, con fortissime venature di corporativismo, in genere refrattario a ogni discorso politico sulla riforma della scuola. Non sorprende che ricorra sconsideratamente al "ricatto estivo" del blocco degli scrutini; salvo a fare probabilmente, marcia indietro e a leccare la mano al padrone che ha inferto il colpo. La rivolta contro il decreto legge ha assunto forme paradossali, nelle scuole sono accaduti gli episodi piú diversi: chi occupa l'edificio, chi non lo occupa dicendo "è roba da operai, non è degno di noi", chi firma i verbali, chi inserisce nei verbali mozioni di protesta, chi pensa che è meglio farla finita per evitare guai peggiori. Diversi insegnanti, per bloccare gli scrutini-truffa, decidono di portare a casa i registri dove sono segnati i voti: in tal modo una disposizione che rientra tra le garanzie studiate per salvaguardare lo studente – la pubblicità del voto e la sua difesa rigorosa contro le manipolazioni – viene rimessa in discussione. Il livello del dibattito e dello scontro non poteva cadere piú in basso.

Fu Trentin che, al congresso della CGIL, affermò che non dovevano essere gli studenti ad andare verso gli operai, ma che questi dovevano ormai porsi l'obiettivo della conquista di una scuola per la classe operaia. L'appello di Trentin non si è tradotto finora in azione concreta, ma ha rappresentato lo stesso uno scandalo per il potere. Cosí Misasi ha varato il suo decreto legge, e c'è il rischio che i sindacati operai ricevano il colpo piú duro del dopo-autunno a causa di una categoria politicamente grigia e impopolare. Il problema adesso è di vedere se Misasi riuscirà veramente a preparare la strada a Agnelli per l'ultimo attacco al diritto di sciopero.

MARIO SIGNORINO ■

LAZIO/PIEMONTE

COSI' GOVERNERO' LA REGIONE

Piemonte e Lazio. L'inchiesta dell'Astrolabio si sposta adesso su due regioni dalle caratteristiche particolari e incompatibili. Come saranno governate? Abbiamo girato la domanda a Gianni Oberto e Girolamo Mechelli, candidati alla Presidenza di queste regioni

LAZIO l'eredità di andreotti

Da Napoli a Roma, da Antonio Gava a Girolamo Mechelli.

Tira un'aria diversa a Palazzo Valentini, dove il mio interlocutore è ancora insediato alla Presidenza della Giunta Provinciale, in attesa di trasferirsi nello stesso Palazzo presso gli uffici provvisori destinati alla Regione. L'anticamera del Presidente è affollata di uscieri, di funzionari e di postulanti. La folla dei "clienti" di Gava è certamente piú pittoresca, piú colorita, diciamolo pure piú laica. Qui si respira un'atmosfera a metà burocratica e a metà di sacrestia, la stessa che si portano appresso le persone abituate a frequentare le parrocchie e gli uffici del Vicariato. Fra i presenti noto la mancanza – e sembra una stonatura – di tonache nere.

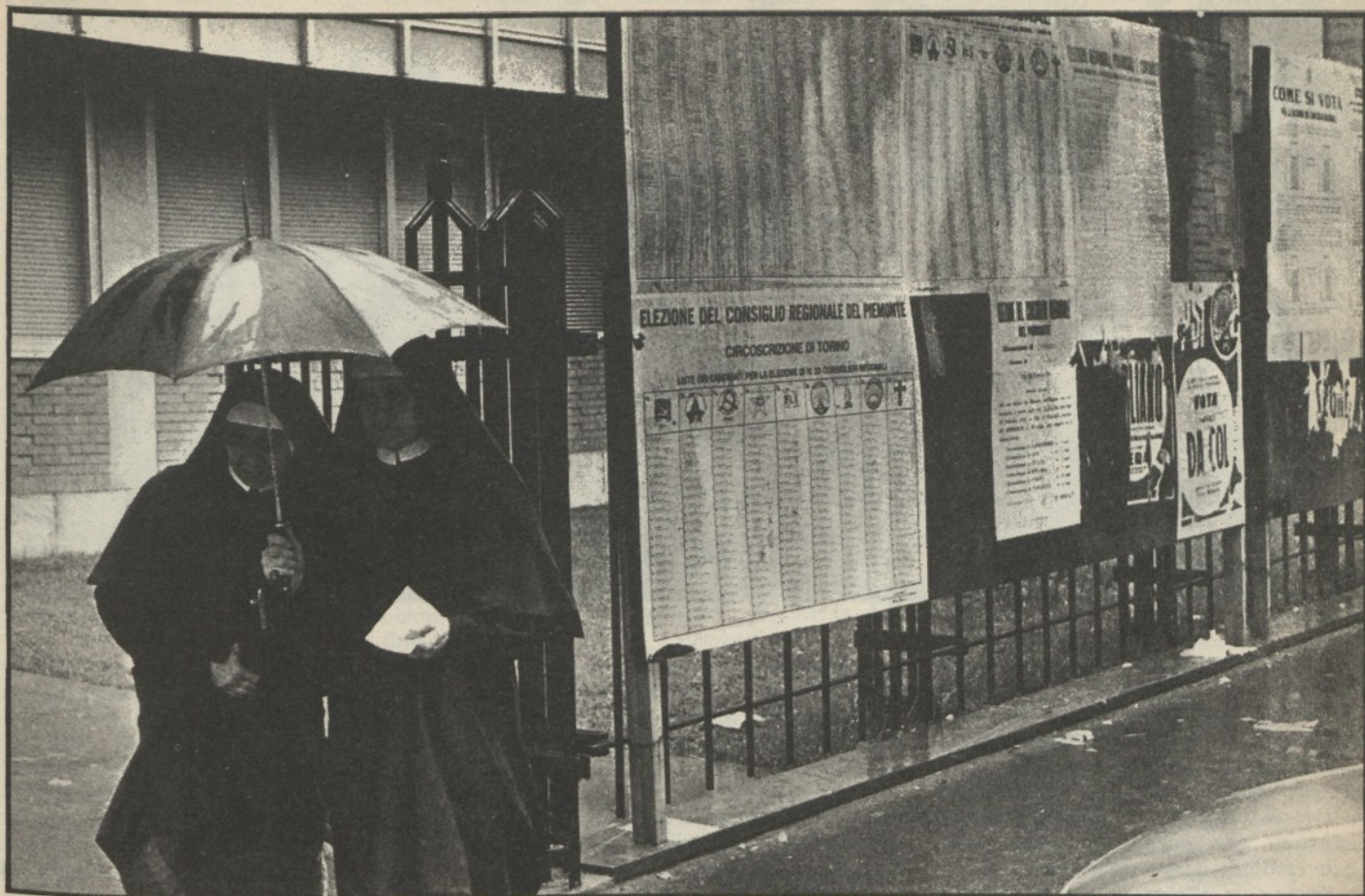
Anche il mio interlocutore è diverso. Con Gava mi trovavo di fronte ad un potente comprimario, Mechelli è invece chiaramente un uomo di secondo piano del partito clericale, che deve le sue fortune alla fedeltà dimostrata ad Andreotti e alle "avversità" giudiziarie che hanno colpito Petrucci. Con Gava si avvertiva la sicurezza propria di chi esercita ormai da lungo tempo il potere in proprio. Mechelli ha la bonomia e l'astuzia degli ambienti curiali della provincia romana. Nato 47 anni fa a Morlupo, un piccolo paese sulla Cassia, è rimasto un uomo della provincia anche come uomo di potere: la sua forza gli deriva tutta da lí mentre il comitato cittadino è ancora saldamente controllato da Petrucci. La sua designazione a capolista unico è stata il risultato di lotte sotterranee: inizialmente avrebbe dovuto capeggiare un elenco di ben otto capilista, rappresentativi dei diversi gruppi di potere, ma la Direzione Nazionale annullò la decisione degli organi provinciali della DC e depennò dalla lista quattro candidati petrucciani (una dei quattro, la signora Lepore Dubois, si presentò per ripicca nelle liste del PSU). Mechelli rimase perciò unico capolista, probabilmente perché fra i dirigenti dc della Capitale è il meno compromesso con le vicende Petrucci e con gli scandali assistenziali, ma anche perché la Direzione lo ha considerato piú rappresentativo degli interessi della provincia e della regione e capace in qualche modo se non di contrastare per lo meno di controbilanciare i *clan* del potere cittadino.

Se l'ambiente e gli interlocutori sono diversi, i problemi sono invece gli stessi. Come in Campania c'è lo sviluppo caotico di Napoli, la vecchia capitale delle due Sicilie, qui nel Lazio c'è il peso dominante di Roma, la capitale di questa Repubblica; lí il congestionamento dell'area costiera, qui lo sviluppo di Latina e del comprensorio della Pontina di fronte alla depressione delle zone interne, piú accentuata nella provincia di Rieti, meno in quelle di Viterbo e di Frosinone.

Il Lazio – mi dice Mechelli – è una regione abbandonata per la trascuratezza del governo e del parlamento. Abbiamo una capitale che si avvicina ormai ai tre milioni di abitanti e un entroterra che si va spopolando. Solo la Provincia di Latina, quella di Frosinone, e una piccola parte di quella di Roma (il comprensorio della Pontina) rientrano nell'area degli interventi della Cassa del Mezzogiorno. Di conseguenza zone come quella di Tivoli, del Sublacense, della Flaminia e della Tiberina, di Tolfa e Allumiere in provincia di Roma e le intere province di Rieti e di Viterbo sono state vittime di una depressione che non ha conosciuto alcun intervento correttivo da parte della comunità.

Quali saranno i programmi della regione? Il primo problema riguarda l'assetto del territorio. Ed è auspicabile che le leggi delegate che Governo e Parlamento devono varare concedano adeguati poteri alle Regioni in materia di legislazione urbanistica. Mechelli mi ricorda che è stato presidente dell'Unione regionale delle Province del Lazio e, sia pure per breve tempo, del Comitato regionale per la programmazione economica. In quelle sedi si è insistito sulla necessità di completare il processo di sviluppo industriale che ha investito in questi anni l'intera piana pontina e di riequilibrare il territorio, oggi influenzato longitudinalmente dalla autostrada del sole con il rafforzamento e la creazione di alcune traversali interne: una che colleghi Civitavecchia con la provincia di Viterbo, con Orte e con Rieti, interessando anche, fra Orte e Rieti, la provincia di Terni; l'altra che si sviluppi lungo la linea Latina-Frosinone-Sora. Questo sistema territoriale dovrebbe essere completato da un asse civile Latina-Roma oltre che dall'inserimento della già esistente autostrada Civitavecchia-Roma.

Mi parla poi della necessità di investimenti per assicurare nuove possibilità di lavoro e di sviluppo economico. Lamenta che nel Lazio siano praticamente assenti le partecipazioni statali. Mi anticipa un suo progetto di finanziaria regionale, che dovrebbe fungere da supporto dell'ente regione nel settore degli interventi infrastrutturali e interve-

→

Torino: il voto delle suore.

M. Vallinotto

Roma: i baraccati in Campidoglio.

G. Ferri

Roma: l'Acquedotto Felice. *R. Baroncini*

nire a favore della piccola e media industria.

Elencare i problemi, illustrare i programmi, accarezzare possibili soluzioni può essere suggestivo, ma farlo senza metterli a confronto con gli interessi reali è astratto. Signor Mechelli, Lei sa benissimo che per essere soltanto un poco credibili questi programmi dovranno duramente scontrarsi con gli interessi della speculazione edilizia che hanno sempre fatto a Roma il bello e il cattivo tempo. "Sono fiducioso", mi risponde. "L'opinione pubblica attende con grande interesse l'istituzione della Regione e non dobbiamo deluderla". Signor Mechelli, insisto, la speculazione edilizia è la rete degli interessi di pochissimi grandi proprietari terrieri e di ordini religiosi che fa capo al Vaticano e al suo partito. Che farà, si metterà contro il suo partito, o contro gli ordini religiosi proprietari di aree? Sdrammatizza, apparentemente lascia cadere la domanda, ma fa appello alla sua furbizia e mi risponde indirettamente. Prende in prestito un po' della spregiudicatezza andreottiana e va a ripescare una domanda che gli avevo fatto in precedenza, sul centro-sinistra e sui rapporti con le opposizioni: "Io credo alla funzione delle assemblee. I problemi che abbiamo davanti sono comuni a tutti ed esigono la collaborazione di tutte le forze politiche, quelle di governo e quelle della opposizione". Conta dunque sui voti delle opposizioni per controbattere eventuali resistenze interne? Non arrivo a formulare la domanda. Il mio interlocutore comprende dove il discorso va a parare, non vuole superare il tono vagamente allusivo, ritiene opportuno mitigare quanto ha detto: "La sovranità assembleare non deve naturalmente intaccare quello che è il dovere della maggioranza, il dovere di governare: ma al di là di questo limite saremo sempre aperti alla collaborazione, ai contributi di tutti e in primo luogo delle sinistre di opposizione".

Provo a parlare degli equilibri interni del suo partito nel Lazio: "Siamo tutti di *Impegno democratico*", mi dice, alludendo a Petrucci e sottintendendo la forza di Andreotti. In effetti è già stato eletto capogruppo regionale della DC e sarà sicuramente designato dalla DC alla Presidenza della Regione. Per l'immediato non corre pericoli. Andreotti resta troppo potente perché Petrucci possa permettersi di toccarne cosí pesantemente gli interessi, alla vigilia del suo processo e senza sapere ancora bene fino a che punto potrà salvarlo l'amnistia. *Impegno democratico* resta quindi ancora formalmente unito. Ma anche Petrucci deve scegliere, è premuto da spinte diverse. Il grosso del suo gruppo si sposta verso la corrente di Piccoli. Se Ponti, come Mechelli, rimane fedele ad Andreotti e anche Nistri si sposta verso Andreotti, Santini è ormai allineato sulle posizioni dell'altra corrente dorotea, cosí Amati, l'uomo che controlla a Roma il grande esercizio cinematografico, cosí i due astri sorgenti De Jorio e Di Tillo che hanno condotto una campagna elettorale a colpi di diecine di milioni, cosí i tre rappresentanti della Coldiretti, eletti a Latina, a Frosinone e in provincia di Roma. Per questo, in prospettiva, al momento della resa dei conti fra i due clan dorotei, Mechelli potrebbe essere insidiato da Santini, l'ex sindaco di Roma.

Ma in definitiva sono considerazioni secondarie, queste sull'equilibrio interno democristiano. La regione non ha cambiato nulla e la classe dirigente resta la stessa del vecchio comitato cittadino della DC e del Comune. Gli spostamenti interni e di potere contano poco davvero. Basta scorrere la lista degli eletti nella circoscrizione: i Nistri, i Cutrufo, i Ponti, gli Amati, i Santini. E dietro di loro i Darida e i Petrucci. I "nuovi", i De Jorio e i Di Tillo, sono della stessa pasta.

Gf. S. ■

PIEMONTE

un vaso di coccio tra fiat e dc

Il Presidente della Regione piemontese sarà con ogni probabilità – e lui stesso ce ne dà conferma – Gianni Oberto, avvocato, democristiano, Presidente uscente della Provincia di Torino: al suo posto in provincia dovrebbe subentrare un socialista, in base al principio delle poltrone simmetriche nel triangolo industriale (i socialisti hanno già un sindaco a Milano, e un presidente regionale in Liguria). E' convinzione unanime negli ambienti politici torinesi che la presidenza Oberto sarà peraltro limitata soltanto ai prossimi due anni. Quando la regione diverrà operativa dovrebbe infatti subentrargli un notabile DC di maggior peso: il conte Calleri, attuale Presidente della Cassa di risparmio, che nel frattempo avrebbe modo di organizzare saldamente la sua successione al trono dell'importante istituto di credito torinese.

Che significato e che importanza può avere quindi una intervista sul tema "Cosí governerò la Regione" con un uomo politico che pare destinato a fare la fine del vaso di coccio tra la direzione FIAT di corso Marconi e i gruppi di

potere dello schieramento democristiano? Probabilmente, benché a prima vista possa parere il contrario, ha un valore emblematico del momento di transizione e riorganizzazione che sta attraversando il mondo politico torinese a livello governativo locale. Dopo i sindaci comunisti del primo dopoguerra, i rapporti con le autorità cittadine non hanno mai costituito un problema per la FIAT: la DC locale ha portato alla ribalta una serie di uomini di scarsa personalità e peso politico, in cui il tema del buon governo di stile sabaudo secondo i parametri "del buon senso, della concretezza, della tenacia, della moralità" (mito quest'ultimo che in alcuni raggiungeva il livello della monomania: si ricordi la crociata del sindaco Anselmetti contro la prostituzione nelle strade) si sposava organicamente a quelli "della laboriosità, dell'efficienza, della responsabilità" di vallettiana memoria, all'interno di una visione particolaristica, angusta, settoriale dei problemi della città e della regione. E che finiva spesso per tradursi in lamentosa e risentita polemica rivendicazionista su temi spiccioli (incentrati per lo piú sullo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione) nei confronti del governo centrale da parte della prima capitale d'Italia e attuale capitale del lavoro ignominiosamente trascurata.

Ovvio che con la gestione Agnelli parecchia aria nuova dovesse entrare nei polverosi locali della parrocchia Piemonte. Da un lato la necessità di impostare in maniera organica e programmata un miglioramento delle condizioni di vita dei sudditi FIAT: i problemi scottanti della casa, dei trasporti, dell'edilizia scolastica, dell'assistenza ospedaliera (che la miope amministrazione precedente aveva tentato di tacitare con provvedimenti alla giornata in uno spirito di opera pia di beneficienza) creano una tensione sociale che oggi finisce per scaricarsi all'interno dei reparti di Mirafiori.

Dall'altro, la consolidata dimensione internazionale del monopolio, che impone una serie di misure che rispondano organicamente alle proprie esigenze in fatto di vie di comunicazione, trasporti, servizi. La Regione è, tra gli strumenti di cui oggi dispone la FIAT, forse quello piú idoneo a raggiungere questi obiettivi: a condizione però che la classe politica che è chiamata a perseguirli abbandoni la mentalità provinciale tradizionale per inserire la propria attività nella prospettiva europea del monopolio.

Oggi alla FIAT una classe politica che per muovere un dito debba aspettare la velina da corso Marconi non basta piú: la stretta collaborazione tra industria e potere politico locale implica da parte di quest'ultimo un contributo reale, originale — ed entro certi limiti autonomo — nell'analisi e nell'elaborazione dei temi di comune interesse. Non è piú sufficiente provvedere alle necessità del monopolio: occorre prevederle. E quindi basta con gli "avanti Savoia", largo ai tecnocrati.

L'avvocato Oberto tradisce chiaramente questo sforzo e la difficoltà di adeguare il facile e risaputo tema "del buon governo con il buon senso piemontese" alle nuove esigenze dell'efficienza tecnocratica. In un colloquio sulle prospettive della regione Piemonte i due motivi in lui si sovrappongono, coesistono, talvolta si scontrano, ma non si fondono mai in un disegno organico. E se il primo trova spesso il tono della convinzione, il secondo dà sempre l'impressione di una lezione mandata a memoria all'ultimo momento.

Il discorso comincia con una citazione di Cavour, anzi del "conte Camillo Benso di Cavour, che vedeva l'Italia con sole dieci regioni: la regione Piemonte non risponde all'optimun di una qualificazione regionale". Problema dell'area ecologica: "Bisogna tener conto delle implicazioni di Alessandria su Genova e Piacenza, di Cuneo sulla Francia, di Novara sul Milanese". Il vecchio espansionismo sabaudo, al quale si accompagna l'abituale rivalità con Milano: "Torino deve sviluppare il suo commercio, produce piú di Milano, ma commercia di meno". Poi, di colpo, la prospettiva europea di unificazione e integrazione sociale ed economica: "Torino è il capoluogo della regione Piemonte: e questa deve essere considerata europea. Torino, Genova, Milano, Marsiglia sono quattro punti di un'unica realtà geografica sociale politica ed economica: per esempio, vedo un unico sistema di porti che va da La Spezia a Marsiglia". Gli squilibri all'interno della piú ristretta regione piemontese "ufficiale"? "Devono essere eliminati con la pianificazione degli insediamenti industriali nelle zone periferiche, e gli enti privati devono concorrere al pagamento delle infrastrutture. Per realizzare questo occorrerà chiamare gli industriali, pardon: le varie componenti del mondo *in* dell'industria e del lavoro, a collaborare direttamente alle scelte della programmazione regionale". E in caso di contrasti, visto che le prediche finora sono servite a poco con certe "componenti del mondo dell'industria"? "La programmazione deve essere vincolante".

Gli strumenti d'intervento della Regione, considerato che la legge finanziaria per le regioni prevede stanziamenti irrisori? "Il reddito del Piemonte è il 10/11 per cento del reddito nazionale, quello dei tributi pagati è superiore: il 12,5/13 per cento. Sono elementi che richiedono nella ripartizione dei fondi una valutazione obiettiva: si deve dare a chi ha meno, è vero, però tenendo conto del fatto che chi dà di piú ha anche diritto ad una maggior considerazione".

Il problema del rapporto tra la maggioranza regionale e quella governativa nazionale? "L'autonomia delle forze regionali è intangibile: esse devono poter esprimere liberamente il proprio pensiero. Certo, è impensabile un conflitto tra la componente regionale e quella governativa: romperebbe l'unità". A Torino il PCI è il primo partito. "Certo, bisogna tenerne conto, essere larghi e comprensivi nei confronti dell'opposizione fino al punto di accettarne i consigli sui problemi concreti: ma senza cedimenti e in ossequio alle leggi. Questa è l'essenza della democrazia". A proposito di democrazia, cosa pensa della proposta per la cosiddetta Regione presidenziale? "Non ho capito bene dove si voglia arrivare... certo che bisogna tener conto del fatto che la Costituzione non ha nominato un presidente 'americano'...".

La parte del colloquio forse piú interessante e indicativa della fase di assestamento dell'ambiente politico torinese avviene però al termine dell'intervista "ufficiale", quando l'avvocato Oberto si lascia andare alle considerazioni personali: "Da cinque anni e mezzo Presidente della Provincia di Torino, 27.000 voti di preferenza alle regionali. Ieri mi hanno detto in quattro di non aver votato DC al Comune e alla Provincia, ma di aver votato per me alla regione. E pensare che per le direttive di partito non ho potuto fare la campagna elettorale nel Pinerolese, dove come Presidente della Provincia ho fatto fare la circonvallazione e ho tolto il trenino dalla strada per il Sestriere... Oggi i partiti stritolano l'individuo, sono dei rulli compressori: finché un uomo serve va bene, poi non è piú nulla. Oggi siamo sull'altare, domani nella polvere. Chi si ricorda piú a distanza di cinque anni dell'onorevole Bovetti, un uomo che pure ha fatto tanto per il suo Piemonte? Infatti... mi risponda lei: perché ci sono cosí pochi uomini di cultura in partiti come la DC e il PRI, e cosí tanti invece in partiti come il PCI"?

Penso "all'uomo di cultura" Bassetti dell'intervista della settimana scorsa, alla solidità del suo impianto culturale tecnocratico (l'avvocato Oberto è direttore responsabile de *Il porcospino*, organo della "pronatura Torino"), alle "scomode poltrone moderne" del suo "elegantissimo studio" professionale. Qui, nella sede della Presidenza della Provincia, le poltrone sono comode, in velluto verdino, l'arredamento è in stile, di noce scuro e sobrio, i quadri alle pareti sono paesaggi piemontesi di montagna in toni tenui, opachi, quasi malinconici.

R. V. ■

SUKARNO
il nazionalista senza artigli

Un povero diavolo che muore trova spesso qualcuno che è disposto a parlare di lui come di un grand'uomo. La morte di un grand'uomo (o quasi) che se ne va senza lasciare eredi spirituali o politici è spesso invece l'occasione in cui tutti son buoni a fare di lui un povero diavolo. Cosí di Sukarno. Per gli occidentali fu sempre un cripto-comunista, contradditorio ed un po' banderuola, attore gigione, personaggio imprevedibile a cavallo fra il magico ed il pazzo, ma alla fine dei conti disposto nel 1965 a dare il suo appoggio ad un fallito colpo di stato che avrebbe portato i comunisti al potere e l'Indonesia nell'orbita della Cina. Per i comunisti invece, che sfruttarono a piú riprese propagandisticamente contro di lui il suo passato "collaborazionista" con i giapponesi durante la seconda guerra mondiale, Sukarno fu, a volte, un quisling delle potenze occidentali, altre, solo un nazionalista ingenuo; al massimo un democratico di sinistra.

Gli anni d'oro di Sukarno. *Keystone*

Certo che Sukarno non fece, in vita, niente per nascondere la sua continua sfida a quei valori tabú che cosí intimamente sono legati all'immagine del leader in occidente: morigeratezza, ascetismo, astinenza, se si vuole anche monogamia. Ed è cosí che oggi gran parte della stampa europea ne fa un buffone donnaiolo, padre sí dell'Indonesia, ma anche di tanti indonesiani, come qualcuno ha scritto.

Non sarà comunque cosí che Sukarno passerà alla storia dell'Asia come uno dei piú significativi personaggi di questo secolo. I successi di Sukarno furono immensi. Fu l'uomo che dichiarò e difese in venti anni di potere l'indipendenza indonesiana. Fu l'uomo che fece dei 110 milioni di abitanti sparsi sulle 3.000 isole dell'arcipelago da Sabang a Merauke, gente di diverso ceppo e di diversa tradizione, una unica nazione. Dette loro una lingua comune ed un senso di identità che era sempre mancato, ridette loro quella dignità che secoli di colonizzazione olandese avevano mortificato. Sukarno ricordava spesso la scritta che stava dinanzi ai locali pubblici di Giacarta "vietato l'ingresso ai cani ed agli indigeni". "... I cani venivano prima" aggiungeva l'ex presidente.

Anche i suoi limiti furono grandi e la storia dell'Indonesia di oggi ne porta i segni. Cresciuto, pur da rivoluzionario, negli anni della occupazione coloniale olandese, non si era liberato di certi modelli culturali occidentali ed i primi dieci anni di governo furono impegnati nel tentativo di instaurare una democrazia costituzionale ed in una continua ricerca di quella legittimazione del governo che gli veniva dall'imitazione di schemi artificialmente importati in un paese impreparato ed assente. Lui stesso definí poi questo periodo come "un orecchio teso ad ascoltare la voce degli olandesi", ma quello che seguí non fu meno artificiale. Nel febbraio del 1957, di ritorno da un viaggio in Unione Sovietica ed in Cina, rinunciò al sistema parlamentare, parlò della necessità di una nuova rivoluzione ed instaurò una "democrazia guidata" di stampo maoisteggiante; ma anche questi tentativi, cadendo su una società impreparata e non disponibile, finirono per non avere successo.

La storia del suo vero fallimento sta nell'essere stato solo un grande leader nazionalista che, messo con abilità alla testa di un sentimento popolare anti-coloniale, non ha saputo trasformarlo in un movimento di massa, ideologizzato, cosciente e politicamente attivo. La componente nazionalista è stata sempre presente in tutti i movimenti di liberazione asiatici e fu anche tipica della prima fase del comunismo cinese, solo che lí venne digerita e ridimensionata nei lunghissimi anni dalla lotta di liberazione e finí recepita in una ideologia piú vasta e piú articolata che proponeva ben altre mete al di là della semplice indipendenza. In Indonesia quella componente, senza troppa elaborazione e troppe specificazioni, dopo una breve lotta, arrivò al potere. Fu facile cosí, nel corso degli anni, per una nuova generazione di indonesiani che pur si consideravano e si considerano nazionalisti, ma a cui non venivano indicati chiari obbiettivi, contestare la gestione Sukarno e passare all'opposizione in nome di una ideologia tecnocratica che ha i suoi rappresentanti fra i burocrati ed i militari (spesso formati nelle università americane ed europee) e che è oggi, in Indonesia, come in tante altre parti del "terzo mondo", il veicolo del neocolonialismo delle grandi potenze.

Il nazionalismo puro e semplice è stato una importante forza rivoluzionaria nell'Europa dell'800, ma la stessa spinta oggi, nelle aree coloniali, si presta a pericolose involuzioni. Sukarno è stato, in nome di quel nazionalismo, una grande figura, ma anche, come portavoce di quella sola forza, un uomo non del suo tempo.

TIZIANO TERZANI ■

INGHILTERRA

IL PARTITO CHE TRADI' HAROLD WILSON

Molte le ragioni della Waterloo di Harold Wilson, ma soprattutto le contraddizioni di un partito destinato a smantellare la socialdemocrazia quando è al potere e a farsene portacolori quando è all'opposizione

Londra, giugno. Tre mesi prima i laburisti non avrebbero potuto vincere; una settimana prima delle elezioni avrebbero potuto non perdere: adesso hanno perso. La loro maggioranza di cento seggi, ottenuta nel '66, si è trasformata in una maggioranza di quaranta seggi per i conservatori. Cosí, per una sorta di rilassamento del clima politico, Wilson è finito alle ortiche e mister Heath ha vinto. Per i conservatori è stato un trionfo: lo spostamento del 5 per cento dei voti a loro favore è il piú ampio che si sia verificato in una elezione inglese dopo la guerra. Dunque un voto di destra, anche se con qualche ambiguità. La spiegazione del risultato è semplice, ma i motivi di questa inversione di rotta – tutti i sondaggi d'opinione davano una maggioranza laburista, sia pure con diverse motivazioni – sono piú complessi. La disfatta laburista si è verificata nell'elezione che ha visto la piú bassa percentuale di votanti del secolo, il 69,4 per cento, e quindi una prima elementare spiegazione della sconfitta sta nell'astensionismo di settori di elettori tradizionali del *Labour*. Una seconda constatazione: per la prima volta votavano i diciottenni, nuova imprevedibile categoria di elettori. E' forse loro l'astensionismo che ha determinato la bassa percentuale di votanti. Questo fenomeno, se è vero, come dicevano i *polls,* che i giovani erano nel complesso piú favorevoli ai laburisti, ha danneggiato il partito di Wilson.

Se questa è la diagnosi corretta, quale deve essere la prognosi? Forse la si può definire meglio analizzando alcuni elementi solo apparentemente superficiali di questa campagna elettorale, la cui caratteristica peculiare è stata la decisione di Wilson di combattere i suoi avversari non su un programma, bensí con la sua autorità di *premier*, il suo prestigio personale. Questo atteggiamento è stato probabilmente dettato a Wilson dal tenore dei sondaggi di →

Londra: l'attesa dei risultati elettorali a Trafalgar Square *Keystone*

IL PARTITO CHE TRADÍ HAROLD WILSON

Edward Heath

Keystone

Harold Wilson

opinione che gli hanno sempre attribuito una popolarità maggiore di quella di Heath, anche quando il Labour Party era al nadir del proprio prestigio politico. Comunque, il manifesto elettorale del partito laburista è stato caratterizzato dalla mancanza di un chiaro programma. Harold Wilson chiedeva in pratica un assegno in bianco per altri cinque anni di mandato. Si proponeva, semplicemente, di battere il suo record comportandosi in modo tale da far scrivere all'austero *The Times* in un editoriale: "Questa campagna è stata un lungo Ridi con Harold! "

Significativamente, quando i giornalisti lo attaccavano per il basso livello della sua campagna elettorale, Wilson respingeva l'accusa secondo cui avrebbe potuto giocare un ruolo diverso organizzando grandi comizi e disegnando ampi orizzonti programmatici, dando l'impressione che sa di avere il destino della nazione nelle proprie mani. Sebbene amasse ancora i grandi meeting, affermava che per fortuna i giorni delle campagne elettorali folkloristiche e clamorose erano finiti per sempre. Non si preoccupò della mediocrità delle idee e lasciò che le due questioni piú importanti del momento – il problema razziale e il Mercato comune – restassero esclusi dal dibattito.

Sfortunatamente le avverse quotazioni di borsa di martedí 16 giugno, le peggiori da oltre un anno, con un accertato deficit di 31 milioni di sterline, fornirono ai conservatori quegli elementi che avevano agognato durante tutta la campagna elettorale per denunciare la fragilità della situazione economica, pezzo forte della loro propaganda, e confermare le sinistre previsioni che stavano accuratamente diffondendo per far intendere che Wilson cercava una facile rielezione, cosí da potere dare una nuova stretta ai freni in autunno. Inoltre, Enoch Powell aveva detto che la questione razziale non poteva essere accantonata; e lo aveva fatto con discorsi xenofobi, secondo cui "traditori stranieri" ben nascosti minavano la morale e l'integrità culturale della razza inglese. Intanto Heath scorrazzava per il paese parlando a selezionate e preoccupate assemblee dei fedeli di partito, temendo che si ripetessero gli infelici e imbarazzanti battibecchi che avevano contraddistinto la campagna del suo predecessore, sir Douglas Home, nel 1964. I suoi temi sono stati ribattuti fino alla noia: crescita dei prezzi, tasse, scioperi, disoccupazione. Oggi dirá che sono stati questi temi ad impressionare gli elettori ed a rappresentare la base della vittoria elettorale. Ma tutto ciò non rappresenta che una lettura superficiale dei risultati delle elezioni.

Le ragioni della disfatta risiedono sostanzialmente nella gestione Wilson. Discendono dalla sua politica di primo ministro laburista e dalla sua concezione del Labour Party. Inutile discutere sul ruolo fin troppo noto, del governo laburista dal 1964 ad oggi. Si sa che il governo è andato a braccetto con la politica dei conservatori fin dal giorno dopo le elezioni; che ha fatto della difesa della sterlina il suo punto di forza, usando metodi ortodossi in economia, politica dei redditi e congelamento dei salari; che ha promosso la razionalizzazione capitalistica dell'industria e accordi sulla produttività, e cosí via. Wilson ha introdotto coscientemente la disoccupazione come strumento di politica economica, e ciò è dimostrato dal fatto che durante la gestione laburista gli indici dell'ufficio di collocamento hanno toccato vertici mai visti dopo la guerra, e il malcontento antilaburista è stato piú deciso nelle tradizionali roccaforti del partito, dove la disoccupazione era altissima, come nel Lancashire. Anche se i tentativi laburisti di attuare riforme sono abortiti come nel caso del disgraziato "piano George Brown" del 1965, la strategia elettorale di Wilson è stata una replica di quella di Harold MacMillan nel '59. Basata sul surplus della bilancia dei pagamenti, legata alla svalutazione, tale politica ha permesso il piú clamoroso sviluppo dell'inflazione salariale del dopoguerra, nella speranza che gli elettori dimenticassero i loro guai piú recenti. Inoltre, limitando l'incidenza delle tasse sul bilancio, il partito laburista ha potuto ammantarsi del senso di responsabilità di un partito di governo. Ora è chiaro che i tradizionali sostenitori del Labour Party, sebbene reclamassero aumenti salariali di oltre il 30 per cento per poi accettare il

15 per cento, non si sono lasciati convincere al punto di "passarci sopra" e votare ancora per il Labour.

Come abbiamo detto, la prima ragione della sconfitta di Wilson deve essere ricondotta alla sua concezione del partito. E' comunemente ritenuto da molti commentatori politici che la chiave del successo di Wilson come capo del partito risiedesse nell'aver cambiato il volto del Labour. Ha piú volte dichiarato che la sua ambizione era quella di fare del Labour Party il partito *naturale* di governo. Che cosa comportava ciò? Secondo la sua visione, tipicamente "borghese", il partito serve a nominare un candidato che il popolo legittimerà nel suo ufficio; cioè il partito altro non è che una macchina elettorale. Quindi, il partito s'ingegna di organizzare un consenso popolare e di ottenere l'allineamento dei suoi, limitando la partecipazione politica dei membri e riducendo la propria attività alla sola fase elettorale. Con lo sviluppo di questo processo, il partito perde la sua capacità di agire come strumento di azione politica locale e quindi di incanalare gli antagonismi sociali. Questa prospettiva è agevolata e perfezionata dalle manipolazioni dei mass media.

E' questo mito modernista che molti membri del Labour Party hanno respinto, cosí come settori dell'elettorato laburista hanno respinto l'economia di Wilson. Peraltro, una delle ipotesi che possono essere validamente affacciate è quella secondo cui non c'è contraddizione tra i sondaggi di opinione che indicavano una maggioranza di preferenze laburiste nel paese e la vittoria elettorale dei conservatori. Sembra chiaro infatti che, se il Labour Party avesse saputo ottenere i voti di tutti i suoi sostenitori, avrebbe senz'altro vinto. Dunque, il motivo della sconfitta laburista va ricercato nella sua incapacità a conseguire questo obiettivo. Da un lato, una parte dell'elettorato laburista "non riconosce assolutamente" Wilson e non ha votato perché non riesce a vedere la differenza tra il suo conservatorismo e quello di Heath (ciò è stato particolarmente vero per i giovani elettori); dall'altro lato, il partito ha avuto difficoltà a reclutare quella massa di entusiasti attivisti volontari che sono sempre stata la base delle elezioni inglesi. Nei tre anni passati c'è stata una caduta verticale nell'attivismo, sia numericamente che dal punto di vista della propaganda. I membri del Labour Party hanno subíto una crisi di fiducia e in molte zone, attualmente, gli iscritti sono, per un buon 90 per cento, opportunisti (amministratori locali, probabili candidati, burocrati sindacali, ecc.) e soltanto per un 10 per cento veri militanti. Le discussioni politiche e i dibattiti sono pochi e rari; i comizi sono indetti solo quando si avvicinano le elezioni. In molte zone l'organizzazione locale ha cessato del tutto di esistere.

Ai piú alti livelli si è verificata una progressiva separazione tra i parlamentari e il movimento sindacale. In qualche modo la "deproletarizzazione" della dirigenza è un sintomo della situazione. Nel passato, nella direzione laburista c'erano sempre state una o due persone almeno con una tradizione di milizia politica tra la classe operaia: Bevin, Bevan, Morrison, ecc. Il gabinetto Wilson esordí nel '64 con Cousins, George Brown, Gunther, e altri, che sono completamente scomparsi dal governo in carica al tempo delle elezioni: non per divergenze politiche ma perché non andavano d'accordo con "i tecnocrati di Oxbridge" che circondavano Wilson: Jenkins, Crossman, Shore. Dopo la guerra, il partito ha promosso la creazione di un nuovo ceto di "milionari del lavoro" (Lever, Maxwell, Lord Sainsbury, Bernstein, Weinstock). Tutto ciò, comunque, ha eroso i legami tra il partito e la classe lavoratrice e Wilson ha fatto del suo meglio per completare questa erosione, sottovalutando però la tenacia di quei vincoli. Era l'ultima eco di quella vecchia forza, che convinceva a segnalare Wilson vincente nei sondaggi.

Non ci possono essere e non ci saranno sostanziali differenze di classe fra un governo laburista ed uno *tory*. Dopo le elezioni, l'unica "alternativa" risiede ancora nella possibilità che i marxisti riescano a costituire una corrente rivoluzionaria in seno al movimento operaio inglese. D'altra parte, la vittoria dei conservatori non avrà come sicura conseguenza uno scontro frontale con i sindacati o un attacco definitivo al diritto di sciopero. Se ciò sembrò possibile ai laburisti – che ci provarono durante il '68/'69 – non bisogna dimenticare che i conservatori, che non hanno la pretesa di rappresentare i lavoratori, sono molto piú coscienti dei pericoli derivanti da uno *show-down* con la classe operaia. Ma anche se le esigenze del capitalismo britannico li obbligassero allo scontro, si tratterebbe in ogni caso di una "battaglia" che già Wilson aveva ingaggiato. La politica del governo conservatore sarà determinata dall'influenza di due elementi: 1) la situazione economica che risulta dalla posizione relativamente arretrata dell'industria britannica rispetto alla crescente competizione fra i paesi capitalistici, e dal fallimento dell'operazione di integrazione dei sindacati inglesi nel piano neocapitalistico: questo è il compito storico che Wilson ha fallito; 2) il fatto che il movimento sindacale inglese è compatto, e che i suoi militanti difficilmente permetteranno ai dirigenti di svendere i loro diritti e le loro condizioni di vita.

I conservatori si ripromettono una legislazione antisindacale ma, come abbiamo già detto, sono abbastanza abili da non spingersi più in là di quanto ritengano necessario, a dispetto delle pressioni degli estremisti alla Powell. L'esito di questo scontro dipenderà dall'abilità dei dirigenti sindacali nel costruire una realistica strategia alternativa su cui ingaggiare la lotta. In fin dei conti, c'è di che essere molto pessimisti per il futuro.

La conseguenza piú grave che la disfatta del Labour comporta per la classe operaia è l'assenza definitiva di una strategia socialista; il che potrebbe anche portare alla rinascita delle illusioni di una organizzazione politica del movimento operaio all'interno del partito laburista. (Un'offensiva anti-operaia dei *tories* potrebbe rinsaldare quei legami che Wilson ha eroso e ridare al "capo dell'opposizione" l'opportunità di riproporsi come catalizzatore e difensore dei lavoratori). Cosí, se il Labour Party al potere rappresenta la migliore premessa per lo smantellamento della socialdemocrazia in Gran Bretagna, sfortunatamente il suo passaggio all'opposizione rappresenta la reale possibilità di una sua sopravvivenza e rivitalizzazione. Ma la disfatta laburista potrebbe aver creato le condizioni per lo sviluppo di una strategia eversiva per la classe operaia, nella misura in cui l'avvenuta semplificazione del quadro politico fa rivivere l'illusione di una socialdemocrazia di sinistra.

PERCY A. ALLUM ■

USA

i sindacati contro la guerra?

In questo momento di crisi storica per l'umanità è indispensabile che il movimento americano contro la guerra diventi il faro luminoso di decine di milioni di americani già disposti, se troveranno chi li organizzi, a unirsi nella lotta contro la guerra.

"L'intenzione della Conferenza di emergenza è chiara e definita: organizzare dimostrazioni e altre attività contro la guerra, le piú vaste possibili, imperniate sull'obiettivo fondamentale del ritiro dalla guerra e condotte in modo pacifico e ordinato.

"La conferenza non ha intenzione di risolvere e neppure di porre in discussione tutti i problemi della nostra società cosí ricca di crisi. Non è una conferenza per mettere a punto la strategia e la tattica di una rivoluzione sociale o per fondare un nuovo partito politico, o un movimento. E' una conferenza per organizzare un'opposizione di massa contro la guerra. Tutti coloro che vogliono che tale opposizione si organizzi sono i benvenuti, partecipino senza discriminazione per le loro idee politiche o per le loro provenienze organizzative".

Questo breve documento, con il quale è stata convocata nei giorni 19-20-21 giugno una Conferenza di emergenza contro la guerra in Cambogia, nel Laos e nel Vietnam, rappresenta un fatto storico per la società americana. Tra i promotori della conferenza, che si è tenuta a Cleveland, sono infatti, per la prima volta, numerosi sindacalisti, militanti di base e dirigenti nazionali. E non si tratta soltanto di membri dell'American Alliance of Labor (ALA), gruppo di sindacati che negli ultimi due anni ha rotto con l'AFL-CIO; si tratta di dirigenti della stessa AFL-CIO che rifiutano la politica filogovernativa e la complicità con l'amministrazione Nixon del leader George Meany.

Nel tentativo di dare una base di massa alla sua progressiva "indipendenza" dalle assemblee legislative, e al suo sempre piú minaccioso *tandem* con il Pentagono, l'amministrazione aveva di recente cercato di organizzare, da un lato, manifestazioni sindacali a favore della guerra e, dall'altro, rinfocolare gli odî razziali, soprattutto nelle zone in cui vivono vasti settori di sottoproletari bianchi. Cosí centomila edili e portuali (membri dei sindacati piú decisamente reazionari e gangsteristici) avevano dato vita a una dimostrazione di piazza pro-Nixon a New York; e si erano accesi gravi scontri razziali nella cruciale regione dei monti Appalachi. Le elezioni nell'Alabama avevano confermato una radicalizzazione a destra di un certo elettorato americano già decisamente contrario alle manifestazioni studentesche, alla lotta degli afro-americani e favorevole a una politica di ulteriore *escalation* in Asia. Il grosso dei sindacati restava a guardare. A questo punto si è avuta una risposta piú vasta di quanto molti dirigenti del movimento contro la guerra fossero disposti a sperare.

Hanno incominciato i professori universitari che per la prima volta sono scesi, a migliaia, in piazza a fianco degli studenti; con loro si sono schierati i tecnici e il numeroso personale ausiliario delle università e dei *colleges*. Poi è stata la volta dei sindacalisti delle centrali aderenti all'ALA (proprio pochi giorni prima di morire in un incidente aereo, Walter Reuther aveva lanciato un durissimo attacco alla politica di guerra del governo). Infine hanno cominciato a muoversi settori dell'AFL-CIO: Jacob Potofsky, presidente del sindacato abbigliamento (mezzo milione di iscritti) ha attaccato direttamente la politica estera americana, chiedendo l'immediato ritiro delle truppe dall'Indocina, senza condizioni. Lo ha fatto in modo clamoroso, all'apertura della Convenzione nazionale del sindacato, ad Atlantic City. Immediatamente, il suo appello è stato sottoscritto da altri membri dell'Esecutivo dell'AFL-CIO.

Il 18 maggio il *San Francisco Examiner* ha pubblicato una pagina intera di denuncia contro la guerra: si trattava di una lettera aperta, anch'essa con la richiesta di ritiro immediato e incondizionato delle truppe, firmata da 452 *leaders* sindacali della Costa occidentale.

Un ruolo di primaria importanza, per questa radicalizzazione di vasti settori sindacali, l'ha giocato il Movimento di mobilitazione degli studenti per la fine della guerra nel Vietnam (*SMC to End the War in Vietnam*); un momento di svolta ci fu nei mesi scorsi, quando gli *SMCers* parteciparono in modo massiccio ai picchetti di sciopero della General Electric. Una vasta campagna di propaganda consentí di spiegare agli operai che, anche se la General Electric è, tra i colossi dell'industria americana, la seconda beneficiaria della guerra in Indocina, tuttavia questi benefici non si ripercuotono affatto sugli operai e, anzi, i dissesti complessivi che l'economia di guerra comporta per gli Stati Uniti rendono sempre piú precaria l'occupazione e sempre piú rapida la caduta del valore di acquisto dei salari. Per la prima volta, sindacalisti della General Electric parteciparono alle manifestazioni nelle università e pronunciarono forti discorsi contro la guerra.

Poi vi fu la Convenzione nazionale dello Student Mobilization Committee: l'America rimase fortemente impressionata, perché l'organizzazione giovanile – nel momento in cui, dilaniato dallo scontro tra le varie tendenze *Liberal*, il New Mobilization Committee andava perdendo ogni funzione e il Moratorium Committee mostrava la sua debolezza – riusciva a portare a congresso circa quattromila delegati, da cento università e da centinaia di scuole medie superiori.

Alcune correnti giovanili estremiste non hanno compreso l'importanza di questa svolta. Un gruppo di aderenti al PLP (procinese) e alla WSA (la sua organizzazione giovanile) hanno assaltato il recente Consiglio nazionale dello Student Mobilization Committee. Si tratta di frange assolutamente irrilevanti di fronte all'ampiezza assunta dal movimento. Il successo delle dimostrazioni tenutesi nel *Memorial Day*, il 30 maggio, dimostra che il fronte auspicato e in buona parte realizzato dagli studenti dello SMC si sta irrobustendo e accoglie, su una piattaforma avanzata, i settori piú diversi dell'opposizione alla guerra: dai ragazzi delle *High Schools* al professor Noam Chomsky, dal segretario del sindacato dell'automobile Leo Fenster all'attrice Jane Fonda, dalle avanguardie cicane (messico-americani) e afro-americane ai tecnici del Massachussetts Institute of Technology. E sono soltanto pochi esempi indicativi. E' anche con questo fronte ampio e, almeno sulla richiesta di ritiro delle truppe e di fine della guerra, unito, che il binomio Nixon-Pentagono dovrà fare i conti.

E. P. ■

STATO D'ASSEDIO IN TURCHIA

Ancora una volta, di fronte alla crescita della protesta popolare, il governo turco risponde con la repressione mentre i militari bussano alla porta: ma può la Nato permettersi un'altra « dittatura occidentale » nel Mediterraneo?

I GENERALI ALLA PORTA D'ORIENTE

Le bandiere rosse sono un ornamento scomodo in Turchia, ma il resto del quadro è quello noto. Manifestazioni popolari nelle principali città, un crescendo di scioperi economici e politici, le università in ebollizione: il governo ha risposto il 16 giugno decretando lo stato d'assedio. A metà strada tra sviluppo e sottosviluppo, la Turchia sta pagando il prezzo di contraddizioni piú profonde della semplice garanzia della legalità costituzionale. A pochi mesi dalle elezioni, cosí, tutti gli interrogativi validi allora sul rapporto fra potere ed opinione pubblica, sull'alternativa fra i partiti e sul comportmento delle forze armate sono tornati d'attualità.

La vittoria del partito della giustizia nelle elezioni dell'ottobre 1969 era stata presentata come la vittoria "definitiva". Erede del Partito Democratico e del regime che i militari avevano rovesciato nel 1960, il Partito della Giustizia aveva consolidato nel 1969 l'affermazione del 1965 dimostrando che erano stati facilmente assorbiti dal paese gli effetti pratici e psicologici di quella "restaurazione". Le forze armate avevano accettato il responso. Il maggior partito d'opposizione, il kemalista Partito Repubblicano del Popolo, non era riuscito a migliorare sensibilmente le sue posizioni. Il Partito del Lavoro, il solo su basi dichiaratamente classiste, era caduto vittima di un programma troppo avanzato per la maturità sociale della Turchia, oltre che di una legge elettorale che premia i partiti grossi.

Già in termini di potere, però, il successo di Demirel, capo del Partito della Giustizia e primo ministro, si rivelò meno completo di quanto non dicessero le cifre. Il Partito della Giustizia, lacerato dal gioco delle correnti, si divise costringendo il governo a una vita precaria. Demirel personalmente è il tecnocrate di idee moderne e il leader paternalista che sa parlare alle masse contadine, e avrebbe perciò le doti naturali e politiche del mediatore fra le due "anime" del partito di maggioranza, quella decisamente reazionaria, legata alla Turchia contadina, clericale, alla Turchia dell'*Agha*, del notabile musulmano e del proprietario terriero padrone di tutto il villaggio, e quella liberale-progressista, espressa dai ceti medi che cercano di tenere il passo dello sviluppo urbano-industriale, ma finisce per identificarsi, coscientemente o meno, con le incertezze e gli sbandamenti di una borghesia che le analisi del Partito del →

Istambul: dopo le manifestazioni del 16 giugno.

Lavoro presentano di tipo inconfondibilmente "compradora". Delle lotte intestine al Partito della Giustizia ha risentito lo sviluppo generale, con una accentuazione dell'immobilismo, e in breve la crisi ha investito tutto il paese: da mesi ormai la Turchia era in preda ad un'agitazione sociale incontenibile tanto da far apparire inevitabile un secondo intervento — a dieci anni di distanza dalla "rivoluzione" del 1960 — delle forze armate.

La "scommessa" storica di Demirel è la stessa che fu di Menderes. Favorire con una politica di investimenti sfrenata uno sviluppo quantitativo della Turchia nella speranza di far arrivare a tutti gli strati della società i vantaggi di quel progresso, pur conoscendo in anticipo — e non a caso data l'origine sociologica della classe dirigente — chi sonò i veri beneficiari di una simile politica. Agli inconvenienti piú vistosi di un progresso finanziato con i capitali stranieri a pro della borghesia delle città, il governo ha cercato di porre rimedio con il ricorso crescente alla repressione. All'inflazione, alla perdita continua di valore reale della moneta, all'aumento dei prezzi anche dei generi di prima necessità, il governo ha risposto con il blocco dei salari: alle proteste generali, delle *élites* impiegatizie e poi del proletariato, che costituiscono ancora una minoranza fra le forze attive del paese, ha risposto con il solito slogan della "legge e ordine". Quanto al predominio assoluto degli Stati Uniti, non sono certo un compenso sufficiente gli aiuti sovietici per complessivi 200 milioni di dollari o le aperture tattiche verso l'Est.

Anche la crisi piú recente, culminata in alcune giornate di guerriglia urbana a Istanbul e Ankara e quindi nella proclamazione dello stato di emergenza per un mese, si iscrive nello stesso processo. Nell'intento di avere ragione del centro piú attivo dell'opposizione, in una fase in cui la lotta politica tende a spostarsi dall'assemblea nazionale alla piazza, il governo, che è l'espressione dell'ala liberale del Partito della Giustizia ma che vuole assicurarsi i favori della destra, ha varato una legge antisciopero e antisindacati: fra l'altro viene introdotta una norma che legittima solo i sindacati che possano dimostrare di controllare almeno un terzo dei lavoratori del settore di produzione cui si riferiscono: un metodo piú o meno brillante per liquidare il sindacato collegato al Partito del lavoro. L'ampiezza delle dimostrazioni a Istanbul e Ankara prova comunque che la legge è invisa anche al di là del raggio di influenza del *Disk,* appunto la centrale sindacale di sinistra, se non altro per la volontà del *Turk-is,* il sindacato "governativo", di non apparire come una pura appendice di un partito in ultima analisi conservatore.

L'aspetto piú interessante della prova di forza fra sindacati e governo sta proprio nell'emergere in prima linea di una forza destinata ad incidere di piú nella realtà della Turchia di oggi. Finora erano stati piuttosto gli studenti a capeggiare la protesta: e la popolazione universitaria è in Turchia piú che altrove una "classe" tagliata fuori dai problemi, dalle sofferenze e dalle attese di un paese di contadini analfabeti che vivono in una miriade di villaggi dislocati sull'altipiano, senza comunicazioni, senza luce, senza possibilità di venire a contatto con i nuovi strumenti dell'azione politica; anche i sindacati rappresentano un segmento limitato della popolazione turca, e neppure il piú sfavorito, ma hanno il merito di muoversi in quella prospettiva cui tende il capitalismo piú o meno genuino della Turchia ufficiale. Ecco perché anche Demirel non può fare a meno di trovare degli alleati piú credibili dell'oligarchia feudale di cui si serví, come di una copertura, il regime di Menderes.

Quando la frattura fra il vertice del potere e la base piú avvertita del sistema arrivò nel 1960 al punto critico, intervennero i militari. Siamo alla vigilia di un secondo *putsch?* E avrà l'eventuale colpo di stato militare una funzione stabilizzante o un obiettivo in qualche modo eversivo delle strutture realizzate dal Partito della Giustizia? Si sa che i militari sono sempre stati, dopo il ritorno al governo civile, i protettori occulti del regime: un militare, nella fattispecie il gen. Sunay, funge da capo dello Stato. Sunay ha smentito il 13 giugno le voci su un possibile atto di forza da parte dell'esercito, anche nella versione "pakistana" di una successione indolore della massima autorità militare alla massima autorità civile, ma non ha nascosto l'impressione che Demirel dovrebbe riconoscere la sua incapacità di venire a capo della situazione che ha concorso a creare.

La Turchia è uno dei membri della NATO e potrebbe suonare un po' stonato un altro regime militare nello schieramento orientale dell'alleanza. Gli istituti occidentali, d'altra parte, sono sempre stati un motivo di vanto dei governi che si sono susseguiti ad Ankara: il "modello" in cui mostra di credere con tanto trasporto la borghesia turca presuppone anche questo rispetto formale. Un colpo di stato militare avrebbe cosí il significato di una sconfessione della gestione borghese dello stato. Ad Ankara si dice che i generali sono parte integrante dell'*establishment* ma che i colonnelli hanno velleità riformatrici, malgrado la ristrettezza dello spazio che l'Alleanza Atlantica lascia all'esercito turco. E c'è una motivazione che potrebbe giustificare qualsiasi intervento: la salvaguardia degli ideali kemalisti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

i moribondi di fleet street

Londra: la vendita dei quotidiani

M. DONDERO

Quali le origini e i prevedibili sviluppi della crisi della stampa in Gran Bretagna? Perché barcollano gli imperi dei Thomson, degli Astor, degli Scott?

Sindacati e editori sono sotto accusa in Gran Bretagna per la crisi della stampa. Lo sciopero dei poligrafici, che ha bloccato l'uscita dei giornali quasi allo scadere della campagna elettorale, ha traumatizzato l'opinione pubblica. Quattro giorni di sola televisione sono lunghi anche in Italia, ma sono insopportabili in un paese dove un abitante su due legge abitualmente un giornale e si fida molto di piú della carta stampata che di quanto gli propina il piccolo schermo di Stato. Gli inglesi hanno scoperto che da anni le inchieste degli istituti specializzati e i rapporti delle commissioni governative emettono diagnosi spietate sul futuro della stampa, che istituzioni gloriose come il *Times* hanno deficit superiori al milione di sterline, che testate come il *Guardian* e l'*Observer* sono sull'orlo della bancarotta. La crisi non si ferma qui, investe anche i quotidiani popolari, con milioni e milioni di lettori, il *Daily Express*, il *Mail*, il *Mirror*, i veri grandi protagonisti dell'editoria britannica.

Se la grande industria giornalistica inglese è malata, tuttavia le diagnosi e le terapie non mancano. Anzi sono lucide, precise e definitive. L'editoria britannica, si afferma, soffre di mali noti: il calo della pubblicità, che ha messo in crisi i giornali di qualità, o la concorrenza della televisione commerciale, che ha colpito particolarmente i *populars*, sono fenomeni marginali, in buona parte effetti piú che cause del fenomeno. Le responsabilità affondano nel cuore della struttura industriale, nei rapporti tra sindacati e imprenditori, nel corporativismo degli uni e nell'incapacità manageriale degli altri, ancora fermi alle tecniche e ai metodi del paleocapitalismo. La crisi della stampa dunque, rimanda alla crisi piú generale dell'economia britannica, al mancato rinnovamento →

delle strutture industriali, alla lunga inerzia produttiva, ad una capacità concorrenziale ormai esausta, ad un sindacalismo ostile ad ogni cambiamento.

Lo schema può sembrare troppo semplice, ma è in larga parte inevitabile nel momento in cui si considera la stampa un'industria come le altre, con gli stessi problemi e gli stessi obiettivi. Su questo piano, le analisi ufficiali non temono smentite. I sindacati dei poligrafici portano realmente, piú forse di ogni altra categoria britannica, le impronte delle corporazioni di mestiere, della casta chiusa che difende gelosamente e rabbiosamente i propri privilegi al di fuori di ogni disegno di prospettiva. Le paghe altissime, rispetto al restante mondo del lavoro inglese, in cui salari che vanno da cinquanta a cento sterline la settimana sono quasi sempre un remoto miraggio, nascono da situazioni spesso paradossali quanto lontane da un reale rapporto produttivo. Il sindacato dei lavoratori poligrafici piú qualificati, i compositori, i direttori di rotativa ecc. pretende dai propri iscritti un apprendistato di sei anni prima di occupare il posto desiderato. Ma il tirocinio si riduce a sei anni di iscrizione al sindacato: le mansioni svolte in questo periodo non hanno necessariamente a che fare con il lavoro futuro, tanto che non è raro che qualcuno arrivi a dirigere una rotativa senza averla mai vista prima. A dirigerla gli insegnerà, probabilmente, uno dei suoi assistenti. Ma non è questo un motivo sufficiente perchè il direttore di rotative non si batta testardamente per mantenere inalterate le differenze salariali con questi ultimi. La vicenda del *Daily Mirror*, da cui doveva nascere a maggio la serrata degli editori, poi rientrata per la composizione della vertenza, aveva origine appunto dalla richiesta dei direttori di rotativa di ristabilire le distanze salariali con i propri assistenti, membri di un altro sindacato, i quali avevano ottenuto un aumento che faceva saltare la clausola contrattuale per cui la loro busta paga doveva essere pari all'87 e mezzo per cento di quella dei direttori.

Difficile chiedere a settori operai come questo, il cui orizzonte si ferma alle mura della tipografia, di aprire un discorso sul rinnovamento tecnologico. D'altra parte gli altri imputati, gli editori, almeno secondo le accuse contenute nei rapporti e nelle inchieste delle Royal Commissions non ci hanno neppure provato. Il mondo editoriale inglese vive ancora in una fase pretecnocratica, dominata da una ristretta cerchia di "tycoons", di "imperatori", incapaci anch'essi di vedere al di là della propria testata o della propria catena. Da questo punto di vista, poco è cambiato rispetto agli anni '30. Allora scoppiò la guerra delle tirature: gli editori, per aumentare le vendite, arrivarono ad offrire calze di seta, dentifrici e via via doni sempre piú vistosi per accattivarsi lettori. Per giudizio generale, solo la guerra evitò che Fleet Street fosse sommersa da un'unica colossale bancarotta. La storia si è ripetuta nel 1956, con la fine del razionamento della carta e la rincorsa al giornale sempre piú voluminoso, piú ricco. Il risultato è stato un'altra ecatombe di testate, che dura ancora oggi, con l'ingigantirsi del fenomeno delle concentrazioni. Gli anni '60 si aprono con l'assorbimento, da parte del gruppo conservatore del *Daily Mail*, di due quotidiani liberali, il *New Chronicle* e lo *Star*, e si chiudono con il collasso del laburista *Sun*.

Se quotidiani con una tiratura superiore al milione di copie sono costretti a chiudere, non c'è da stupirsi delle difficoltà di giornali come il *Times* o il *Guardian*. Ha notato proprio il *Times* che anche "i giornali di qualità e di maggior successo hanno profitti inferiori a quanto i loro proprietari potrebbero guadagnare investendo il loro denaro sul mercato dell'eurodollaro". Ma allora perché i Thomson, gli Astor, gli Scott non riversano i loro capitali sull'eurodollaro invece di farsi mangiare i profitti dei giornali in attivo dai passivi delle altre testate della catena?

E' qui che l'edificio delle inchieste e dei rapporti governativi comincia a scricchiolare. La ristrutturazione tecnologica e tecnocratica, la "modernizzazione" dei sindacati, gli accordi di produttività diversi da quelli attuali, per cui tutto si riduce alla liquidazione di qualche dipendente e alla divisione dei soldi cosí risparmiati fra proprietà e operai rimasti (cosí che sono i sindacati in grado di far "risparmiare" di piú, come quelli dei lavoratori semiqualificati, i piú pronti ad accettare il ricatto della produttività), valgono come elementi risolutori solo nella misura in cui la stampa è veramente un'industria autonoma. In realtà, come industria la stampa ha di fronte un mercato saturo e la prospettiva che, aumentando le tirature, aumentino in progressione geometrica anche i costi. Dunque maggiore produttività non può significare maggiore produzione, ma diminuzione degli addetti: una prospettiva a cui qualsiasi sindacato guarda con preoccupazione e che infatti viene accettata solo su una base strettamente corporativa. L'ossessione industrialistica, l'orgoglio di una stampa condotta esclusivamente da editori "puri", cioé da industriali esclusivi della carta stampata (senza Pesenti, Monti o Agnelli) nascondono piuttosto una giustificazione aprioristica dell'accettazione della tendenza oggi prevalente nell'industria, la concentrazione. E gli appelli preoccupati perché venga scongiurato un futuro in cui due o tre editori si spartiranno l'intera torta dell'editoria, nonché le misure concrete poste a freno delle fusioni falliscono in partenza, nella misura in cui, in fondo, si è tutti convinti che non esistono alternative.

Ma il punto è che il vero prodotto di questa industria non è il giornale, ma la pubblicità. Ma se i profitti dipendono soltanto dalla pubblicità e questa d'altra parte non è sufficiente neppure al sostentamento di una testata, l'obiettivo non è certo soltanto il profitto. Da qui nasce la progressiva erosione dei tanti miti della stampa britannica, l'obiettività, l'indipendenza, l'aderenza alla notizia. Se gli Astor e gli Scott non chiudono i loro giornali per dedicarsi alla finanza pura e semplice, se l'establishment è tanto preoccupato per la crisi della sua stampa è perché questa svolge una funzione preziosa e difficilmente sostituibile. In concreto, insieme alla scuola, la stampa è uno strumento politico efficace e ancor prima uno dei piú pesanti mezzi di discriminazione di classe della società inglese. A cominciare dalla rigida distinzione fra stampa di qualità e stampa popolare che ripercorre lo spartiacque fra ceto dirigente, cui è riservato il dibattito politico e culturale, e il resto del paese, a cui invece questo dibattito è presentato in termini schematici e approssimativi, sommerso dalla "nera", dallo sport, dalla cronaca piccante. Ne è un altro sintomo il metodo di reclutamento dei giornalisti, quasi sempre scelti, specie per il giornalismo politico, fra i prodotti delle grandi università, tempio del classismo britannico. Non è un caso, date queste premesse, che l'associazione dei giornalisti non abbia mai sentito la necessità di intervenire nelle recenti vertenze, trovando un comodo alibi nelle carenze dei sindacati per schierarsi disciplinatamente a fianco della proprietà.

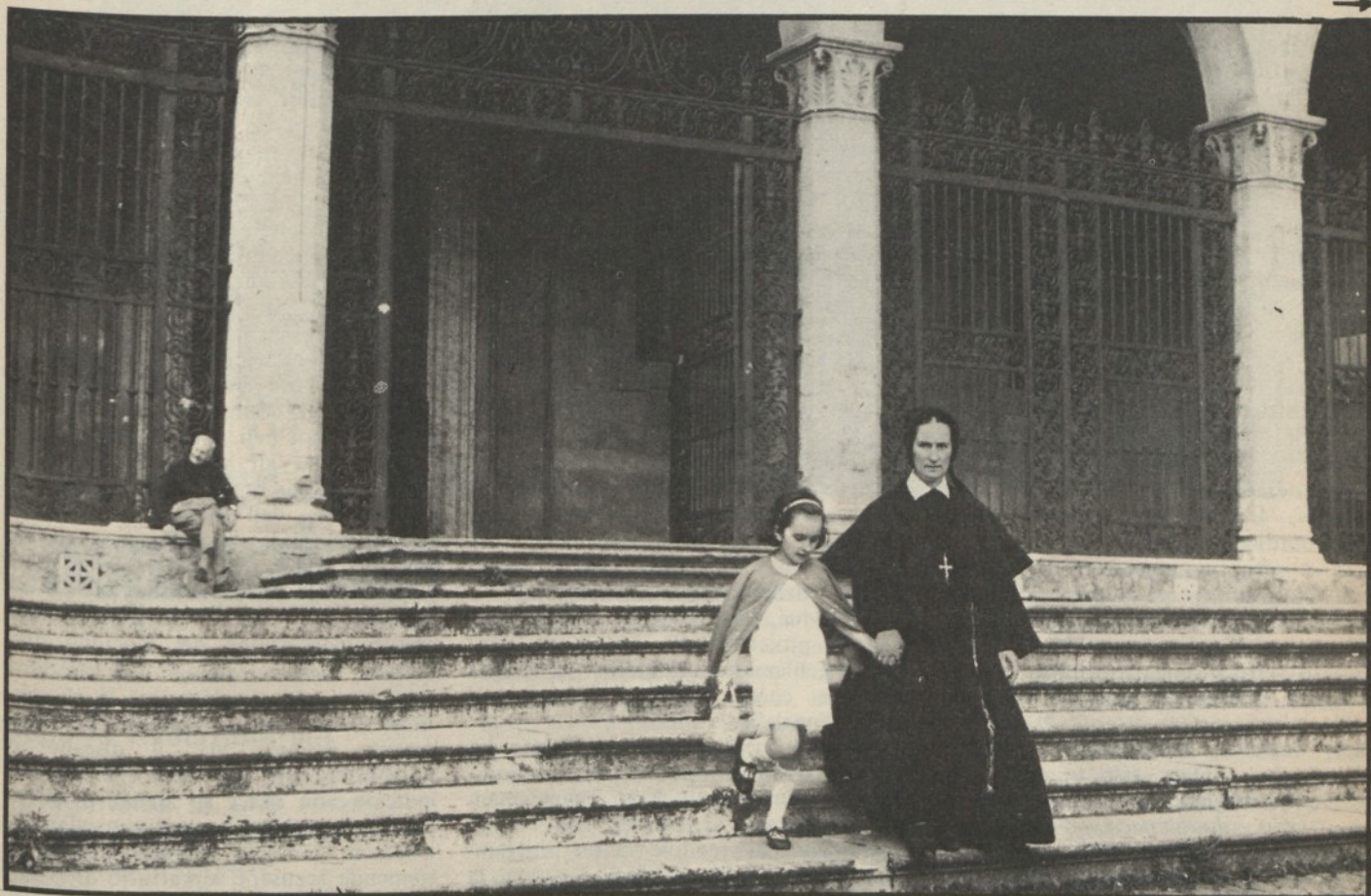
L'espressione di tutto questo è nella funzione di veicolo del consenso che la stampa inglese ha sempre esercitato attraverso il tradizionale approccio empirico e pragmatico — si dice anche "costruttivo" — ai contenuti dell'informazione, in modo da circoscrivere con cura i problemi e assorbire i possibili contraccolpi. Il risultato è quel celebrato "metodo" della stampa britannica i cui meriti andrebbero ormai ripensati criticamente anche dal punto di vista della motivazione politica. In questo senso la stampa è uno specchio della società inglese, di un establishment sufficientemente intelligente e compatto da guidare senza troppi sussulti una società il cui carattere discriminatorio è nascosto in larga parte dalla mancanza di alternative reali.

MICHELE EMILIANI ■

ma il racket non ha paura

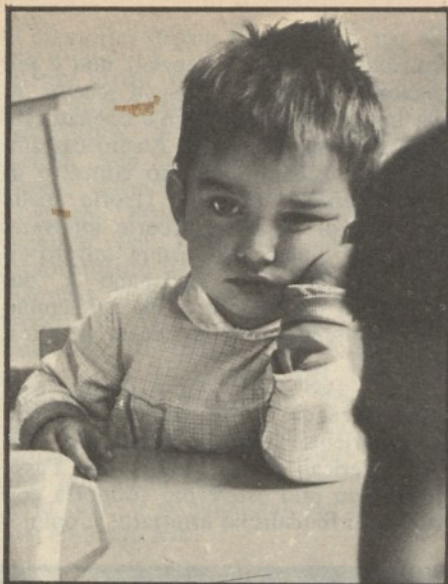
Riformare tutto perché nulla cambi. E i dirigenti dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia si preparano ad inserirsi stabilmente nelle nuove strutture « pubbliche » dell'assistenza

La **Corte dei Conti** ha pubblicato, in questi giorni la sua relazione annuale sul bilancio dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. E' un documento duro e compassato, ineccepibile nell'analiticità del suo discorso; ma anche – insospettatamente – pericoloso e discutibile, nella prospettiva di una seria riforma del settore in cui l'ente opera. Per leggerlo e capirlo non si può prescindere da una considerazione essenziale; e cioè che oggi sono proprio le forze, gli ambienti cui va la responsabilità del passato malgoverno a promuovere, con ritmo forse affannoso ma con efficacia, il processo "riformatore" o meglio, se la parola avesse in questo contesto un senso, "razionalizzatore". Esse stesse si rendono ovviamente conto che per mantenere e magari rafforzare le posizioni di potere essenziali non è piú possibile attardarsi su vecchi schemi, su una logica che pure è cara e connaturata a quegli ambienti stessi. Alcuni cascami dovranno cadere, lo stesso concetto di "beneficienza" è bene riporlo nelle bacheche di famiglia, occorre innovare. Solo cosí l'osso può essere salvato: e non è detto – ragionano i piú intelligenti tra costoro – che nel cambio non si ottenga anche qualcosa di piú e di meglio.

Quale osso? Per noi è chiaro, cosí come accadde per la scuola all'inizio dell'esperienza del centro-sinistra. Le forze clericali comprendono che l'assistenza non può essere piú condotta con sistemi di feudalismo arretrato. L'opinione pubblica è mutata, i cortei (per esempio) degli orfanelli dietro i funerali, che ieri muovevano a pietà, oggi possono essere proibiti dall'autorità giudiziaria, fanno comunque scandalo. Come per la scuola, quando si avvertí che il pur prestigioso, e tanto lucroso (anche in termini ideologici) conflitto tra scuola pubblica e privata era cosa del passato, di fronte ai problemi di espansione posti dalla società in sviluppo. Fu a quel punto che si mutò rotta e si assunse come obiettivo primario l'inserimento *nella* scuola pubblica, nella scuola di *stato*, la sua conquista dall'interno. Esponenti democristiani che forse fino a quel momento si erano sentiti, per dir cosí, "ospiti" del Ministero di Viale Trastevere (ricordate? ogni tanto un →

F. Giaccone

laico, magari *sui generis,* ci arrivava, per un qualche mese...), dimesso ogni complesso, se ne fecero padroni stabili, con la coorte dei loro sottosegretari, dei loro "esperti" provenienti dalle file dei maestri e dei professori cattolici, le loro case editrici, la loro cultura ed ideologia. L'esempio dell'ONMI ci pone oggi dinanzi, con evidenza, il dipanarsi di un processo analogo. E paradossalmente la relazione della Corte dei Conti fornisce, al disegno, una preziosa copertura.

La Corte rileva che l'ONMI, "invece di adeguarsi al programma, è venuta a svolgere le proprie attività in una situazione di cronico disavanzo senza peraltro assumere – in carenza di idonee direttive degli organi di vigilanza (ministeri del Tesoro e della Sanità) – autonome iniziative atte a secondare i temi di fondo dell'assistenza della madre e del bambino". L'inadeguatezza delle strutture operative è allarmante, "del tutto insufficiente" è la rete degli asili-nido, per il cui sviluppo ulteriore non risulta sia stata adottata dagli organi ministeriali "nessuna iniziativa di coordinamento". L'ONMI – prosegue la relazione – e in genere l'assistenza all'infanzia vivono in una condizione di "carenza di coordinamento"; in particolare, per il servizio sociale "va segnalato come la perdurante carenza di indirizzi unitari abbia, in pratica, compromessa l'efficacia del servizio inteso come mezzo attivo di azione comune con cui, ai vari livelli, si perseguono le finalità del settore, coordinando l'azione dello Stato, dei vari Enti, della collettività, dei privati". L'insistenza su questo punto del coordinamento ha il tono di una vera e propria raccomandazione, per interventi, interventi organici. La Corte pare abbia accolto il voto della parte più avvertita dell'opinione pubblica perché l'intero settore venga sottoposto ad una energica, radicale riforma.

Ma bisogna stare attenti. Il discorso della Corte va letto entro un quadro complessivo. Qui esso presenta, e vorremmo sbagliare, margini di equivoco, un taglio *double-face.* Per quanto riguarda il dettaglio della spesa, "il crescente costo dei servizi, nonostante l'avvenuta sistemazione dei disavanzi precedenti, condiziona tuttora il raggiungimento di idonee iniziative per soddisfare le nuove istanze poste dall'evoluzione del sistema economico e sociale e rende quanto mai problematico il mantenimento inalterato dell'attuale livello delle

Roma: l'asilo. *U. Lucas*

prestazioni". Ad avviso della Corte, dunque, sembra che sia urgente potenziare, assicurando loro nuovi gettiti di finanziamento, le attuali strutture, proprio quelle dell'ONMI. Ma il dibattito corrente, appena più avanzato, non ha forse cominciato a sottolineare che dovranno essere le unità sanitarie locali ad assumersi i compiti attualmente devoluti al vecchio carrozzone fascista? E come è proliferato il costo del personale e delle strutture, se non per vie esse stesse abnormi ed inadeguate?

Andiamo avanti. Il giudizio sull'adeguatezza o meno dell'ONMI, secondo la Corte, deve certo essere formulato "alla luce della futura istituzione delle unità sanitarie locali" e del "nuovo ordinamento delle autonomie regionali e locali": ma, per intanto, bisogna che l'ONMI proietti la sua attività assistenziale "nell'ambito degli obiettivi e delle direttive contemplate dal programma quinquennale".

Il suggerimento è, per l'ONMI un invito a nozze. Rinsaldare l'organizzazione, assicurarsi un più largo finanziamento, migliorare – perché no? – le prestazioni, inserendole in un programma coordinato di sviluppo: è questa la via maestra per impedire alla barca di arenarsi sulle secche dell'inefficienza completa e delle conseguenti critiche, prolungarne la vita, garantirne anzi la perpetuazione. Da almeno un anno, è questa la via tenacemente seguita dalla dirigenza centrale, dal presidente Gotelli. Certo, scandali – a Roma o altrove – ve ne saranno ancora; ma intanto si promuovono avanzati convegni sulla adozione speciale (un colpo basso alle istituzioni clericali, anche se questo aggettivo non vi suona quasi mai, o solo perché è impossibile frenare qualche eccesso) e si chiudono alcuni degli istituti convenzionati più compromessi, si avanza la propria candidatura alla gestione dello specifico settore nell'ambito dell'unità sanitaria locale, si polemizza persino, con qualche parvenza di ragione sul piano tecnico-finanziario, con l'UDI quando essa nel suo nuovo corso apre la vertenza nazionale per gli asili-nido ("la colpa non è tutta dell'ONMI" – affermano, dalle colonne del *Popolo,* i difensori d'ufficio dell'ente – se certe cose non si possono fare, "nemmeno in un quartiere modello come Spinaceto, a Roma, sono previste installazioni, locali, per gli asili-nido"...), insomma ci si muove con dinamismo e si offre un volto nuovo all'opinione pubblica. Si promuovono persino convegni delle commissioni locali di patronato, dove si leva una qualche polemica di sinistra. Obiettivo? Si *vuole* la riforma, una riforma che non dovrà però sfasciare nulla, ma anzi rinvigorirà le esistenti strutture, assicurando loro i crismi di una più robusta rispettabilità. Cosa di meglio, per spingere alla realizzazione del programma, che non la relazione – insospettabile – della Corte dei Conti? Almeno quella relativa alla ultima gestione, resa pubblica in questi giorni. Poiché ben diversa, assai diversamente intonata, era invece quella, ad esempio, del 1968, quando le critiche, gli appunti, i rilievi (si veda la denuncia dell'acquisto della Villa "Mondragone", venduta dai Gesuiti all'ente per 461 milioni, che configura gli estremi dell'illecito, del reato) erano ben diversamente congegnati (è su di essi che persino il ministro Ripamonti arrivò a parlare di soppressione dell'ONMI?).

Non è detto che, mentre a sinistra ci si attarda in discussioni sulle responsabilità del capitalismo per ciò che riguarda la prassi "borghese" della istituzionalizzazione del fanciullo disadattato, nella creazione dei laboratori protetti quali macchine per la riproduzione di un operaiato derelitto e a basso prezzo e così via, il disegno di riorganizzazione sulle basi che abbiamo indicato non riesca ad andare in porto. L'amnistia si è incaricata di rimandare Petrucci in consiglio comunale, libero da tremende accuse, e soprattutto di evitare la celebrazione di un processo politico che avrebbe messo in luce tutti i risvolti, i problemi di fondo sollevati dalla individuazione della collusione di interessi mafiosi esistenti tra gruppi, ambienti, faide democristiane, di una classe dirigente cioè che sulle strutture assistenziali fonda il proprio prestigio "civile" e la propria forza di fatto. Nemmeno una denuncia, presentata all'epoca dello scandalo di Grottaferrata al procuratore della Repubblica di Roma, nei confronti di funzionari dell'ONMI e della stessa Prefettura, dalla Unione Italiana per la Promozione dei Diritti del Minore, ha avuto esito alcuno.

ANGIOLO BANDINELLI ■

tecnologia della cospirazione

Roma: i generali Mereu, Marchesi e Scotto. *V. Sabatini*

Dopo le rivelazioni sul rapporto Kastl, spieghiamo in che modo funziona il meccanismo d'allarme disposto dall'Alleanza Atlantica nei centri vitali del nostro Paese

Negava tutto, proprio tutto il perentorio comunicato con il quale il comando della NATO di Bruxelles si è affrettato a smentire le rivelazioni di Riccardo Lombardi sull'esistenza del rapporto Kastl, in cui si auspicava "il pronto intervento" dell'Alleanza a salvaguardia della stabilità politica del nostro paese e della integrità delle basi missilistiche: 1) il documento non esiste, 2) a Roma e in nessun altro "foro" la NATO si è mai occupata della politica interna italiana, 3) e ciò è naturale poiché è risaputo che uno dei sommi principi a cui si ispira la NATO è quello di non interferire mai e poi mai negli affari interni dei paesi membri.

I falchi non perdono mai la faccia. Soltanto qualche ora prima una nota dell'ANSA ispirata dalla Farnesina aveva ammesso l'esistenza del documento, falso – questo era dato per certo – ma scritto su carta intestata "con i contrassegni della NATO". Il tono della nota era fumoso, moroteo e la contraddizione tanto più patente in quanto – secondo l'esplicita ammissione del ministero degli esteri – scaturiva niente meno che da una valutazione fatta in comune dalla Farnesina e da Bruxelles. Il documento infatti c'era e non è utile diatriba discutere sulla sua autenticità; come non è serio discutere se la NATO interferisca o no negli affari interni del nostro e degli altri paesi. Semmai occorre capire il senso, e l'intensità di questa ingerenza.

Ormai la NATO ha cambiato cliché. Non teme più l'aggressione comunista, lo scontro frontale con l'est. Dopo Praga meno che mai. L'alleanza occidentale punta su una rivalutazione guerrafreddista del suo ruolo, che la renda strumento, oltre che di copertura di certe tentazioni USA, anche di efficace controllo dei travagli sociali e delle congiunture politiche dei paesi membri.

La nuova impostazione ha reso in Grecia; molto meno, finora, nel nostro paese dove pure il fallimento dell'ipotesi riformistica incarnata dal centro-sinistra aveva creato, dopo le lotte dell'autunno, uno spazio vitale per quella strategia della tensione che avrebbe dovuto più apertamente caratterizzare il sistema in senso autoritario.

Non si può dire se i piani d'intervento siano stati per ora archiviati. Secondo le diagnosi del Pentagono, le spinte →

sovversive sarebbero oggi cosí forti nel nostro paese, da rendere necessaria un'attenta vigilanza. Per l'Italia vale quindi ancora l'enunciato dullesiano secondo il quale la NATO (cioè gli Stati Uniti) non può ragionevolmente limitare la sua reazione al grande pericolo comunista ai soli casi in cui lo richiedano i governi al potere: deve essere essa a decidere quando, dove e come agire. In effetti se si considera che – ad esempio – ogni qual volta c'è una crisi di governo le basi "italiane" dell'Alleanza si pongono in stato di mobilitazione, (all'erta come dice il linguaggio militare) si capisce come sia almeno ingeneroso attribuire a Brezhnev la paternità della cosiddetta teoria della sovranità limitata.

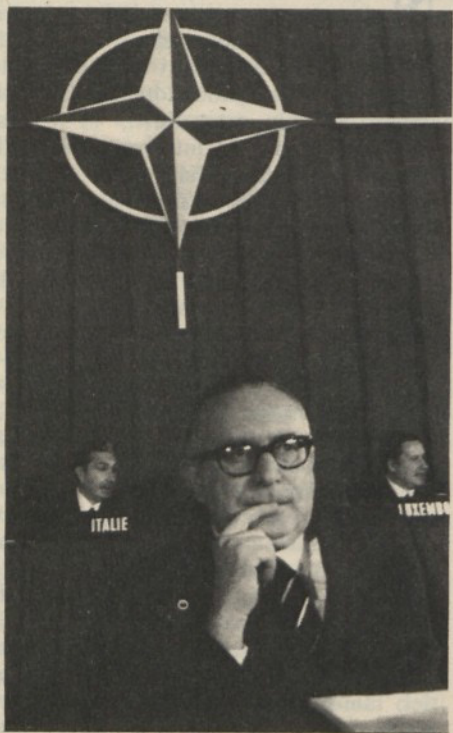
Le basi della NATO si pongono come una struttura autonoma all'interno di ogni paese membro. Tutto ciò che le riguarda è coperto dal segreto militare: si rischia di andare in tribunale se solo si rivela la loro esatta collocazione geografica. La libertà d'azione rispetto ai governi dei paesi ospitanti è completa: nelle situazioni normali esse si attengono a piani elaborati in modo complesso ed alternativo, mentre per operazioni di grande rilievo politico e militare il meccanismo d'intervento non può mettersi in moto se non in seguito ad una precisa autorizzazione – secondo quanto stabilisce un accordo segreto firmato dai quindici ministri degli esteri e recentemente reso noto, in seguito a una fuga di notizie, in Norvegia – del comandante delle truppe americane in Europa, che dispone, a questo scopo, di due reparti di appoggio tattico (task-force) in grado di intervenire in qualsiasi momento e con grande rapidità.

Ma come la NATO sia saldamente installata nel cuore del nostro paese lo dimostra il fatto che ogni ministero italiano ospita un "servizio speciale" in condizione di extraterritorialità. Tre di questi uffici sono impiantati presso la direzione affari politici del ministero degli Esteri; altrettanti – con il compito precipuo di presiedere alla scelta delle commesse industriali e militari che in qualche modo interessano la NATO – ve ne sono al ministero dell'Industria e commercio. L'ufficio speciale del ministero della Marina svolge, a sua volta, una funzione di controllo sulle misure di embargo, mentre la selezione e la "discriminazione" delle imprese cui sono affidati i lavori all'interno delle basi competono all'ufficio del ministero dei Lavori Pubblici. Come l'attività di questi servizi possa svolgersi senza pesanti interferenze – tanto piú gravi in quanto protette dalla clausola dell'extraterritorialità – negli affari interni del nostro paese è un mistero che difficilmente potrà essere svelato.

Ma è al terzo piano di uno dei nuovi palazzi del ministero delle Poste e Telecomunicazioni in via Cristoforo Colombo che tutt'intero si compie il miracolo della sovranità limitata. Qui la NATO dispone di quattro locali attrezzati per complicatissimi servizi di telecomunicazioni, in grado di collegare le basi italiane con tutti i principali centri europei dell'Alleanza. Sulle porte c'è un cartello ("segreto") che non lascia margine alcuno alla curiosità, mai sopita, dei dipendenti del ministero. La vigilanza è solerte: di giorno stazionano due ufficiali americani in borghese ai quali dà il cambio di notte un carabiniere. Poca la posta, ma significativi i mittenti: Wiesbaden, Porthsmouth, Norfolk, Lisbona.

Proprio in questi uffici di via Cristoforo Colombo si è avuta nei mesi scorsi una piccola rivoluzione tecnica in concomitanza con l'ultimazione del sistema *NATO-wide* (una rete di comunicazioni telegrafiche che comprende tra l'altro congegni di smistamento comandati da elaboratori elettronici in grado di avviare automaticamente le informazioni a destinazione secondo il prescelto criterio di priorità). La *NATO-wide* utilizza attualmente linee telegrafiche noleggiate, ma sarà presto in condizione di usufruire dei circuiti del satellite lanciato il 20 marzo scorso dalla NASA, per conto dell'Alleanza. Il centro di via Cristoforo Colombo è stato inoltre messo nelle condizioni di collegarsi rapidamente con il nuovo centro di smistamento di Bruxelles. I messaggi vengono trasmessi tramite un sistema di comunicazione cifrata e programmati secondo un sistema di avviamento ed immagazzinamento che consente un'utilizzazione continuata del circuito. Tutto è pronto, comunque, per l'entrata in funzione nei "casi di emergenza" di canali per la comunicazione in fonia, "dirette e sicure". Della sostanza di queste modifiche, il governo italiano non è stato minimamente informato. Com'era naturale, peraltro, considerato che tutto questo meccanismo mira proprio al "controllo delle crisi" nel nostro paese. Può accadere cosí – com'è realmente accaduto – che una squadra tecnica dell'ufficio NATO operi in prima persona un allacciamento sul centro tecnico di smistamento dei cavi coassiali di via dell'Acqua Bullicante, in un punto dove si snoda, per tutta la lunghezza del Muro Torto, un cavo che collega le linee telefoniche di tutto il centro di Roma.

Rumor al Consiglio Atlantico. *Keystone*

La rete ministeriale ha, come è immediatamente percepibile, un'importanza politico strategica fondamentale per la vita delle basi militari. I piani di emergenza che scattano al primo sussulto "sovversivo" si vitalizzano proprio grazie ad una serie di informazioni che filtrano dall'apparato dello stato; in tempi di "stabilità" i vari uffici assicurano la continuità del controllo in una serie di settori chiave della vita economica del Paese. La loro funzione politica è precipua, soprattutto dopo che Kennedy, per legare un po' le mani alla CIA, decise di basare sulle infrastrutture civili della NATO i suoi *country teams*, veri e propri organi di gestione della politica yankee nei paesi stranieri composti dalla locale CIA, dall'USIS e dal MAAG (il gruppo consultivo militare americano che ha sede nel paese satellite). Lucidi articoli della *Military Review* hanno tentato negli ultimi due anni il rilancio della formula kennediana, nel quadro della lotta contro le forze "sovversive" all'interno dei paesi della NATO: "Per inibire lo sviluppo di una struttura di supporto della sovversione, occorre spingere le persone dentro gli organismi stabili. Dove simili organizzazioni non esistono, esse debbono essere costruite. Dove mancano di complessità strutturale o generano scarse possibilità di coinvolgimento, esse debbono essere rafforzate e sostenute dall'esterno attraverso la creazione di organismi complementari". Inoltre "quando un'organizzazione sostenuta dal governo viene introdotta in un ambiente ostile alle forze di sicurezza, occorre fare uno sforzo contemporaneo per spezzare la coesione dell'organismo sovversivo con il quale si compete. In questo caso richiami positivi diretti alla base dell'organizzazione avversaria debbono essere integrati da un attacco contro i valori fondamentali e l'immagine di sé della struttura avversaria". Per quanta poca fantasia si abbia come si fa a non leggere in queste poche righe di "sociologia della cospirazione" la storia del nostro paese, prima e dopo le bombe di Milano?

F. S. e L. V. ■

LIBRI

rapporto sulla repressione

Giangiulio Ambrosini e Ugo Spagnoli: "Rapporto sulla repressione", Roma, 1970, Editori Riuniti, pp. 203, lire 700.
Domenico Tarantini: "L'ordine manipolato. La violenza pubblica da Avola a Battipaglia", Bari, 1970, De Donato, pp. 160, lire 1000.

"Dal presidente della repubblica al governo, alla magistratura, tutti i poteri dello stato si dichiarano incompetenti. La repressione, fatto ricorrente nella società italiana del dopoguerra, non esiste o se esiste nessuno sembra esserne responsabile". Perché il potere rifiuta di riconoscere il suo intervento repressivo? Sfogliamo il libro del giudice Ambrosini e dell'avvocato Spagnoli: non è facile trovarvi una risposta. C'è, è vero, una documentazione importante sulle dimensioni e sui caratteri dell'ondata repressiva che nel '69-'70 ha investito quasi tutti i settori della società italiana, gli operai e i contadini, il pubblico impiego, la scuola e i ricercatori, gli operatori della cultura e dell'informazione, i gruppi minoritari. C'è la dimostrazione che il potere giudiziario si è schierato apertamente in favore dei gruppi economici dominanti, utilizzando pesantemente l'alibi fornitogli dalla classe politica e dalla propria tradizione mistico-autoritaria: la neutralità e l'equidistanza tra gli opposti estremismi. C'è infine la diagnosi della repressione quale risposta padronale alle lotte operaie e ai cedimenti sul terreno rivendicativo. Ma l'analisi politica non va molto oltre, è scarsamente significativa, soprattutto è poco nuova. Se il potere non vuole riconoscere la paternità della repressione non è certo per un vago senso di pudore, né per non pagare le conseguenze di un intervento di carattere eccezionale. La repressione non rappresenta un fatto a sé, un episodio concluso; è piuttosto un metodo, una prassi o, se volete, un modo d'essere permanente di un regime, di questo regime. Il quale, perciò, non può riconoscerla come dato esterno a sé, anormale.

Questo carattere permanente della repressione andrebbe posto alla base di ogni analisi politica, almeno nella misura in cui si rifiuta un discorso di tipo difensivo. Non ci sembra, ripetiamo, che la ricerca di Ambrosini e Spagnoli soddisfi questa esigenza, forse perché troppo immersa nella liturgia antifascista-unitaria (il che indebolisce anche il discorso sulla democratizzazione dei "corpi separati"). Né appare sufficiente il rilievo del fine prevalentemente antioperaio, cioè anti-autunno caldo, della repressione quando nel mezzo si collocano, ad esempio, le grandi retate scatenate dalle bombe di Milano e la successiva speculazione imbastita attraverso l'istruttoria Occorsio-Cudillo. In un libro sulla repressione che va in libreria nel '70 non può mancare, crediamo, un'analisi degli attentati del 12 dicembre.

Il libro di Ambrosini e Spagnoli, comunque, conserva un'indubbia validità sul piano della documentazione. Strutturato in maniera chiara e funzionale assicura una sistemazione di tutti i dati disponibili sulle denunce del '69-'70, sui processi già celebrati e le relative condanne. La parte più importante del libro è però l'analisi delle norme repressive del codice penale: un breviario impressionante delle cento facce autoritarie del nostro ordinamento giuridico. Basterebbe questa parte a consigliare la lettura del "Rapporto".

Diverse carenze e diverso, sia pure più limitato, interesse presenta l'"Ordine manipolato" di Tarantini. Quest'analisi della politica di ordine pubblico dalla fine del '68 alla fine del '69 parte da un'ipotesi rigidamente definita e sostenuta: comunisti e cattolici si avviano a trasformare la propria coesistenza in compartecipazione al potere, la repubblica conciliare è in marcia; la destra ha capito il pericolo e corre ai ripari. Come? Tarantini ripropone l'analisi della scissione socialdemocratica, richiama Avola e Battipaglia; l'autunno — dice — non è arrivato all'improvviso. Riprende cosí le fila del dibattito sull'ordine pubblico che si è sviluppato, a ridosso di Avola e di Battipaglia, a livello politico e sulla stampa. Non è un'analisi molto approfondita, basta però per mettere in rilievo alcuni dati significativi che servono a corroborare l'ipotesi di partenza. Ecco venir fuori, ad esempio, la sempre più netta identificazione, di parte moderata, tra PCI e pericolo rivoluzionario: il PCI non cavalca la tigre, ma è la tigre esso stesso. Oppure la perfetta funzionalità del binomio Restivo-Donat Cattin che ha guidato la politica governativa lungo l'autunno: il centro, afferma Tarantini, non ha mai perduto il controllo della situazione. Ma la destra? Da questa parte cresce la paura della "tigre", non ci si scaglia più contro il comunismo ma anche contro l'ipotesi della repubblica conciliare, la mezzadria cattolico-comunista. E' il regime — scrive il "Borghese" alla vigilia delle bombe di dicembre — il primo obiettivo della lotta di chi vuole rovesciare il comunismo.

Ecco quindi come si sviluppa, accanto e all'interno della "normale" politica repressiva del governo, una tendenza estremista di destra che interpreta la conservazione in chiave eversiva, di colpo di mano. Per le forze retrive del capitale e dell'apparato dello stato "l'ora della grande riforma non è ancora arrivata", anzi rappresenta lo spauracchio piu grande. E' da questi settori che vien fuori il 12 dicembre, le bombe di Milano e di Roma e la successiva esasperazione della repressione. Le bombe hanno colpito il loro obiettivo? Tarantini risponde di sí, ma la questione appare più complessa di quanto non risulti dalla sua analisi. Perché se è innegabile il peso che le bombe hanno avuto, e in parte continuano ad avere, sulla nostra vita politica, appare ormai chiaro che alla manovra di destra si è subito contrapposta una risposta "di centro", di stabilizzazione. Ed è stato il centro a utilizzare in pieno gli effetti delle bombe del 12 dicembre.

A prescindere da questi elementi particolari, l'analisi di Tarantini, che pure parte da un'intuizione a nostro avviso esatta quando individua nella grande paura dell'accesso comunista al potere l'origine delle bombe di dicembre, appare in definitiva poco convincente o comunque debole. A causa soprattutto del modo rigido, quasi dogmatico, in cui certe intuizioni vengono sviluppate e dei frantendimenti che ne seguono. E' semplicistico, ad esempio, il discorso sviluppato sul PCI, ed inesatta la valutazione dell'autunno caldo come scavalcamento dei sindacati da parte degli operai. Poco convincente appare poi la sopravvalutazione delle potenzialità rivoluzionarie della situazione sociale del paese. Di conseguenza, questo libro, che ha l'impianto e le dimensioni del pamphlet, non ne possiede né il rigore logico né la tecnica coinvolgente. Risulta invece abbastanza superficiale, talvolta prolisso, e quasi sempre incolore.

M. SIG. ■

il movimento operaio latino americano

Carlos M. Rama - "Il movimento operaio latino-americano" - La Nuova Italia, Firenze 1969 - pp. 120, lire 1.200.

La rivoluzione messicana del 1910, quella boliviana del 1943, quella guatemalteca del 1954 e quella cubana del 1959 sarebbero soltanto le manifestazioni parziali - della più vasta - e inevitabile - rivoluzione sociale latinoamericana: un evento che matura con dati e caratterizzazioni assolutamente specifici e di cui le stesse guerriglie sviluppatesi in vari Paesi soprattutto nell'ultimo decennio sarebbero solamente un aspetto probatorio ma non fondamentale. E' questa una delle conclusioni cui giunge Carlos M. Rama nel suo libro, avvertendo che un errore fondamentale del "latinoamericanismo" cosí come è stato espresso nella letteratura politica (soprattutto europea) in questi anni è consistito nell'assumere come universalmente valido per il sub-continente il modello dell'insurrezione armata di tipo cubano.

Ma non bisogna dimenticare che l'esperienza guerrigliera cubana è stata la risultante di un lunghissimo processo di politicizzazione del proletariato; un processo iniziato nel secolo scorso e che ha trovato espressione soprattutto in un certo tipo di sindacalismo che solo parzialmente può essere paragonabile ad analoghe esperienze avvenute in Europa.

"Specifismo" latinoamericano, dunque; ma anche identità di una situazione che copre praticamente l'intera America Latina. Quali sono i fattori che accomunano — in pratica — tutti i Paesi a Sud del Rio Grande? La crescita demografica, un processo accelerato di industrializzazione, la rapida urbanizzazione, una dipendenza totale dal mercato mondiale delle materie prime, un'inflazione che si sviluppa con ritmo costante ed estremamente accelerato: queste le caratteristiche principali della situazione socio-economica. All'interno della quale, tuttavia, bisogna distinguere una composizione ed una stratificazione socio-etnica (fascia indoamericana, immigrazione africana, immigrazione europea) che hanno reso non solo difficile, ma a volte precaria l'individuazione dei temi della rivoluzione latinoamericana. Per fare soltanto un esempio, non sempre la lotta per l'affrancamento dal lavoro forzato degli indoamericani — alla fine del secolo scorso — ha coinciso con opzioni di tipo innovatore: più spesso — anzi — tale lotta ha fatto gli interessi di strati conservatori e tradizionalisti che volevano tornare a un assetto sociale che si potrebbe per brevità definire precoloniale.

In questi ultimi sessant'anni gli squilibri non hanno fatto che aggravarsi. Oggi l'America Latina viene comunemente definita come un "continente esplosivo". La stessa Alleanza per il progresso voluta da Kennedy non è stata altro che un tentativo (per altro fallito) di appianare, di smussare i conflitti sociali con un nuovo tipo di riformismo che se non altro permettesse un aumento del reddito procapite del sub-continente pur lasciando il massimo margine di manovra alle oligarchie economiche locali e ai trusts internazionali. Oggi, di fronte a un'internazionalizzazione dell'assalto imperialistico in America Latina, si assiste da un lato alla nascita di nuovi "nazionalismi", e, dall'altro, a un tentativo di unificazione delle strategie antimperialiste, insieme al fallimento di quel "sindacalismo" teleguidato dal dipartimento di Stato e che per circa trent'anni era stato la caratteristica delle cosiddette organizzazioni operaie latinoamericane.

Il libro di Rama traccia una storia dell'evduzione del movimento operaio e contadino nel sub-continente in questi ultimi centocinquant'anni. Ma un limite del libro è forse la mancanza di analisi delle caratterizzazioni ideologiche del movimento stesso.

B. C. ■

si riuniscono per la prima volta in europa i rappresentanti dei movimenti di liberazione delle co

TRE POPOLI IN G

a cura di pietro petrucci e bruno crimi

A riunita in questi giorni a Roma la I Conferenza Internazionale di Solidarietà con i Popoli delle colonie portoghesi. Per la prima volta l'Europa è costretta a prendere atto in prima persona di una realtà sulla quale troppo a lungo si è preferito tacere: la sanguinosa guerra coloniale che la dittatura portoghese conduce in Africa contro i popoli dell'Angola, della Guinea Bissau, del Mozambico. I legittimi rappresentanti di questi paesi non sono venuti in Europa a chiedere pietà o solidarietà morale. Da anni ormai hanno impugnato le armi. I dirigenti del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, del Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e del Capo Verde, del Fronte di Liberazione del Mozambico, sono venuti a Roma per spiegarci in quanti modi si possa essere complici del colonialismo; ben poco vale infatti una condanna generica a chi bombarda villaggi sterminando popolazioni inermi quando poi, come fanno tutti i governi occidentali, si continua a sedere accanto agli schiavisti in seno a tutte le organizzazioni internazionali. Per questo è già importante il fatto che una coalizione di forze democratiche italiane sia riuscita a imporre questa conferenza al governo di centro-sinistra, che mai ha espresso la propria solidarietà ai popoli delle colonie portoghesi. E' fin troppo noto che il Portogallo non potrebbe sostenere il suo sforzo bellico — 170.000 uomini e il 50% del bilancio nazionale — se non fosse membro della Nato e dell'Efta (e candidato al Mec). Ma i movimenti di liberazione africani non si limitano alla denuncia: essi sono oggi l'avanguardia di quella « rivoluzione africana » che dieci anni fa sembrò esaurirsi con l'indipendenza nominale « concessa » dalle potenze colo-

A. Conchiglia

niali. La rivoluzione africana oggi continua grazie all'esperienza che ogni giorno si fa nelle colonie portoghesi, dove emergono contenuti nuovi, nuove forme di lotta, strategie inedite. Nella felice definizione di Angola e Mozambico come « colonie internazionali » sta la chiave di una realtà poco nota: i soldati portoghesi non sono ormai che i mercenari di un gigantesco intreccio di trust internazionali cui Lisbona ha affidato lo sfruttamento delle grandi ricchezze naturali delle colonie. La costruzione della diga di Cabora Bassa ne è la dimostrazione. I leader dell'Africa che combatte sono venuti a spiegare che la battaglia antimperialista ha in Africa uno dei suoi fronti più avanzati e difficili. Quanto a noi, non potendo pretendere di « dire tutto » in poche pagine, abbiamo preferito sottolineare questo avvenimento affidando ai protagonisti delle tre guerre il compito di dare degli squarci delle loro esperienze. Agostinho Neto, presidente del MPLA, ci parla della lotta in Angola. Aquino de Bragança — un redattore di « Africasia » che vive ad Algeri a contatto con i movimenti di liberazione — ricostruisce il drammatico processo attraverso il quale il nazionalismo mozambicano si è liberato del tribalismo per darsi le strutture di un autentico movimento rivoluzionario. Di Amilcar Cabral, il più prestigioso teorico della lotta anticoloniale, riproduciamo ampi stralci del suo ultimo intervento al comitato centrale del PAIGC. Infine Mario De Andrade, poeta angolano ed ex-dirigente del CONCP (Congresso delle Organizzazioni Nazionali delle Colonie Portoghesi), fa il punto politico e militare delle tre guerre di popolo illustrandone la tematica e la collocazione raggiunta oggi nel quadro africano e in quello internazionale.

→

angola
OLTRE L'INDIPENDENZA

intervista con agostinho neto

Qual è la situazione attuale della lotta in Angola?

Nell'ultimo periodo i portoghesi hanno tentato tutta una serie di attacchi, soprattutto aerei, contro le regioni controllate dal MPLA. Malgrado ciò, la nostra lotta è progredita in misura rilevante, soprattutto in direzione dei distretti di Lunda, Malanje e Bié. I portoghesi, mostrano tutta la loro preoccupazione. Il « governatore generale » dell'Angola in questi ultimi tempi ha lanciato la consegna che la guerriglia *deve fermarsi* all'altopiano che va dal distretto di Bié a quello di Huila, vale a dire che non deve toccare le zone economicamente più importanti, dove gli investimenti stranieri sono maggiori. A Luanda l'amministrazione ha organizzato manifestazioni « popolari » contro lo Zambia, per l'appoggio che questo Paese fornisce alla nostra lotta di liberazione. L'inquietudine di Lisbona, infine, è dimostrata dall'intensificazione della repressione nelle città: solo a Luanda sono stati arrestati 60 militanti del movimento; anche 5 preti che in qualche modo manifestavano la loro opposizione al regime coloniale sono stati tratti in arresto, il controllo sugli studenti angolani si è accentuato. I portoghesi sanno che la lotta di liberazione nazionale tocca ormai tutti gli strati della popolazione.

Come si configurano l'organizzazione politica e le strutture sociali dell'interno dei territori liberati? Avete un armamento sufficiente?

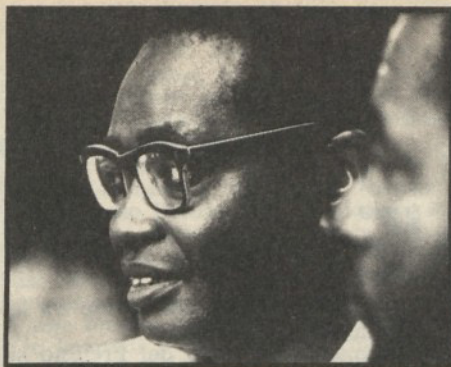
Dal punto di vista organizzativo il partito ha una struttura piramidale. Alla base ci sono i comitati d'azione, cioè un gruppo di responsabili eletti direttamente dalle popolazioni delle zone libere: comitati di villaggio, di settore, di zona. A livello della regione abbiamo una commissione direttiva che è eletta dai comitati di zona. Ancora più in alto c'è il comitato centrale, e, al vertice, il coordinamento politico e militare, cioè una segreteria esecutiva di cui fanno parte cinque responsabili, me compreso. Per quanto riguarda la organizzazione sociale mi sembra importante mettere in luce il fatto che abbiamo già organizzato scuole e ospedali nelle zone libere. Ma dobbiamo superare enormi difficoltà soprattutto per quanto riguarda i trasporti. Controlliamo un territorio di 450 mila chilometri quadrati: per andare dalle frontiere ai fronti di combattimento sono necessari trenta giorni di marcia, se tutto va bene. Si può quindi comprendere, senza specificarle, quali sono le difficoltà che incontriamo in ogni campo. Inoltre siamo molto lontani dall'essere soddisfatti per quanto riguarda le armi a nostra disposizione. Soprattutto manchiamo di armamento pesante, abbiamo pochissimi bazooka e pochissimi mortai, niente cannoni e una contraerea irrilevante. Tra l'altro non possiamo dare armi, anche leggere, a tutti coloro che chiedono di arruolarsi nell'esercito di liberazione.

speciale/africa

L'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ancora una volta ha diviso i fondi destinati alla lotta di liberazione in Angola tra il MPLA e il movimento fantoccio di Holden Roberto. Cosa puoi dirci a questo proposito?

Sono le pressioni del Congo Kinshasa e della Tunisia che hanno determinato questa situazione, anche se il Comitato di liberazione dell'OUA aveva raccomandato di assegnare tutti i fondi al MPLA, in quanto il movimento di Holden Roberto si limita ad avere una rappresentanza politica a Kinshasa senza avere formazioni armate all'interno dell'Angola. Siamo comunque certi che il nostro movimento verrà riconosciuto di pieno diritto a che le manovre di alcuni Paesi africani saranno sconfitte. Anche se è diminuita l'assistenza da parte dell'OUA, noi riceviamo aiuti diretti dall'Algeria, dalla Tanzania, dallo Zambia, dal Congo-Brazzaville, dalla Nigeria e in una certa misura dall'Etiopia.

Oltre al movimento di Holden Roberto, il GRAE (Governo rivoluzionario angolano in esilio), c'è un'altra organizzazione, l'UNITA, che sostiene di avere formazioni armate in Angola e che — richiamandosi al Marxismo-leninismo — accusa il MPLA di non condurre una coerente lotta di liberazione. Sarebbe necessario un chiarimento.

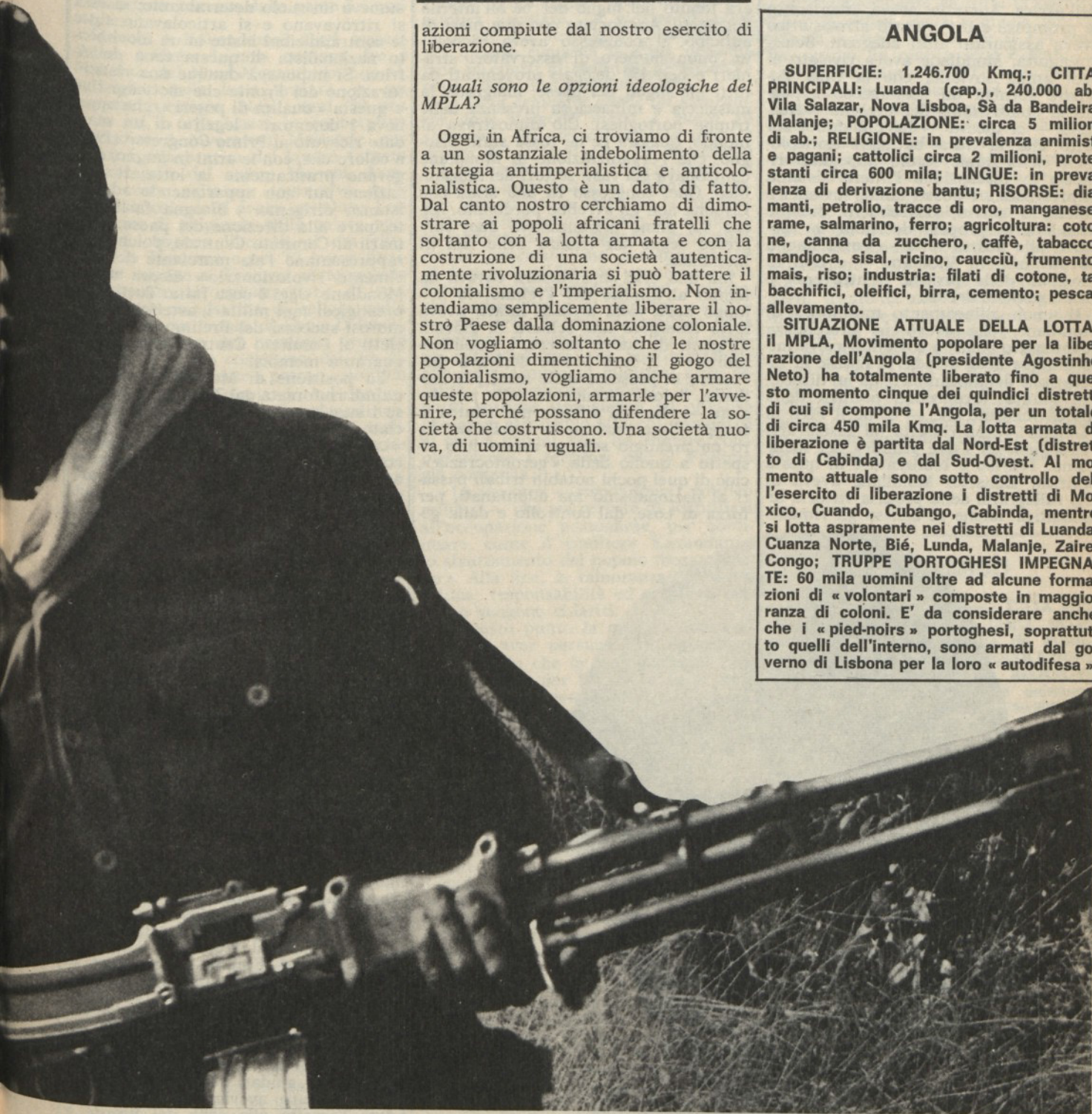
Non conosciamo né il GRAE né l'UNITA. A proposito del primo posso dire soltanto che uno dei più grandi sforzi di Holden Roberto è consistito nel fare arrestare dalla polizia congolese i militanti del MPLA che attraversavano la frontiera del Congo o che si trovavano a Kinshasa. Holden è finanziato dagli americani: questo è noto. Gli USA sperano sempre di potere compiere in Angola un'operazione neocoloniale quando il Portogallo verrà sconfitto. E' per questo che si tengono buono il GRAE. Per quanto riguarda l'UNITA abbiamo saputo che i suoi militanti sono stati espulsi dallo Zambia perché avevano legami con agenti della CIA, con uomini d'affari americani, ecc. E' l'altra faccia dei tentativi USA nei confronti dell'Angola. Che altro dire? All'interno non esistono. Non li conosciamo. Ci dispiace soltanto che ogni tanto qualche agenzia di stampa attribuisca alle « formazioni » dell'UNITA

azioni compiute dal nostro esercito di liberazione.

Quali sono le opzioni ideologiche del MPLA?

Oggi, in Africa, ci troviamo di fronte a un sostanziale indebolimento della strategia antimperialistica e anticolonialistica. Questo è un dato di fatto. Dal canto nostro cerchiamo di dimostrare ai popoli africani fratelli che soltanto con la lotta armata e con la costruzione di una società autenticamente rivoluzionaria si può battere il colonialismo e l'imperialismo. Non intendiamo semplicemente liberare il nostro Paese dalla dominazione coloniale. Non vogliamo soltanto che le nostre popolazioni dimentichino il giogo del colonialismo, vogliamo anche armare queste popolazioni, armarle per l'avvenire, perché possano difendere la società che costruiscono. Una società nuova, di uomini uguali.

ANGOLA

SUPERFICIE: 1.246.700 Kmq.; CITTA' PRINCIPALI: Luanda (cap.), 240.000 ab., Vila Salazar, Nova Lisboa, Sà da Bandeira, Malanje; POPOLAZIONE: circa 5 milioni di ab.; RELIGIONE: in prevalenza animisti e pagani; cattolici circa 2 milioni, protestanti circa 600 mila; LINGUE: in prevalenza di derivazione bantu; RISORSE: diamanti, petrolio, tracce di oro, manganese, rame, salmarino, ferro; agricoltura: cotone, canna da zucchero, caffè, tabacco, mandjoca, sisal, ricino, caucciù, frumento, mais, riso; industria: filati di cotone, tabacchifici, oleifici, birra, cemento; pesca: allevamento.

SITUAZIONE ATTUALE DELLA LOTTA: il MPLA, Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (presidente Agostinho Neto) ha totalmente liberato fino a questo momento cinque dei quindici distretti di cui si compone l'Angola, per un totale di circa 450 mila Kmq. La lotta armata di liberazione è partita dal Nord-Est (distretto di Cabinda) e dal Sud-Ovest. Al momento attuale sono sotto controllo dell'esercito di liberazione i distretti di Moxico, Cuando, Cubango, Cabinda, mentre si lotta aspramente nei distretti di Luanda, Cuanza Norte, Bié, Lunda, Malanje, Zaire, Congo; TRUPPE PORTOGHESI IMPEGNATE: 60 mila uomini oltre ad alcune formazioni di « volontari » composte in maggioranza di coloni. E' da considerare anche che i « pied-noirs » portoghesi, soprattutto quelli dell'interno, sono armati dal governo di Lisbona per la loro « autodifesa ».

Angola: un guerrigliero del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola; in alto, Agostinho Neto.

A. Conchiglia

mozambico

IL FRELIMO DOPO MONDLANE

di aquino de bragança

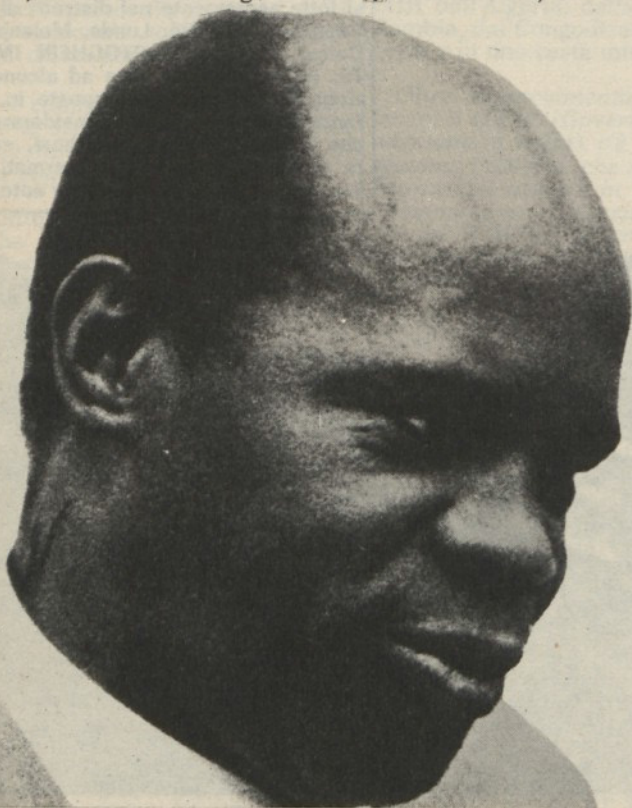
Eduardo Mondlane ritornava da Karthum pieno di speranza. La Conferenza di solidarietà con i popoli dell'Africa Australe aveva mantenuto le promesse e il Comitato afro-asiatico aveva assicurato aiuti adeguati. Senza ambiguità, Mondlane aveva rivelato ai suoi amici sovietici che la Cina Popolare forniva un sostanzioso appoggio ai combattenti del Frelimo. « Nessuno — ci diceva — ha più dubbi sul fatto che la dura battaglia anticoloniale nella quale siamo impegnati rimette in discussione l'intero sistema imperialista... I nostri amici sovietici e cinesi lo sanno, dovrebbero dunque prendere le proprie decisioni in rapporto alla nostra lotta — come hanno dovuto fare in Vietnam — e non in funzione delle proprie controversie ». Era il gennaio del '69.

Il « non allineamento militante » di Mondlane, che aveva in precedenza scontentato cinesi e sovietici, aveva fatto dunque della strada. Il Fronte di Liberazione del Mozambico, da lui diretto, era l'unica formazione politica della Africa Australe che — come il FNL in Vietnam — era riuscita ad assicurarsi l'appoggio dei « due grandi » del socialismo. Teorico e realizzatore di questa politica, Eduardo Mondlane aveva di che rallegrarsi della propria vittoria diplomatica, anche se adesso gli rimaneva il problema di mettere ordine tra le file della sua organizzazione.

Il secondo Congresso del Frelimo si era tenuto nel luglio del '68 all'interno del paese. Annunciato con due mesi di anticipo, il congresso aveva raccolto un buon numero di osservatori stranieri e ben 450 delegati provenienti da tutti gli angoli del paese, malgrado la massiccia e minacciosa presenza delle truppe portoghesi. Ciò dimostrava al mondo, qualora ce ne fosse stato bisogno, che l'organizzazione di Mondlane controllava già vasti settori del Mozambico. Quel congresso fu una sfida che Lisbona non gli avrebbe perdonato. Anche sul piano organizzativo quel congresso segnò un trionfo delle tesi di Mondlane.

Ma una crisi di struttura covava da tempo all'interno del Frelimo; lo sviluppo della lotta armata infatti aveva fatto emergere una schiera di giovani dirigenti di nuovo genere, i « politico-militari ». Il loro potere derivava dall'essere in possesso delle armi più moderne, il loro ascendente sulla popolazione — che essi difendevano contro le truppe d'occupazione — attribuiva loro un prestigio sempre accresciuto rispetto a quello della « gerontocrazia », cioè di quei pochi notabili tribali passati al nazionalismo ma allontanati, per forza di cose, dal controllo e dalla gestione dei territori liberati. In questa situazione, la lotta armata — momento privilegiato della lotta politica — assumeva un ruolo determinante; in essa si ritrovavano e si articolavano tutte le contraddizioni insite in un movimento nazionalista di questa zona dell'Africa. Si imponeva dunque una ristrutturazione del Fronte che mettesse fine a questa « dualità di poteri », che opponeva i detentori « legali » di un mandato ricevuto al Primo Congresso (1962) a coloro che, con le armi in pugno, dirigevano praticamente la lotta di liberazione pur non appartenendo ad una istanza dirigente. « Bisogna farli partecipare alla direzione del paese, chiamarli al Comitato Centrale, poiché essi rappresentano l'ala marciante del movimento rivoluzionario » diceva allora Mondlane. Oggi è cosa fatta. Tutti i più prestigiosi capi militari, artefici dei clamorosi successi del Frelimo, sono stati eletti al Comitato Centrale allargato di quaranta membri.

La posizione di Mondlane risultava quindi rinforzata dal 2° congresso anche se i suoi avversari non avevano rinunciato alle proprie macchinazioni. Alla « crisi di crescenza », risolta in parte con la ristrutturazione del Fronte, si aggiungevano altri problemi solo a prima vista secondari. Un secondo obiettivo si rendeva necessario: procedere subito e democraticamente a un cambiamento qualitativo degli organi del Fronte, togliendo ai rappresentanti della vecchia guardia, i « politico-amministrativi », anche gli ultimi posti-chiave che il Secondo Congresso aveva loro assegnato. Mondlane lo sapeva, e di ritorno da Khartum, si accingeva a preparare con i collaboratori più fidati una prossima riunione del c.c. dove si sarebbero discussi questi « rimedi » ormai necessari. Fra le altre cose, si doveva discutere l'inquietante uccisione di un giovane comandante militare.

Il 22 dicembre del '68 un gruppo di sconosciuti assassinava, alla frontiera del Mozambico, il comandante Samuel Kakombe originario del Nord e « capo-operazioni » del Frelimo. Una volta arrestati, gli assassini dovevano confessare: l'ispiratore e organizzatore del colpo era « Mzé » (il « vecchio ») Lazaro Kavandame, ex responsabile politico del Cabo Delgado già implicato in un grave caso di corruzione. Il 3 gennaio successivo (1969) si riuniva il Comitato Esecutivo del Frelimo e decideva la espulsione di Kavandame, che avrebbe dovuto essere giudicato da un tribunale popolare. L'episodio aveva molto preoccupato Mondlane, tanto più che nel maggio del '67 un gruppo di rifugiati Makonde — originari del Cabo Delgado — guidati dal figlio del « Vecchio » Lazaro avevano per due volte dato l'assalto alla sede del Fronte a Dar Es Salam. Durante il secondo at-

Eduardo Mondlane.

tacco un dirigente di primo piano, il responsabile politico del « Sud » Mateus Mutemba, uomo molto vicino a Mondlane, era stato ucciso. Gli assassini avevano chiaramente esposto il proprio fine: « Sbarazzarsi del presidente del Frelimo e dei suoi collaboratori nel Sud per dare una nuova direzione al movimento ». Prudente come un serpente, Kavandame aveva giurato la propria innocenza. Suo figlio, sosteneva, « sfuggiva al suo controllo... viveva in Tanzania e non era nemmeno membro del Frelimo... ». Mondlane gli credette sulla parola, ma un mese dopo doveva finire assassinato mentre Kavandame passava dalla parte dei portoghesi.

Ma chi è Kavandame? Oggi sessantenne, « Mzé » Lazaro contava fra i Makonde del Nord Mozambico, fino alla vigilia della lotta armata, su un enorme prestigio. Negli anni '50 era stato lui a organizzare in cooperative contadine i lavoratori Makonde per opporsi alla pratica del lavoro forzato a vantaggio dei coloni bianchi. Arrestato come agitatore sovversivo dalle autorità coloniali, aveva scontato lunghi anni di prigionia nelle galere portoghesi. Appena liberato, si era rifugiato in Tanzania e nel '62 aveva finalmente aderito al Frelimo partecipando attivamente all'organizzazione di una vasta rete clandestina di cellule, nella sua provincia natale di Cabo Delgado. Eletto membro del comitato centrale durante il primo congresso, doveva diventare l'onnipotente « patron » politico del Nord fino al giorno in cui non cominciò la lotta armata. Paradossalmente, è proprio in questo periodo di radicalizzazione della lotta anticoloniale che comincia il declino della sua carriera politica. Nuovi dirigenti, provenienti dalla sua stessa etnìa, ma forgiati nel fuoco della guerra, si erano rivelati più capaci di lui. Trovandosi alla testa della lotta, essi erano divenuti accaniti anti-regionalisti e sostenitori di una direzione autenticamente nazionale che potesse mobilitare il paese tutto intero. Lazaro invece si opponeva alla strategia della guerra prolungata: secondo lui il Frelimo avrebbe dovuto concentrare i propri sforzi per liberare la regione di Cabo Delgado — cioè quella del « Vecchio » — proclamarne l'indipendenza, per estendere in un secondo tempo la lotta al Sud.

L'11 aprile '69 si riunisce « da qualche parte, nel Mozambico » il Comitato Centrale al completo. Sono presenti tutti i grandi capi militari, tutti i responsabili dei dipartimenti amministrativi e politici. Dopo avere reso omaggio al grande scomparso — « un combattente e un uomo d'una statura mai raggiunta nella storia del popolo mozambicano » — i suoi compagni si impegnano a preseguirne l'infaticabile opera di « costruttore del nazionalismo ».

Il dibattito si annuncia burrascoso, e basta dire che durò in effetti dieci giorni. All'ordine del giorno sono una serie di problemi concreti che trascendono i particolarismi regionali e personali e conducono all'esame della « strategia a lungo termine dell'imperialismo in questa parte dell'Africa » e quindi alla risposta che conviene elaborare, e cioè la *guerra popolare ad oltranza*. Ma c'è un avvenimento che ha profondamente turbato la vita dell'organizzazione e che domina gli altri: la vile uccisione di Mondlane. Ognuno dei presenti si pone, in cuor suo, una domanda: questo delitto, non è per caso in rapporto con i conflitti che dividono il comitato centrale?

« Apriamo la bocca, e facciamola finita con questa unanimità fittizia! »

E' questo l'esordio di un giovane comandante militare che per la prima volta partecipa alle istanze supreme del Fronte. Per la prima volta, senza reticenze, si ammette l'esistenza — da lungo tempo — di due linee divergenti fra le quali il Frelimo — e dunque lo stesso nazionalismo mozambicano — sembra vacillare. La giustapposizione di queste due strategie, contradditorie per quanto riguarda la lotta, dissimulano in effetti gli scontri che condizionano l'avvenire del movimento.

La lotta armata è anche un laboratorio dove vengono messi a punto gli strumenti che consentono una spietata critica del riformismo... Le discussioni che oppongono i « politico-militari » ai « politico-amministrativi » fanno apparire una sfasatura netta fra le due tesi. Viene presto smascherato un gruppetto abbastanza eterogeneo, apparentemente *gauchiste*, ma sostanzialmente di destra; è guidato dal reverendo Uria Simango, vice-presidente del Frelimo, che cerca invano di opporre « civili » a « militari ». Si dice sostenitore della « violenza rivoluzionaria », ma si oppone ostinatamente alla subordinazione alla lotta armata di qualsiasi altra attività. Contemporaneamente, il gruppetto sostiene una guerra ad oltranza che passi attraverso attacchi immediati ai centri urbani, così da liberare completamente i territori che il Frelimo già controlla.

« La verità è — rispondono i politico militari — che voi cercate di sostituirvi all'occupazione portoghese, per continuare, come il traditore Kavandame, lo sfruttamento del popolo mozambicano ». Alla fine, la minoranza fa l'autocritica; responsabilità ed errori di ciascuno vengono chiariti.

A questo punto la maggioranza credeva di aver persuaso gli oppositori del pericolo che le loro posizioni rappresentavano per l'avvenire della rivoluzione, e decideva di affidare — a quelli che rimanevano nel c.c. — responsabilità che gli lasciassero il ruolo dell'« antitesi battuta ». Quanto a Uria Simango, che sapeva perfettamente come la maggioranza intendesse evitare in quel momento una scissione (e fidando sul proprio passato di « capo storico » e sulle proprie relazioni allo estero) sperava di rimanere a capo del Fronte. Ma alla fine del dibattito, quando i due leaders della maggioranza Marcelino Dos Santos («ministro degli esteri») a Samora Machel («ministro della difesa») vengono incaricati di formare con Simango la « troika » che dirigerà *provvisoriamente* il movimento, il reverendo capisce di essere ormai isolato. L'uccisione di Mondlane e il tradimento di Kavandame avevano reso molto scomoda la sua posizione. Non era stato proprio lui a tentare inutilmente di guadagnare alla propria causa l'ex responsabile politico del Cabo Delgado, poco prima del suo passaggio ai portoghesi? E' lecito dunque chiedersi se non si sia trovato coinvolto, direttamente o indirettamente, anche nel misterioso complotto che è costato la vita al presidente del Frelimo. La sua defezione, nel novembre del '69, e le dichiarazioni che egli fece a Dar Es Salam, non costituiscono una sorpresa. Il suo appello ad un arbitraggio di personalità non mozambicane per regolare la vertenza che l'oppone ai suoi ex-compagni non è che un'estrema manovra diversiva. Il presidente Nyerere, sul cui appoggio forse Simango contava, si è rifiutato di interevnire nelle questioni interne del Frelimo.

Il comitato esecutivo del Fronte decideva a questo punto di sospendere l'ex vice presidente da tutte le sue funzioni in attesa della riunione del comitato centrale fissata per il 2-14 maggio scorso. In questa sede è stato deciso di « espellere Uria Timoteo Simango e di farlo giudicare dal popolo del Mozambico ». All'unanimità, il comitato centrale ha anche deciso di eleggere, rispettivamente alla presidenza e alla vicepresidenza, Samora Machel e Marcelino Dos Santos. Il primo, la cui fama di leader guerrigliero è ormai internazionale, appartiene al nucleo originario che formò il Frelimo. Infermiere sotto l'amministrazione coloniale, partecipò attivamente alla lotta clandestina ancor prima che nascessero i partiti moderni; uscito da una accademia militare algerina, doveva rivelarsi un notevole stratega di guerra popolare.

Marcelino Dos Santos, già segretario generale del CONCP, è un vecchio compagno di lotta di Amilcar Cabral e Agostinho Neto. Considerato giustamente come il « teorico » del Frelimo, da qualche anno ha raggiunto una perfetta intesa con Samora Machel.

MOZAMBICO

SUPERFICIE: 778.009 Kmq.; CITTA' PRINCIPALI: Lourenço Marques (cap.), 180.000 abitanti, Antonio Enes, Vila de Manica, Vila Cabral Moçambique; POPOLAZIONE: circa 7 milioni di abitanti; RELIGIONE: in prevalenza paganesimo e animismo, cattolici 940.000, musulmani 750.000, protestanti 200.000.

SITUAZIONE ATTUALE DELLA LOTTA: Secondo gli ultimi dati forniti dal FRELIMO, Fronte di liberazione del Mozambico (presieduto da Samora Machel e Marcelino do Santos) sono stati completamente liberati i distretti di Niassa e Cabo Delgado, al Nord (circa un terzo della superficie totale del Paese), ai confini con la Tanzania le cui frontiere con il Mozambico sono totalmente sotto controllo dell'Esercito di liberazione, mentre la lotta si sta estendendo ai distretti di Zambesia e di Moçambique. Il più attivo fronte di guerriglia è comunque quello di Tete dov'è in fase di realizzazione il progetto di costruzione della diga di Cabora Bassa (la parola d'ordine del FRELIMO è: « Cabora Bassa non deve essere costruita »). A Tete combattono in appoggio all'esercito coloniale portoghese almeno tre « battaglioni di élite » dell'esercito sudafricano; TRUPPE COLONIALI IMPEGNATE: 80.000 uomini.

guinea bissau

DAL FUCILE ALLA NUOVA SOCIETA'

di amilcar cabral

Importanti vittorie sono state riportate dal nostro partito durante il '69. Ma siamo tutti d'accordo nel ritenere che, tra tutte le vittorie, la più significativa consiste nel fatto stesso di avere continuato la lotta con successo, di averla sviluppata e rafforzata su tutti i piani, soprattutto su quello dell'azione politica e armata. La continuazione e lo sviluppo della nostra lotta armata di liberazione nazionale — malgrado il nemico, aiutato dai suoi alleati, abbia fatto ricorso a tutti i mezzi nel tentativo di schiacciarci — costituiscono non solo il maggiore successo del nostro partito e del nostro popolo, ma anche — di fronte alle prospettive che noi stessi abbiamo creato — la garanzia della totale disfatta dei criminali colonialisti portoghesi in Guinea e nelle Isole di Capo Verde.

Voglio richiamare la vosta attenzione su alcuni fatti verificatisi durante il '69, tenuto conto del loro significato e della loro importanza nel quadro della nostra lotta. Una lotta il cui obiettivo non è soltanto quello di cacciare le truppe straniere dal nostro Paese e di finirla con la dominazione coloniale, ma è piuttosto quello di creare le basi dell'indipendenza e della costruzione del progresso economico, sociale e culturale del nostro popolo, di elevare ogni giorno di più la coscienza politica della nostra gente, di creare gli elementi fondamentali della nostra sovranità e della nostra sicurezza, di imparare — governando — a governare noi stessi, di permettere al nostro popolo di prendere largamente parte alla gestione della nostra vita e di imparare nella pratica di ogni giorno ciò che significa il lavoro ben fatto, l'organizzazione, la libertà, la democrazia, la giustizia per tutti, così come l'autovigilanza contro tutti i fattori contrari al progresso del nostro Paese.

La situazione politica. Durante il '69 abbiamo mostrato a noi stessi e ai colonialisti portoghesi che non abbiamo assolutamente bisogno del loro accordo per conquistare l'indipendenza del nostro Paese, la nostra sovranità nazionale e internazionale, vale a dire il diritto di aver la nostra storia e di decidere del nostro destino. Oggi è chiaro per tutti noi, ma soprattutto per i colonialisti portoghesi che fanno finta di ignorarlo, che noi non lottiamo per la cosiddetta autodeterminazione, poiché il nostro popolo si autodetermina dal giorno in cui ha deciso — sotto la direzione del nostro partito — di prendere le armi per rispondere alle violenze criminali dei colonialisti. In tal senso, parlare di autodeterminazione per il nostro popolo, oppure di autonomia, o ancora cercare di sapere se il governo del Portogallo ci concederà l'indipendenza o no: tutto questo è una diversione, un tentativo di stornare l'attenzione dalla concreta realtà della situazione politica del nostro Paese. Ecco questa realtà: oggi noi non preghiamo il governo portoghese di riconoscere « i nostri diritti », in quanto da molto tempo ormai siamo autonomi, indipendenti e sovrani sulla maggior parte del territorio nazionale.

E' nel quadro di questa realtà che dev'essere posta la cosiddetta visita del capo dei colonialisti portoghesi nel nostro Paese nell'aprile 1969. Egli ha certamente potuto rendersi conto della situazione ridicola in cui è venuto a trovarsi durante le poche ore che è riuscito a passare a Bissau. Informato dal suo stato maggiore che non poteva neppure andare a Bolama in quanto i nostri combattenti avrebbero potuto attaccare quella città, convinto dagli ufficiali superiori che « non è più possibile riconquistare » il nostro popolo con la forza delle armi, il capo dei colonialisti portoghesi ha dovuto riconoscere nel suo discorso che soltanto un « miracolo » potrebbe mutare la situazione del nostro Paese. Non c'è nessun miracolo, invece, che possa salvare i colonialisti portoghesi. [...]

E' comunque importante ricordare i notevoli progressi realizzati sul piano della democratizzazione del partito e del funzionamento reale dei suoi organismi, soprattutto i comitati di villaggio. Parecchi di questi comitati sono stati rinnovati nelle inter-regioni del Nord e del Sud, e, tenendo conto che le popolazioni controllano generalmente il funzionamento dei vari servizi amministrativi e sociali in sviluppo, possiamo affermare che sono stati compiuti passi importanti perché il nostro popolo si assuma ogni giorno di più la responsabilità della gestione della sua vita. In questa prospettiva è particolarmente interessate rilevare il fatto che, attuando le decisioni assunte dalla riunione del Bureau politico del dicembre 1968, è stato distribuito un grande numero di armi alla milizia popolare e alle popolazioni contadine nel corso del 1969. Questa misura rafforza le possibilità, per la milizia popolare, di svolgere meglio le sue funzioni di sicurezza e di vigilanza nelle regioni liberate, e dà alle popolazioni di queste regioni nuovi mezzi per un'attiva autodifesa. [...]

La situazione economica. La mancanza di piogge durante l'annata agricola 1968 ha creato un certo numero di problemi sul piano dell'alimentazione in certe zone. Migliaia di ettari di risaie sono stati bruciati dalla mancanza di piogge. Ma questi problemi sono stati risolti in tempo grazie agli sforzi dei servizi di produzione, nel rifornimento delle zone colpite, e all'utilizzazione di altri prodotti agricoli. Le piogge sono state abbondanti nel 1969 e la popolazione ha risposto con entusiasmo all'appello del partito di aumentare la produzione agricola. I servizi di produzione, con l'appoggio dei magazzini del popolo, hanno fornito semenze alle famiglie soprattutto a Cubisseco e a Boé. Possiamo affermare che la produzione di quest'anno nelle zone libere è stata una delle più abbondanti, se non la più abbondante dall'inizio della lotta. Dovremmo fare tutti gli sforzi per difendere questa grande vittoria del nostro popolo impedendo in tutti i settori che i criminali colonialisti portoghesi possano bruciare con il napalm o altri mezzi la raccolta di riso. Misure concrete in questa direzione sono state prese dalla direzione del partito e ognuno — popolazioni, militanti, combattenti — deve fare in modo che tali misure siano messe in pratica.

Guinea Bissau: assemblea popolare nella foresta.

Dobbiamo prestare una crescente attenzione ai magazzini del popolo, organizzazione del commercio essenziale per il rifornimento di generi di prima necessità alle popolazioni. Sappiamo tutti qual è il valore economico, sociale e politico dei magazzini del popolo: dovremmo dunque fare tutti gli sforzi necessari per lo sviluppo e il progresso di questa importante branca della nostra attività sempre controllata dagli organismi del partito e dalle popolazioni che sono le prime interessate. Nel 1969 i magazzini del popolo hanno avuto un funzionamento apprezzabile, mentre in alcune zone ne sono stati creati di nuovi. Abbiamo potuto acquistare tra le popolazioni, a prezzi vantaggiosi per esse, vari prodotti che sono stati consumati dai nostri combattenti o esportati verso i Paesi vicini. L'esportazione è stata particolarmente importante per i seguenti prodotti: noce di cola, pelli di animali, cera, palmisti, olio di palma e una piccola quantità di arachide.

Il nemico, che da molto tempo non riesce a effettuare lo sfruttamento coloniale del nostro popolo, nel 1969 ha dovuto importare migliaia di tonnellate di riso per nutrire le sue truppe e le popolazioni dei centri urbani. Anche questa è una vittoria della nostra lotta. E' evidente che non possiamo ancora considerare l'attività dei magazzini del popolo come una vera e propria attività commerciale. Ma attraverso essi abbiamo rifornito una parte considerevole della popolazione delle zone liberate con vari articoli di prima necessità; inoltre costituiscono un'esperienza di grande valore per l'avvenire della nostra vita economica.

La situazione sociale e culturale. Come tutti sanno, mentre ci battiamo con le armi in pugno per liberare il nostro Paese, lottiamo con accanimento per elevare il livello delle condizioni sociali e culturali del nostro popolo soprattutto contro la sofferenza e l'ignoranza che sono la più pesante eredità della dominazione coloniale. Il più grande successo della nostra lotta non consiste nel fatto che noi siamo capaci di lottare con successo contro i colonialisti portoghesi, ma nel fatto di creare una nuova vita sociale e culturale nel nostro Paese nello stesso momento in cui lottiamo. D'altra parte, il nemico non risparmia i suoi sforzi nel tentativo permanente di distruggere le nostre realizzazioni su questo piano, colpendo ogni volta che lo può fare le popolazioni delle zone liberate, gli ospedali e i posti sanitari, le scuole e gli internati, e perpetrando crimini assurdi contro vecchi e bambini.

Nel '69 come negli anni precedenti l'azione criminale del nemico non ha impedito il funzionamento dei nostri servizi sanitari e di istruzione. Tenendo conto della necessità di elevare il livello dell'insegnamento, è stata effettuata una notevole riduzione del numero delle scuole primarie, che si è tradotta in un migliore rendimento generale dei bambini scolarizzati. Ma dobbiamo ancora vincere la resistenza passiva di un numero considerevole di famiglie che per ragioni economiche o tradizionali non permettono che i loro bambini frequentino le scuole, soprattutto se si tratta di ragazze. Dobbiamo procedere passo a passo, ma con sicurezza ed efficacia, alla scolarizzazione di tutti i bambini in età scolare, senza differenziazioni di sesso. La creazione di un giardino d'infanzia destinato a un certo numero di bambini vittime della guerra ha visto aumentare la responsabilità dell'«Istituto dell'Amicizia» che comprende anche la nostra scuola internato-pilota. Quest'ultima è stata molto migliorata nelle sue installazioni e noi possiamo affermare che al momento attuale si trova in condizioni estremamente favorevoli per realizzare un buon lavoro al servizio della formazione di quadri e del miglioramento dei metodi d'insegnamento. Altri internati funzionano in modo soddisfacente malgrado la necessità di una vigilanza permanente in ragione dei criminali bombardamenti e degli assalti nemici.

Nel quadro dell'assistenza sanitaria ai combattenti e alle popolazioni, sono stati effettuati riorganizzazioni e adattamenti nei diversi settori dei servizi sanitari, ciò che ha permesso una maggiore efficacia in questa fondamentale attività della nostra lotta. L'« Ospedale Solidarietà » (100 letti) (1), che dispone di mezzi moderni e di personale altamente qualificato è una realizzazione molto importante dell'anno 1969. Sono stati allestiti altri centri sanitari e, in senso generale, non c'è stata carenza di medicinali grazie soprattutto all'azione esercitata sul piano internazionale per promuovere una concreta solidarietà in questo settore. Dovremo fare di tutto per migliorare progressivamente l'assistenza sanitaria, essenziale per i combattenti e la popolazione. Colgo quest'occasione per indirizzare le mie felicitazioni a tutti i compagni del partito e agli specialisti stranieri che — a costo di un grande lavoro e di grandi sacrifici — non hanno risparmiato i loro sforzi per assicurare un'efficiente assistenza sanitaria. Il ritorno nel Paese di più di venti quadri nazionali universitari e tecnici delle differenti specializzazioni, tra cui parecchi medici e assistenti tutti formati nel corso della lotta, ha rafforzato le possibilità di elevare il livello delle nostre attività.

---

(1) *Si tratta di un'opera costruita con finanziamenti dei Paesi socialisti.*

GUINEA

SUPERFICIE: 36.125 Kmq.; CITTA' PRINCIPALI: Bissau (cap.), 25.000 ab., Bolama, Bissora, Bafatà, Cacheu, Farim, Mansoa; POPOLAZIONE: 800.000 ab. (secondo l'ultimo censimento portoghese — dicembre 1960 — 525.000 ab.);
SITUAZIONE ATTUALE DELLA LOTTA: Secondo l'ultimo comunicato del PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e Capo Verde) durante tutto il 1969 e nei primi mesi del '70 si è assistito a una progressiva intensificazione degli attacchi guerriglieri contro le posizioni fortificate portoghesi. Nel corso del '69 sono stati messi fuori combattimento circa 1500 militari dell'esercito coloniale. Le frontiere con il Senegal e la Guinea-Conakry sono controllate dal PAIGC. Si combatte sul fronte Est, mentre il settore Nord e il settore Sud sono stati interamente liberati. Il territorio sotto controllo dell'esercito di liberazione è di oltre due terzi la superficie totale della Guinea. Nell'ultimo anno sono state intensificate le azioni guerrigliere non solo contro gli aeroporti e le piste d'atterraggio dislocate nel Paese, ma anche contro le città, che rappresentano praticamente le ultime roccaforti controllate dai portoghesi. In particolare gli attacchi sono stati concentrati contro la capitale, Bissau, e contro Bolama; TRUPPE COLONIALI IMPEGNATE: 35.000 uomini.

U. Lucas

la dimensione internazionale della guerra di liberazione

L'EQUAZIONE AFRICANA

di mario de andrade

Uno sguardo alla cronologia dei principali avvenimenti dell'anno 1969 come ci è stata riportata dai grandi quotidiani d'informazione non dà ai lettori la misura dello sviluppo della lotta armata in Angola, in Guinea o in Mozambico. Ma il 1969 è stato ricco di avvenimenti rilevanti per la comprensione globale dell'impatto determinato dai tre fronti di lotta sul continente nel suo complesso e sul piano mondiale.

A rischio di ripeterci, siamo persuasi che è errato stabilire un legame di casualità tra lo scontro diretto con l'imperialismo da una parte e, dall'altra, la portata mondiale di una lotta di liberazione nazionale e la sua natura rivoluzionaria. La fine dell'ultimo decennio ha reso più concreta e più percepibile l'identificazione delle azioni che animano il MPLA, il PAIGC e il FRELIMO, le formazioni politiche africane che oggi sono impegnate in un'unica battaglia per il rovesciamento della dominazione coloniale portoghese e l'instaurazione di società libere da qualsiasi sfruttamento in Angola, in Guinea e in Mozambico.

Qual è stato il processo di formazione di tali organizzazioni?, come si caratterizza oggi la lotta armata condotta da essi?, quali sono le prospettive del loro sviluppo?

Il processo di formazione delle organizzazioni politiche ubbidisce a una dialettica dell'unitario e dello specifico. Il loro emergere si situa storicamente negli anni '50. Dopo una effimera esperienza di lotta protestataria in seno a associazioni legali, o di tentativi di creazione di raggruppamenti formalmente (o apparentemente) apolitici, la gioventù nazionalista di questi paesi si impossessò molto in fretta delle tecniche organizzative clandestine, orientandosi verso la struttura di movimenti politici di tipo moderno. Contrariamente all'evoluzione seguita dai partiti africani che in precedenza si erano battuti per l'eguaglianza dei diritti nel quadro della struttura imperialista chiamata *Union Française*, le prime organizzazioni angolane o guineane posero subito delle rivendicazioni al di fuori della problematica coloniale.

Il primo periodo unitario fu caratterizzato dalla ricerca dell'*identità*. Il primo sforzo per i giovani nazionalisti era consistito nell'affermare la loro appartenenza alla patria africana, a condurre una battaglia di riscoperta dei suoi valori culturali, criticando l'assimilazione, maschera ideologica della dominazione coloniale. Questo sforzo fu in seguito associato al concetto di *rivolta*. Fu a partire da questi dati che vennero gettate le fondamenta dei primi organismi unitari. Mentre in ogni paese si abbozzava la struttura delle formazioni politiche, l'organizzazione unitaria MAC dava una nuova dimensione ai partiti emergenti facendoli conoscere meglio soprattutto all'esterno.

All'inizio degli anni '60 i movimenti delle colonie portoghesi, nel loro periodo « nazionalitario » attivo, aprirono la strada a una forma di coordinamento unitario in accordo con l'evoluzione della lotta specifica sul terreno. Il MAC si trasformerà in FRAIN, e un anno dopo con l'irruzione del popolo angolano sulla scena storica in CONCP. In qual modo le tre colonie portoghesi d'Africa continentale sono poi divenute teatro di lotte armate di liberazione nazionale? Furono innanzitutto fattori interni di dominazione che fecero emergere la Guinea, l'Angola e il Mozambico, colonie poste — fino alla promulgazione della legge dell'8 settembre 1961 — sotto il regime di « indigenato ».

A causa della sua natura e delle sue strutture socio-economiche, il Portogallo, paese sottosviluppato, ha lungamente applicato i metodi di sfruttamento coloniale più arretrati, quindi più crudeli e disumani: il lavoro forzato e, in senso generale, l'arresto di qualsiasi forma di sviluppo sociale, economico e culturale delle popolazioni africane.

Malgrado ciò vennero condotte delle lotte pur nello stretto quadro legalitario. Tutte le rivendicazioni di carattere sociale come gli scioperi di Pigiguiti e Mueda furono soffocate nel sangue. Le forme della repressione coloniale in questi paesi erano allora i massacri, preludio alla guerra preventiva concepita dal potere fascista. Sul piano esterno l'evoluzione dei rapporti di forza internazionali era incoraggiante: la vittoria del Viet-Minh a Dieh Bien Phu, l'esempio storico del popolo algerino in guerra, la comparsa di basi logistiche alle frontiere delle colonie portoghesi con la conquista dell'indipendenza da parte dei due Congo, della Guinea e del Tanganyka (Tanzania). L'insieme di questi fattori *oggettivi* collegati alla determinazione *soggettiva* dei responsabili dei movimenti di liberazione nazionale, rappresenta la base comune della lotta armata.

Partendo dall'analisi concreta di ogni singola *situazione concreta*, la mobilitazione politica fu orientata verso la preparazione delle masse ad affrontare il nemico, al mezzo della guerra di liberazione nazionale. Senza volere esaminare in questa sede la questione delle cause di questa lotta è interessante riportare che l'analisi dei tratti caratteristici delle società sotto la dominazione coloniale portoghese aveva portato alla seguente conclusione: « Schematicamente le masse rurali, al limite estremo dello sfruttamento economico, costituiscono la più grande riserva di popolazione; sono esse le più colpite dallo sfruttamento straniero. Anche dove è in corso un processo di industrializzazione la gerarchia razziale nell'impiego blocca l'avanzata di un proletariato autoctono in grado di svolgere un ruolo di rilievo nella lotta di liberazione. E' per tale ragione che il nucleo della contestazione sarà costituito attorno agli strati che hanno acquisito privilegi e possibilità di accesso all'establishment coloniale: funzionari, salariati, intellettuali, studenti. Questi strati creeranno gli strumenti per la avanzata della lotta nazionale. Comunque, il movimento di liberazione nazionale non compirà passi decisivi e non si impegnerà in una strategia irreversibile se non dopo aver attinto la sua riserva nelle campagne e dopo avere mobilitato e orientato il sottoproletariato nelle città.

L'impegno successivo nella lotta armata da parte dell'Angola (4 febbraio 1961), della Guinea (gennaio 1967) e del Mozambico (25 settembre 1964) fornisce nuove basi, sul doppio piano della teoria e della prassi, al MPLA, PAIGC e al FRELIMO. E' comunque importante vedere almeno sommariamente l'attuale fisionomia dei tre fronti d'operazione:

a) **Angola** — pure se il MPLA fu a partire dal 1961 l'iniziatore e il responsabile dello scatenamento di un processo rivoluzionario, è solamente a partire dal 1964 che il movimento fu in grado di orientare in modo irreversibile il corso della guerra e di imporsi come unico movimento combattente sul terreno. Il periodo intermedio (1961-1963) fu caratterizzato da difficoltà provocate da organizzazioni antagoniste (attestate sulle frontiere) e da forze africane alleate dell'imperialismo (Congo-Kinshasa). Dopo avere organizzato le guerriglie nella *enclave* di Cabinda (« scuola da cui sono usciti gli elementi fondamentali per lo sviluppo della lotta nelle altre regioni » afferma Agostinho Neto) il MPLA iniziò la guerra in altri distretti della colonia e in particolare nelle regioni del sud-est. Partendo da Moxico e Cuando-Cubango e appoggiandosi su questa « terza regione », l'azione di guerriglia si estese in seguito verso il nord, verso i grandi distretti di Lunda e di Malange orientandosi infine verso il cuore geografico del paese, vale a dire il distretto di Bié. Parallelamente, la guerriglia si installò anche sul fronte nord. L'allargamento

dell'azione guerrigliera che appare come la pratica illustrazione della tenacia dei combattenti angolani, risulta dalla adozione di una strategia rivoluzionaria del Movimento. In questo quadro la posizione espressa da Agostinho Neto nel suo discorso del 3 gennaio 1968 è chiarificatrice: « La sede del nostro movimento non sarà più all'esterno; il suo trasferimento all'interno del paese è già cominciato. (...) Questa misura significa che la nostra direzione considera giunto il momento in cui i nostri dirigenti lavorino in permanenza tra il popolo, più vicini ai problemi, in modo da contribuire più direttamente all'evoluzione della lotta dandole un contenuto politico più definito in tutte le regioni, e facendola passare alla fase decisiva ». La stampa colonialista non nasconde il suo disappunto e ha già manifestato a più riprese la sua inquietudine di fronte all'estensione della linea operativa.

b) **Guinea** — l'aspetto militare della lotta è caratterizzato da una evoluzione armoniosa e continua. All'inizio, nel sud, poi al nord e all'est, la lotta contro la presenza portoghese era condotta da gruppi autonomi di guerriglieri. Oggi con la costituzione di forze armate regolari, soltanto meno di un terzo della Guinea (i centri urbani) è ancora territorio *coloniale*. L'azione armata più intensa è diretta contro i campi trincerati. Un recente comunicato illustra questa situazione: « Quando in una guerra coloniale l'azione dell'aggressore si caratterizza principalmente con atti di terrorismo, colpi di mano e bombardamenti aerei, vuol dire che questo aggressore è in disfatta sui campi di battaglia. Se d'altra parte, esso conduce azioni contro i paesi vicini a quello in cui avviene la guerra coloniale, vuol dire che è cosciente del carattere irreversibile dei successi del movimento di liberazione nazionale, e senza speranza di fronte alla sua disfatta. E' questa la situazione dei colonialisti portoghesi nel nostro paese. In effetti, costretti nei campi trincerati, costantemente sotto il fuoco dei nostri combattenti, demoralizzati per il fallimento dei tentativi di riconquista delle regioni liberate, e senza speranza di fronte all'intensificazione della nostra azione con l'inizio della presente stagione secca (novembre 1969), i colonialisti portoghesi non solo hanno intensificato i bombardamenti al napalm contro le popolazioni e i tentativi di colpi di mano contro le nostre forze ma hanno anche perpetrato ripetuti atti di aggressione contro i paesi vicini ». (comunicato del 17 gennaio 1970).

c) **Mozambico** — Eduardo Mondlane amava ricordare le tappe preliminari della lotta armata: « Abbiamo cominciato debolmente dal punto di vista numerico dalle province di Nyassa, Tete, Zambesi e Cabo Delgado. Ma nelle province di Zambesi e di Tete la mancanza di cooperazione da parte dei Malawi ci ha obbligato, circa sei mesi più tardi, nel 1965, a ritirarci perché eravamo scoraggiati. (...) A Nyassa e Cabo Belgado siamo riusciti a mantenere la guerra a un tale livello che attualmente quasi tutta la pròvincia di Cabo Delgado è nelle nostre mani esclusi alcuni piccoli villaggi, mentre Nyassa è stata conquistata per più di due terzi. In effetti, tutti i villaggi e anche la capitale Vila Cabral sono isolati. I portoghesi si spostano in aereo o in elicottero ».

In effetti, secondo il rapporto militare presentato al 2° Congresso del FRELIMO tenuto in zona libera del Mozambico nel luglio 1968, nel corso della prima fase della lotta i combattenti poco numerosi e mal equipaggiati organizzati in piccoli gruppi, limitavano la loro azione alle imboscate contro le pattuglie nemiche. Gradualmente sono arrivati a disporre di plotoni e di compagnie; più recentemente a formare unità di specialisti di artiglieria, addestrati all'utilizzazione di mortai, di contraerea e di cannoni. I combattenti sono oggi in grado di attaccare basi e campi nemici e di organizzare frequenti imboscate seguite da assalti nel corso dei quali il nemico viene completamente annientato mentre viene conquistata una grande quantità di materiale militare. Per la prima volta nel 1968 l'esercito di liberazione ha scatenato una operazione a largo raggio contro le forze nemiche attaccando acquartieramenti, distruggendo ponti, recuperando armi e munizioni, uccidendo e ferendo un gran numero di nemici. Le forze della guerriglia hanno interrotto la maggior parte delle vie di comunicazione terrestre a Cabo Delgado e Nyassa rilanciando la lotta nella provincia di Tete.

La fisionomia dei fronti operativi in Angola, Guinea e Mozambico rivela molte somiglianze: vaste regioni liberate o semi-liberate dalla presenza coloniale, zone in litigio e settori di prima linea in cui il nemico è costantemente assediato. Nella misura in cui il teatro di battaglia si allarga, si consolidano le regioni liberate. Le truppe coloniali, al contrario, costrette nelle loro caserme e nei loro acquartieramenti, mantengono unicamente l'iniziativa dei bombardamenti aerei.

I responsabili politici definiscono la attuale congiuntura in termini di uno stato in cui un terzo del territorio nazionale, soprattutto i grandi centri urbani, è occupato da forze militari straniere (Guinea) o un territorio indipendente dominato nella sua maggior parte da stranieri, portoghesi, tedeschi, americani e altri (Angola). Per importanti che siano le azioni militari è opportuno rilevare la preminenza della azione politica. Le regioni libere costituiscono oggi il quadro delle mutazioni determinate dalla prassi di queste guerre popolari di movimento. Nelle lontane contrade in cui una volta le popolazioni erano sottoposte all'arbitrio dell'amministrazione coloniale e dove non conoscevano né la scuola, né l'ospedale si compie una rivoluzione a tutti i livelli delle strutture sociali:

— un potere politico generato dalle canne dei fucili e che si traduce con l'installazione di organismi popolari di partecipazione di controllo vale a dire di strutture organizzative del partito;

— una produzione economica libera e razionale che si pone in concorrenza con il mercato nazionale;

— una vita culturale in senso lato che rompe con l'*assimilazione*, realizzando l'integrazione degli elementi tradizionali e permettendo l'apertura verso la cultura moderna. Tutti i campi della vita politico-amministrativa, socio-culturale ed economica delle popolazioni sono ristrutturati parallelamente alla sconfitta del potere coloniale. E' attraverso la distruzione creatrice che le popolazioni rurali, appoggiandosi agli apparati politici delle loro organizzazioni, compiono l'esperienza dell'indipendenza.

Sono parecchio numerose le prove che la guerra coloniale di genocidio condotta dal Portogallo può continuare solo grazie all'esistenza di un retroterra di sostegno che si manifesta con: 1) la cooperazione organica della NATO; 2) la partecipazione finanziaria e militare dei paesi capitalisti alla rapina delle ricchezze coloniali; 3) il sistema di mutua difesa dell'asse Salisbury-Pretoria. Queste tre componenti delle alleanze lusitane, legate ed interdipendenti, pongono la lotta di liberazione dei popoli dell'Angola, della Guinea e del Mozambico in un quadro internazionale.

Venti anni dopo la sua costituzione la NATO, che manifesta una sempre maggiore comprensione nei confronti delle operazioni di genocidio condotte dal Portogallo contro le popolazioni africane, svolge un ruolo determinante per quanto riguarda l'aiuto fornito a Lisbona per permettere all'esercito coloniale di resistere militarmente all'assalto congiunto di tre guerriglie popolari.

Aggiustando la sua strategia alla luce dell'evoluzione tecnologica e dei rapporti di forza nel mondo, l'Alleanza assegna oggi al Portogallo « imperiale » una nuova possibilità di scelta: assicurare la copertura difensiva della zona ibero-atlantica partecipando con l'Africa del sud, l'Australia, la Nuova Zelanda alla costituzione del trattato dell'Atlantico del Sud SATO; inoltre il governo di Lisbona ha concluso accordi con la Gran Bretagna e la Repubblica Federale tedesca per l'installazione di basi già funzionanti sul territorio della metropoli con gli Stati Uniti e la Francia per le isole Azzorre e con la Africa del Sud per le isole del Sale (Arcipelago del Capo Verde). L'aumento costante del bilancio militare del Portogallo assegnato alle forze militari straordinarie dei territori d'Oltremare, percentuale estremamente elevata nel quadro del prodotto nazionale lordo (8%), non lascia alcun dubbio sulle fonti di finanziamento della guerra. E' a questo punto che interviene il legame tra membri della NATO e investimenti economici. Coloro che forniscono un aiuto militare diretto al Portogallo, in particolare gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Federale Tedesca ne traggono di conseguenza i più importanti benefici sul piano dello sfruttamento coloniale.

La politica coloniale portoghese sul piano economico si caratterizzava fino alla vigilia della sollevazione popolare in Angola in quella che si potrebbe definire la « prudente protezione » delle province d'oltremare. Oggi il peso di una guerra coloniale su tre fronti ha determinato la pressante richiesta di capitali all'estero, richiesta che è culminata con l'adozione di un nuovo codice di investimenti (decreto del 26 aprile 1965). In Guinea però, gli interessi stranieri non hanno avuto il tempo di attecchire efficacemente. Questo fatto spiega l'affossamento pressoché immediato di un'economia basata esclusivamente su un prodotto come l'arachide,

dal momento in cui la guerriglia si è installata nelle zone rurali.

La situazione economica dell'Angola e del Mozambico, però, pone problemi di altra natura. Questi Paesi posseggono immense ricchezze: agricoltura, minerali, combustibili, il cui sfruttamento è oggetto di una competizione tra i grandi trusts internazionali, Stati Uniti, RFT, Gran Bretagna, Belgio, Francia, Italia, Svizzera, Paesi Bassi, Danimarca, Giappone, Africa del Sud. Il capitale straniero ha ultimamente accentuato i suoi investimenti nell'industria estrattiva e nel potenziale idroelettrico. I progetti di diga sul fiume Cunene (Angola) e sul fiume Zambesi (Mozambico), registrando la crescente penetrazione dei gruppi finanziari sudafricani e la presenza — contemporanea — di truppe di élite della RSA, testimoniano l'offensiva delle società coloniali bianche in Africa Australe.

E' necessario partire dall'idea fondamentale che l'Africa del Sud è una potenza a vocazione espansionista, fondata sul suo enorme potenziale economico, militare e di energia, che difende il potere afrikander all'interno del sistema di apartheid. Senza dubbio, la Africa del Sud in quanto Stato tributario del capitalismo occidentale, non è economicamente indipendente nel senso pieno del termine; ma la natura delle sue risorse e delle sue potenzialità, la sua massa industriale, soprattutto se rapportate al sottosviluppo dei Paesi vicini, le permettono di svolgere il ruolo di una « metropoli » imperialista. Il governo Vorster può dunque indirizzare la sua politica « africana » in tre direzioni concorrenziali: esportazione dell'apartheid in Rhodesia e presenza militare sia in questo Paese, sia in Angola e Mozambico; cooperazione, se non annessione pura e semplice degli Stati vicini (Malawi, Botswana, Lesotho); in prospettiva, campagna di *disgelo* nei confronti di quei regimi che danno prova di realismo e di modernazione (Madagascar, Ghana, ecc.).

Nella *competizione tra particolarismi* (caratteristica di ogni conflitto armato) di cui parla Mao Tzetung, bisognerà tenere presente, tra gli elementi di superiorità del nemico sudafricano, il suo progresso tecnologico e la solidarietà delle potenze della NATO; tra i punti deboli, oltre al relativo isolamento sul piano morale, l'insufficienza delle sue risorse in forze umane (sarà questo il tallone d'Achille — per utilizzare l'espressione di Basil Davidson), mentre la lotta dei movimenti di liberazione nazionale ha il largo sostegno di un'umanità che possiede enormi risorse umane. Certo, la posta di questo scontro non potrà decidersi a favore dei movimenti di liberazione nazionale se non a condizione che tali movimenti applichino una strategia che porti a considerare l'insieme della regione australe come un unico fronte operativo in una guerra prolungata.

Non vogliamo fare i profeti affermando che nessun Paese africano di questo settore potrà sfuggire — presto o tardi — alla scelta di un'alternativa posta dal regime di Pretoria, vale a dire lo impegno nello scontro armato a fianco dei movimenti di liberazione nazionale, o il compromesso diretto o indiretto con i teorizzatori dell'apartheid. Questi ci sembrano essere i termini dell'equazione per la liberazione dell'Africa Australe.

Ma torniamo al nostro punto di partenza, alla natura originale del conflitto che oppone i popoli dell'Angola, della Guinea e del Mozambico alla potenza coloniale portoghese. Abbiamo parlato della fisionomia dei tre fronti di lotta armata diretti dal MPLA, dal PAIGC e dal FRELIMO, e abbiamo anche esaminato come il Portogallo vi resista grazie al sostegno dei suoi alleati nel quadro di una vasta competizione internazionale. Queste guerre di liberazione hanno dunque fatto emergere un Paese relegato all'estrema punta occidentale dell'Europa integrandolo in altre correnti economiche del vecchio continente, e, cammin facendo, nella difesa delle « minoranze bianche » in Africa Australe. Certamente alcune trasformazioni si erano già operate in seno al capitalismo portoghese dopo la seconda guerra mondiale. Ma è stato necessario lo scatenamento dell'apparato repressivo contro il popolo angolano nel 1961 per rivelare la crisi industriale del Portogallo. La rottura dell'equilibrio finanziario che ne seguì fu ristabilito solo in parte con gli investimenti stranieri e l'ingresso di divise attraverso la circolazione turistica.

L'accessione al potere di Marcelo Caetano nel 1968 consacra l'avvento politico di un rappresentante qualificato del neocapitalismo portoghese. E' lui che mantiene personalmente i legami finanziari con i monopoli nazionali e le società europee in qualità di membro di parecchi consigli d'amministrazione, dopo essere stato l'angelo custode del « diritto alla colonizzazione ». Ma il governo del *professor* Caetano non può né promuovere all'interno profonde riforme che rimettano in causa gli interessi economici di cui egli è il difensore, né avviarsi verso la decolonizzazione di un impero di cui è stato lo ideologo. Ma le leggi ineluttabili del progresso, l'adeguamento del neocolonialismo portoghese alla concorrenza europea, impongono comunque una liberalizzazione di facciata; d'altra parte, sul piano delle « province d'oltremare » si tenta un recupero delle élites africane nel tentativo — è chiaro — di arginare il trionfo dei movimenti di liberazione nazionale.

In occasione del primo anniversario della sua investitura, Marcelo Caetano aveva dichiarato: « Difendendo l'oltremare dalla sovversione sostenuta dalle potenze straniere il governo afferma un imperativo nazionale. Ciò che si difende è l'integrità del territorio, ma anche la sicurezza di vita, la pace delle popolazioni, un'opera secolare, la civiltà stessa ». E il primo ministro ribadiva ancora la sua risoluzione a portare avanti la sua lotta, « quella di risparmiare alla nostra Africa la calamità delle indipendenze artificiali, proclamate con il mezzo delle illusioni di autodeterminazione e che, in omaggio ai miti di oggi, sacrificano i veri interessi dei popoli e compromettono la pace del mondo ». Molti si chiedono se, tenendo conto del ritardo storico delle sue strutture socio economiche il Portogallo potrebbe ancora riunire in sé le condizioni per giungere a una neocolonizzazione delle sue « province d'oltremare ». La questione non è certo bizantina; d'altra parte i movimenti di liberazione hanno già risposto negativamente. Ma potrebbe esserci una formula di compromesso tra l'ultracolonialismo e il neocolonialismo? E' comunque interessante riportare incidentalmente la posizione adottata dalla CEUD (Commissione elettorale di unità democratica) sulla questione coloniale nel corso dell'ultima campagna elettorale portoghese: « promuovere la nascita di società multirazziali a maggioranza nera e minoranza bianca è cercare una soluzione culturale e storica che finora nel mondo non è stata tentata. Questa soluzione è degna del problema messo in equazione in Africa portoghese. Ed è soltanto attraverso tale soluzione che si potrà ottenere la sintesi dei valori razionalisti e tecnici della cultura meccanicista dell'occidente, con i valori poetici e comunitari caratteristici del mondo africano di cui sarà impregnata la civiltà nell'avvenire. Essa sola costituisce la soluzione totale per l'angoscia che il processo del colonialismo ha aperto nella storia contemporanea ».

Si vede profilare, in filigrana, la vera alternativa posta al governo portoghese nel contesto del suo sforzo di guerra. Di fronte al « gigante » sudafricano, di cui il Portogallo sta per divenire debitore per la difesa dell'Angola e del Mozambico, Lisbona si trova costretta a scegliere tra continuare a permettere il saccheggio delle « province d'oltremare » e accettare che l'Africa del Sud estenda la sua egemonia ai due Paesi. Reso a se stesso, al suo rettangolo iberico, il Portogallo offre il fianco a punti vulnerabili: ritmo di crescita economica compromesso dal peso della guerra (58% delle risorse dello Stato); eventualità di un sollevamento popolare o di sabotaggi alle basi di partenza per la guerra coloniale, limitazione demografica delle risorse umane. E' questo ultimo punto che rischia di raggiungere in breve il segnale d'allarme. D'altra parte, sul terreno operativo si assiste da qualche tempo a una sempre più larga partecipazione civile — coloni e altre forze paramilitari — alla guerra, come è il caso dell'Angola.

Si deve concludere, con ciò, che il governo portoghese ha già impegnato sui tre fronti il massimo delle sue possibilità, o raggiunto il *plafond* delle sue risorse? Si tratta di guerre lunghe, iscritte nella *temporalità* di una totale emancipazione dell'Africa. Queste guerriglie che qualcuno pretende deboli costringono sul terreno 150 milia uomini dell'esercito portoghese, corrispondenti — proporzionalmente — alla presenza di due milioni di soldati USA nel Vietnam. Forse in Europa non si è sufficientemente compresa la portata che ha acquisito la lotta di questi popoli al livello continentale, e che questa lotta persegue un radicale mutamento delle strutture e della mentalità coloniale. Non si capisce, forse, che in ultima analisi la riuscita della battaglia in Africa Australe aprirà — come oggi nel Vietnam — nuove prospettive per la sconfitta dell'imperialismo. Comunque, tenendo conto del rapporto mondiale di forze e della congiuntura politica in Africa Australe, un tale *progetto rivoluzionario* necessita, per compiersi, non più della vuota retorica della fraseologia antimperialista, ma soprattutto del risveglio dell'internazionalismo proletario.

Mario De Andrade